

Il Quadrifoglio

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
Anno XI - 2021 - Numero 25

Il Ciappo di Veregina di Antonio Narice

Ai tre famosi "ciappi" presenti nel Finalese², noti per le incisioni rupestri, viene ad aggiungersene un quarto, forse non esteso come gli altri, ma comunque assai interessante, trovato di recente con l'amico Giorgio Massone.

Nella costante ed attenta esplorazione del nostro meraviglioso entroterra, in particolare dell'altopiano di S. Bernardino (*per noi finalesi "i munti"*), alla quota di 270 m s.l.m. è stata notata su di un affioramento roccioso in Pietra del Finale una piccola coppella³; è bastato notare l'assenza di alberi di alto fusto per comprendere che la lastra rocciosa era molto più ampia e ricopriva un esteso appezzamento di terreno. Questa osservazione è stata suffragata dal confronto con una foto scattata nel 1944 da un aereo militare inglese nella quale emergeva la presenza, in corrispondenza della zona anzidetta, di un'area di colore grigio compatibile con quella ove si trova il "ciappo". Partendo dall'unica coppella visibile e spostando i folti rovi, l'erba ed il fogliame che ricoprivano l'affioramento, è stato ripulito il piano roccioso, non regolare con una leggera pendenza verso sud-ovest.

La rimozione della corte vegetale portava al rinvenimento di numerose incisioni rupestri non figurative, quali coppelle e vaschette di varie misure, forma e profondità. Circa alla metà del lato sud del "ciappo" era visibile una spaccatura della pietra quasi del tutto ricoperta da rovi, ra-

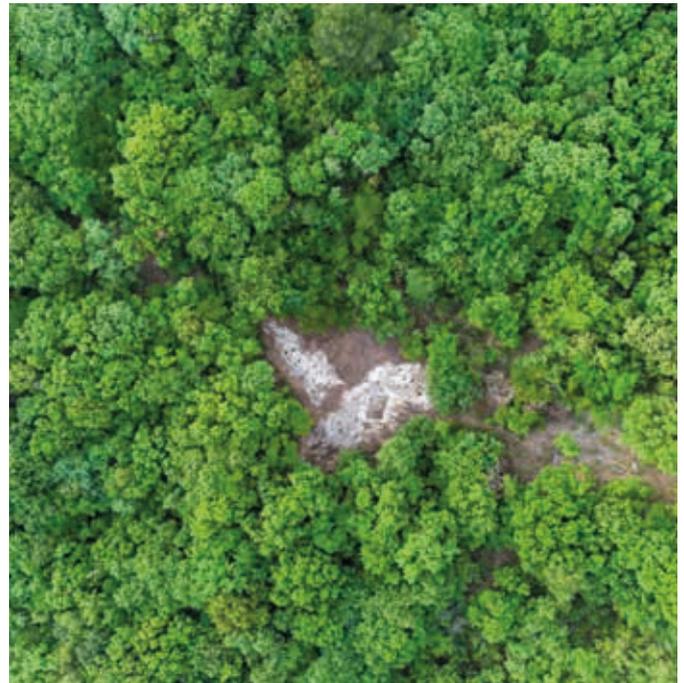
dici contorte di piccoli alberi ed arbusti, nonché residui lasciati dai cacciatori essendo la zona punto di passaggio di volatili.

A seguito della ripulitura è emerso trattarsi di una vasca di grandi dimensioni⁴ scavata nella roccia, simile ad altre presenti nel Finalese, anche se in genere molto più piccole, utilizzate per la raccolta dell'acqua piovana e conosciute come "pile". Il fondo della vasca è perfettamente liscio, nella parte superiore appare compatto, mentre in quella inferiore, la roccia tende a sgranarsi perdendo l'impermeabilità e rendendo vano il notevole lavoro eseguito per l'impossibilità di trattenere l'acqua.

L'ipotesi dell'utilizzo ai fini di approvvigionamento idrico è suffragata dalla lavorazione del piano roccioso nella parte superiore della vasca litica con pendenza idonea a far defluire l'acqua piovana all'interno, sfruttando la pendenza naturale della superficie e la sua stratificazione geologica con una roccia più compatta in superficie e più disgregata negli strati più profondi.

Appena sotto l'angolo di sud-est è scolpita una vaschetta ovale e poco più ad est, nello scalinio naturale della roccia, una rettangolare.

La loro conformazione lascia supporre che quello che rimane possa essere stata la parte inferiore, in quanto lo strato superiore sembrerebbe essere stato asportato con la realizzazione della vasca grande o con il disgregarsi della superficie roccio-



Fotografie dall'alto del Ciappo di Veregina (foto Carlo Lovisolo)

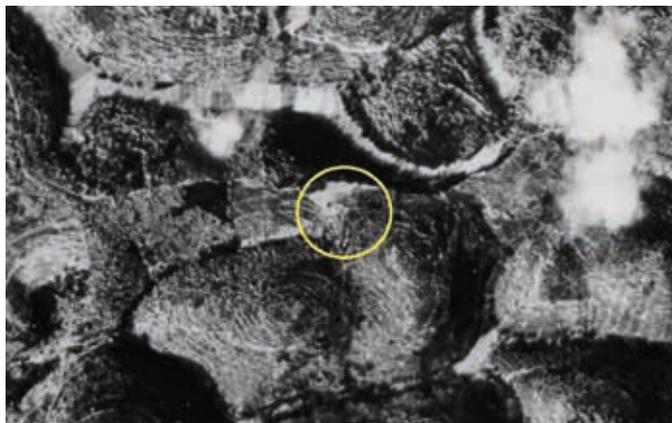


Foto aerea anno 1944



Grande vasca e vaschette n° 23 e n° 24

sa nel corso del tempo. Nell'affioramento la compattezza della Pietra del Finale non è omogenea e le incisioni sono ben evidenti unicamente nelle parti in cui risulta solida, meno o quasi scomparse nella rimanente. Nell'angolo di nord-ovest il "ciappo" si presenta in pendenza leggermente più accentuata, la roccia risulta ben compatta ed anche qui sono state poste in risalto numerose coppelle simili alle precedenti. Alcune sono particolarmente grandi e profonde, altre ovali, piuttosto diverse da quelle della tipologia classica che sono comunque anch'esse presenti. La grande vasca, ove sono visibili i segni lasciati sulle pareti laterali dallo strumento metallico utilizzato per lo scavo, e la vaschetta quadrata abbozzata, con una piccola canalina ed al centro una coppella, per raccogliere una modesta quantità d'acqua ad uso venatorio, non sembrano coeve alle altre incisioni, rendendo plausibile l'ipotesi che si siano succedute nel tempo più fasi di utilizzo del

sito. Alcune coppelle, in particolare quelle grandi e profonde, sono perfettamente levigate. Per la regolarità che caratterizza queste forme si suppone che siano state incise a percussione per poi essere definite con l'abrasione prodotta con movimento circolare mediante l'utilizzo di una pietra, forse un ciottolo, o di uno strumento metallico. Rispetto agli altri tre ben noti "ciappi" finali, in questo caso sono assenti segni cruciformi ed altri simboli o scritte e fortunatamente la lontananza dai sentieri e la crescita della vegetazione successiva alla seconda G.M. lo ha preservato dai vandali contemporanei. Trattandosi di forme di arte figurative tra le più semplici da realizzare le coppelle sono diffuse pressoché ovunque vi siano rappresentazioni di arte rupestre; molte sono le ipotesi riguardo il motivo della loro presenza, dall'uso pratico a quello rituale, dalle rappresentazioni simboliche al culto dell'acqua, fino a leggerne configurazioni topografiche od astronomiche.

N°	FORMA	SEZIONE	DIM.NE cm	PROF cm	BORDO	NOTE
1	Rotonda	Emisferica	8	5	irregolare	
2	Ovale	Emisferica	14x9	13	irregolare	
3	Ovale	Emisferica	32x19	6	irregolare	collegata alla 4
4	Rotonda	Emisferica	20	5	irregolare	collegata alla 3
5	Rotonda	Cilindrica	24	25	regolare	
6	Rotonda	Emisferica	17	15	regolare	
7	Ovale	Cilindrica	28x19	31	regolare	
8	Rotonda	Emisferica	10	4	irregolare	
9	Rotonda	Emisferica	8	5,5	irregolare	
10	Rotonda	Cilindrica	28x12	25	regolare	
11	Ovale	Cilindrica	12x8	6,5	irregolare	
12	Rotonda	Cilindrica	8	5	irregolare	
13	Rotonda	Emisferica	12	13	regolare	
14	Rotonda	Emisferica	6	4	irregolare	
15	Rotonda	Emisferica	9	3	irregolare	
16	Ovale	Emisferica	12x10	7,5	irregolare	
17	Ovale	Tronco-conica	25x18	12	regolare	
18	Ovale	Tronco-conica	23x12	12	irregolare	rotta parte superiore
19	Rotonda	Emisferica	13	4	regolare	
20	Ovale	Emisferica	16x12	7	irregolare	
21	Rettangolare	Rettangolare	14x8	3,5	irregolare	
22	Ovale	Tronco-conica	18x12	10,5	regolare	
23	Ovale	Emisferica	26x11	7	regolare	
24	Rettangolare	Rettangolare	30x6	8	regolare	
25	Rotonda	Emisferica	4	6	irregolare	
26	Ovale	Emisferica	30x18	12	irregolare	
27	Rotonda	Emisferica	10	6	regolare	allargata con rettangolo cm 9x4
28	Rotonda	Emisferica	5	5	regolare	
29	Rotonda centrale	rettangolare, emisferica al centro	16	8	abbozzo	riquadrata cm 23 con canalina cm 33
30	Rotonda	Emisferica	7	4	regolare	
31	Rotonda	Emisferica	7	4	irregolare	
32	Mezzaluna	Tronco-conica	29x5	21	regolare	
33	Rotonda	Emisferica	7	6,5	regolare	
34	Rotonda	Emisferica	8	2	regolare	
35	Rotonda	Emisferica	9	7	irregolare	
36	Rotonda	Emisferica	6	8	irregolare	
37	Ovale	Cilindrica	25x21	18	regolare	
38	Ovale	Emisferica	17x8	4	irregolare	
39	Rotonda	Emisferica	13	5	irregolare	
40	Rotonda	Emisferica	10	4	irregolare	
41	Rotonda	Emisferica	11	6	regolare	
42	Rotonda	Emisferica	10	4	irregolare	
43	Rotonda	Emisferica	14	5	regolare	
44	Rotonda	Emisferica	9	5	regolare	
45	Rotonda	Tronco-conica	24	20	regolare	

Tabella con elenco delle coppelle presenti nel sito

E' molto problematico stabilire il periodo della loro esecuzione e fornire una datazione, anche se nel Ciappo di Veregina la presenza di sole coppelle e vaschette non collegate tra loro con canaline rispetto alle incisioni presenti negli altri tre "ciappi"

del Finalese potrebbe significare un'origine più antica come ipotizzato da alcuni studiosi. Nella parte ripulita dalla vegetazione, che ha una forma simile alla lettera "L" ed una superficie di circa 55 mq, sono visibili almeno 45 tra coppelle e va-

schette, riportate e descritte in dettaglio nella mappa e tabella, nella maggior parte delle quali ristagna l'acqua che vi rimane per un periodo di tempo variabile in base alla porosità della pietra. Per la conformità del terreno, il tipo di vegetazione e quanto emerge dalla foto aerea del periodo bellico, il substrato roccioso attualmente coperto dalla macchia mediterranea si estende sicuramente su un'area più vasta con forte probabilità che vi possano essere celate altre incisioni rupestri, l'ultima delle quali è emersa alzando il tappeto erboso sul sentiero all'entrata del "ciappo".

Il sito, che andrà ad incrementare il già ricco patrimonio storico culturale del Finalese con la speranza che venga studiato nei dettagli, valorizzato e conservato, è stato denominato "di Veregina" dal nome del luogo con cui è conosciuta l'area in cui si trova. Il toponimo stesso, che non ha riscontro nel catasto napoleonico del 1813 (*la zona viene indicata come "Berro"*), non è antico e trae verosimilmente il nome dal "bricco della Regina", indicato su una cartina del 1750 circa⁵, ubicato appena sopra al "ciappo" poi diventato "bricco Vadregina" in una cartina del 1829⁶ ed ora comunemente chiamato "bricco di Giuseppe".

Bibliografia:

- Pietra del Finale - Una risorsa naturale e storica del Ponente Ligure a cura di G.Murialdo - R.Cabella-D.Arobba anno 2019;
- Paesaggi in divenire - La cartografia storica del Finale tra XVI e XIX secolo a cura di M.Berruti-G.Murialdo-M.Leale-



Mappa del sito realizzata da Giovanni Pazzano

D.Arobba anno 2016;

- Le guide del Museo Archeologico del Finale - Le età dei metalli anno 2013;
- La più antica storia dell'uomo nel Finale - Museo Archeologico del Finale anno 2021.

NOTE:

1) Nel dialetto locale sono così indicate le grandi lastre in Pietra del Finale

recanti incisioni rupestri;

- 2) Gli altri sono "Ciappo dei Ceci" e "Ciappo delle Conche" nell'altopiano di S.Bernardino e "Ciappo del Sale" nei pressi della Rocca degli Uccelli tra la valle del torrente Pia e quella di Ponci;
- 3) Incavo emisferico su piano roccioso o su altri elementi erratici in pietra;
- 4) I due lati lunghi cm. 170 e 160, quelli corti cm. 120 e 130, profondità cm. 45;
- 5) Attribuita a Vincent Dennis "Carta

topografica in misura del litorale della Riviera di Ponente Parte Sesta che principia dalla linea pqr e va verso levante fino alla Croce di Folasca"(Paesaggi in divenire, pag. 158);

6) Lorenzo Bergalli Capitano "Ricognizioni eseguite alla scala di 1/20.000 che comprendono le due Riviere degli ex Stati Sardi e parte della Provincia di Alessandria" (Paesaggi in divenire, pagg. 328-329).



A sinistra: parte di nord-est con coppelle n° 5, 6 e 7 in primo piano. A destra: coppelle n° 37, 38 e 42

Leggere il passato... Una nuova pubblicazione del Museo Archeologico del Finale

di La Redazione

Fresco di stampa il nuovo agile volumetto "La più antica storia dell'uomo nel Finale. Grotte, insediamenti e scoperte tra Paleolitico ed Età del Ferro" si propone di illustrare un'ampia serie di caverne, siti all'aperto, paesaggi e reperti.

Attraverso 114 pagine e un ricco apparato iconografico, inedito e interamente a colori, il lettore può scorrere in 15 capitoli le numerose testimonianze lasciate dai nostri predecessori sul territorio, che consentono di ripercorrere un lungo tratto dell'avventuroso cammino dell'uomo tra il Paleolitico inferiore e la fine della Protostoria, quando i Liguri nel 181 a.C. vennero definitivamente sottomessi dalla conquista romana.

Il Finalese ha un entroterra solcato da un intreccio di sentieri che consentono di raggiungere centinaia di siti archeologici, molti dei quali già esplorati alla fine dell'Ottocento da quegli studiosi, tra cui Arturo Issel, Nicolò Morelli e Giovanni Battista Amerano, che intuirono per primi la loro importanza scientifica. Gli insediamenti sull'Altopiano delle Mânie e in particolare nella Caverna delle Fate, hanno restituito manufatti in pietra scheggiata e resti ossei di pasti che attestano la presenza di accampamenti o postazioni di caccia risalenti a circa 350-300mila anni fa: le prove più antiche della presenza umana sul territorio che rendono questa zona una delle più interessanti nel panorama delle conoscenze della Preistoria italiana ed europea. Per il Paleolitico medio (130-40mila anni fa) le scoperte sono più numerose. Ritroviamo infatti diverse testimonianze dell'Uomo di Neanderthal, sia attraverso strumenti scheggiati, focolari e tracce di macellazione su faune di grossa taglia, sia costituite dai loro stessi resti scheletrici appartenuti a più individui, adulti e bambini. Con l'ingresso sul continente europeo del nostro più diretto antenato moderno, Homo

sapiens, avvenuto circa 40mila anni fa, la documentazione si fa più consistente e variegata con richiami alla ritualità, all'arte e a sofisticate tecniche artigianali, dalla scheggiatura della selce alla lavorazione dell'osso, pur mantenendo uno stile di vita proprio di comunità che basavano la loro economia su caccia e raccolta. A questo proposito il sito della Caverna delle Arene Candide è più volte richiamato, non solo per l'eccezionale sepoltura del "Giovane Principe" risalente a 28mila anni fa, ma anche per la presenza in livelli più recenti (13-11mila anni fa) di un vero e proprio cimitero con almeno venti individui appartenuti alla cultura epigravettiana del Paleolitico superiore. I più recenti studi hanno messo in luce ritualità complesse, produzione di ciottoli dipinti e incisioni rupestri. Dopo le ultime tracce individuate in altura di gruppi di cacciatori nomadi mesolitici, tra 10mila e 8mila anni fa, risulta documentato nel Finalese in modo estremamente evidente l'arrivo via mare di nuove genti durante il Postglaciale, che introducono le prime pratiche agro-pastorali e una serie di innovative tecnologie. Si tratta del cosiddetto periodo Neolitico, che si è sviluppato in Liguria dal VII al IV millennio a.C. e che ci ha lasciato un'impressionante produzione ceramica prodotta prevalentemente in loco.

Nuove acquisizioni nella fusione di minerali e profondi cambiamenti culturali e sociali introducono alle Età dei Metalli (3600-181 a.C.), scandite nelle tre distinte epoche che richiamano nel nome il prodotto più caratteristico del periodo: Rame, Bronzo e Ferro. La trattazione prosegue quindi con gli abitati d'altura realizzati con strutture in pietre a secco, detti "castellari", la comparsa di nuovi materiali e di pratiche diversificate, tra cui la transumanza e le colture agricole su terrazzamenti. Un intero capitolo è dedicato alle incisioni rupestri,



enigmatici segni sulla roccia, in prevalenza di Pietra di Finale, e strutture "megalitiche" che sono legate a manifestazioni ed espressioni culturali protostoriche, ma su cui permangono ancora oggi difficoltà nell'attribuire loro una precisa cronologia. Si tratta di un'arte rupestre che sembra testimoniare ulteriormente un rapporto millenario con il territorio, documentato da un'intensa frequentazione di aree ben localizzate. Graffiti riconducibili alla volontà di tramandare "messaggi" di cui è andato perduto nel tempo il vero significato.

L'ultima parte dell'opera, dedicata all'Archeotrekking, è formata da 15 schede con informazioni sull'ubicazione e

sintetiche notizie dei principali siti archeologici del Finalese. Un invito a percorrere a piedi il territorio per approfondire sul campo le proprie conoscenze sui contesti dai quali provengono quei numerosi reperti che possono essere ammirati nelle sale del Museo Archeologico del Finale all'interno di attraenti apparati illustrativi.

Il volume, presentato da Fabio Negrino, docente di Preistoria presso l'Università di Genova, accoglie testi di Daniele Arobba (Direttore del Museo Archeologico del Finale), Andrea De Pascale (Conservatore del Museo Archeologico del Finale) e Elisabetta Starnini (docente di Preistoria presso l'Università di Pisa).



Segui l'Associazione Emanuele Celesia anche su:
www.assocelesia.it
Facebook: Associazione-Emanuele-Celesia

Il racconto del Direttore



Carola Mamberto - da Finale a Washington per parlare di mafia

di Pier Paolo Cervone

Da Finale Ligure a Washington. Madre di due figli, splendida quarantenne, sposata con un medico chirurgo, laureata in giornalismo a Londra, master all'Università di Berkeley e specializzata in documentari e una grande passione per il giornalismo. Che è sfociata in una prestigiosa collaborazione con l'Espresso che arriva dopo quelle con Adn Kronos e Wall Street Journal. È la parabola di successo di Carola Mamberto, figlia di Petra Hall, tedesca, anche lei giornalista, fondatrice in Francia di un periodico in lingua tedesca e inglese, e di Giacomo, agente di viaggio e operatore turistico, già assessore a Finale con il sindaco Piero Cassullo, scomparso tre anni fa. Recentemente Carola, che vive negli States dal 2006, è stata nominata vicepresidente del centro culturale italiano a Washington.

Nel 2009 il primo scoop con documentario sul movimento palermitano antiracket girato da Carola che ha aperto uno

dei principali programmi televisivi di attualità negli Stati Uniti. Il titolo <Taking on the Mafia>. E' andato in onda sul canale pubblico americano PBS. Il corto di venti minuti ha fatto da apertura al contenitore <Frontline World>, una trasmissione che registra in media una audience di 4 milioni di persone, attraverso i 349 canali tv pubblici nazionali affiliati alla PBS.

Negli States, dopo una serie di esperienze cosmopolite, Carola ha conseguito una specializzazione in giornalismo e documentari all'Università di Berkeley. Per l'occasione ha preparato una versione ridotta di <Pizzo> il suo documentario d'esordio premiato con diversi prestigiosi riconoscimenti. <Taking on the Mafia> è dunque un montaggio riassuntivo del lavoro originario. Dopo la messa in onda sul circuito PBS, è già attualmente visibile online al link con una serie di approfondimenti. Fra questi, un'intervi-



Carola Mamberto (fonte web)

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.

Sommario

- 01 Il Ciappo di Veregina / di Antonio Narice
- 04 Leggere il passato... Una nuova pubblicazione del Museo Archeologico del Finale / di La Redazione
- 05 Carola Mamberto - da Finale a Washington per parlare di mafia / di Pier Paolo Cervone
- 06 Scomparso in Russia, affinché non scompaia dalla Memoria / di Stefano Mallarini
- 07 Le tariffe della barriera Caprazoppa, anno 1839 / di Mario Berruti
- 09 Rubrica Etimologica. Le parole della pandemia / di Luigi Vassallo
- 10 Il Castello in mezzo a noi / di Giuseppe Testa
- 11 Indagine a Varigotti / di Stefania Bonora
- 12 "Le Théâtre du monde" / di La Redazione
- 13 La tavola di Venerina / di Nella Volpe
- 14 Le "maxere" sulla Pietra, una eccellenza tutta finalese / di Renzo Castello
- 16 Gigin Sensa 'n Brassu / di Lucio Gallo Transalpino
- 17 Altare: la tradizione del vetro / di La Redazione
- 18 Marco Barusso ama la musica, e va a caccia di un nuovo studio / di Pier Paolo Cervone
- 19 La Scuola di musica della Filarmonica. L'educazione nella tradizione di Finalborgo / di Piernario Giovine
- 20 Un finalese catapultato in Biafra / di Marino Maio
- 21 "De facto Cosegule": il fatto della Consevola. Una secolare contesa per boschi e confini (1142-1799) / di Laura Brattel
- 23 La strada sotterranea di San Salvatore / di Giuseppe Testa
- 25 Una passeggiata per portali a Finalborgo / di Giovanna Fecchino
- 26 1° marzo 1944: il "coraggio" di scioperare / di Claudia Carosi
- 28 Indagine a Gorra / di Giuseppe Testa
- 29 Particolari nascosti / di Angelo Marchisio
- 30 Il porto di Varigotti... / di Peppino De' Giusti
- 32 Chiara Tessiere, appunti di una giovane attrice / di Pier Paolo Cervone
- 33 La cava di Orco Feglino della ditta F.lli Grossi fu Paolo / di Roberta Grossi
- 34 Noli... per non dimenticare: immagini di antiche vestigia / di Daniela Turletti e Mario Caviglia
- 36 Fontane d'Autore: l'arte in piazza a Loano / di Sabrina Rossi
- 37 L'ultimo giorno di vita del "Giovane Principe" in un emozionante docu-film / di Daniele Arobba e Andrea De Pascale
- 38 Il lascito Gozo Brunenghi e l'edificazione della scuola media Aycardi Ghiglieri (2ª parte) / di Flaviano Carpenè
- 41 Il toponimo *Archae* è l'odierna Orco (Feglino)? / di Giuseppe Testa
- 43 Giare liguri / di Antonio Narice
- 47 Una nuova pubblicazione dedicata alla committenza artistica dei Del Carretto tra XIV e XVI secolo / di La Redazione
- 48 Restauro in Quota / di La Redazione

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. Anno XI Numero 25

Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale

c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Giuseppe Testa.

Direttore responsabile: Pier Paolo Cervone.

Questo numero è stato chiuso nel mese di **settembre 2021**.

Hanno collaborato a questo numero: Daniele Arobba, Mario Berruti, Laura Brattel, Stefania Bonora, Flaviano Carpenè, Claudia Carosi, Renzo Castello, Mario Caviglia, Pier Paolo Cervone, Peppino De' Giusti, Andrea De Pascale, Giovanna Fecchino, Lucio Gallo Transalpino, Piernario Giovine, Roberta Grossi, Marino Maio, Stefano Mallarini, Angelo Marchisio, Antonio Narice, Sabrina Rossi, Giuseppe Testa, Daniela Turletti, Luigi Vassallo, Nella Volpe.

Grafica: Giordana Ranieri. **Correzione delle bozze:** Ezio Firpo.

Stampa: Tipografia Ligure - Finale Ligure.

sta a Roberto Saviano, l'autore di Gomorra, e uno speciale sull'arte ormai quasi scomparsa del "cunto" palermitano.

La stessa Carola Mamberto spiega il contenuto del video documentaristico: «E' la storia di un risveglio, di una battaglia ancora in corso in una Palermo

che ha deciso di dire no al racket delle estorsioni dopo decenni di omertà e indifferenza. Il film ripercorre le tappe che hanno portato alla nascita del movimento antiracket a Palermo: dall'uccisione di Libero Grassi alla creazione di Addiopizzo, dalla testimonianza in

tribunale di Vincenzo Conticello, titolare dell'Antica Focacceria San Francesco, agli incontri anti-mafia nelle scuole». Il film è stato prodotto dall'Università di Berkeley, in California e ha ricevuto numerosi riconoscimenti, fra cui uno student Emmy, il Goldman

Prize for Excellence in International Reporting e una nomination agli IDA Documentary Awards a Hollywood.

Pizzo è andato in onda in prima serata sulla TV pubblica americana PBS.

Scomparso in Russia, affinché non scompaia dalla Memoria

di Stefano Mallarini

Come consuetudine, dopo le sante Messe celebrate nelle Parrocchie di Biestro e Pallare da P. Bartolomeo Monge, parroco e cappellano Alpino, si sono svolte le tradizionali cerimonie di commemorazione dei Caduti con le deposizioni delle corone ai due monumenti e la loro benedizione, nel ricordo dei Caduti di tutte le guerre. Purtroppo, a causa delle stringenti misure anti-covid, alle cerimonie ai Monumenti hanno partecipato solo i rappresentanti dell'Amministrazione Comunale e del Gruppo Alpini.

Questi avevano provveduto alla pulizia e risistemazione dei due monumenti, intendendo commemorare in modo solenne, e con varie iniziative e partecipazioni, il ricordo dei Caduti e rimediare ad una antica dimenticanza. Era necessaria l'aggiunta, sul monumento dei Caduti pallaresi, del nominativo dell'Alpino Stella Vincenzo, tragicamente scomparso in Russia, il quale risultava mancante sui monumenti di entrambi i Comuni.

Grazie alle ricerche sui combattenti Caduti di Pallare e Mallare (e raccolti nei libri sui Caduti pubblicati dai sig. ri Mallarini Stefano, e Cerruti Sergio) ci si era accorti che l'Alpino Stella Vincenzo, classe 1917, nativo di Mallare e scomparso insieme a migliaia di commilitoni nella tragica campagna di Russia, non era stato inserito sui monumenti

ai Caduti in nessuno dei due comuni.

Negli anni trenta la famiglia Stella si era trasferita dalla cascina Serralonga di Mallare a Pallare nella cascina Nottola da dove Vincenzo era partito per il fronte Greco-Albanese e poi per la Russia.

La madre Verdino Caterina nella speranza di ottenere la grazia di poter riabbracciare il figlio ne aveva portato una fotografia in chiesa, dove era stata inserita con altre decine in un grande quadro posto sotto la statua della Madonna del Rosario (il quadro lo avevo ritrovato riposto con la cornice danneggiata in canonica recuperandone la foto inserita nelle due pubblicazioni sui Caduti). Notizie certe sulla sorte di Vincenzo giunsero dal Ministero della Guerra nel 1994 con una nota che informava la famiglia che "Stella Vincenzo alpino della 3a compagnia del Battaglione Pieve di Teco, divisione Cuneense risultava essere stato catturato dai Russi a Rossoch nel gennaio 1943, internato nell'ospedale n. 2599 TOMBOV regione Tombov dove era morto per cause ignote e sepolto in luogo imprecisato." Anche il reduce di Russia, Serg. Magg. Leonardo Sasseti, avrebbe voluto partecipare alla cerimonia, ma a causa della pandemia è stato ritenuto opportuno farlo rimanere a casa. Purtroppo egli è mancato pochi giorni dopo. Per l'occasione accanto ai monumenti

è stata posta una gigantografia ricordo di Stella Vincenzo riproduzione della cartolina portata dalla madre in chiesa, con una didascalia che ringrazia chi ha contribuito all'iniziativa.

tata dalla madre in chiesa, con una didascalia che ringrazia chi ha contribuito all'iniziativa.



L'Alpino Stella Vincenzo



Pallare, la cerimonia della commemorazione



Pastorino.
Artigiani gelatieri dal 1940.

Le tariffe della barriera Caprazoppa, anno 1839

di Mario Berruti

La storia della costruzione della "Strada litoranea" che "liberasse" Finale Ligure dall'isolamento, stretta com'era tra Capo Noli e la Caprazoppa, è stata oggetto di particolare analisi da parte di Giuseppe Testa con il suo libro "Le strade di ieri: l'evoluzione delle vie di comunicazione nel finalese", Edizioni De' Giusti, (2007), e con un Quaderno della Biblioteca Mediateca di Finale Ligure (n. 2 2008) dal titolo "La strada costiera nel Finalese, dalla costruzione della Littoranea all'Aurelia di oggi", a cui rinviamo per un approfondimento.

Il tracciato fu oggetto di furibonde liti tra i comuni di Finalborgo e di Finalmarina, perché il primo temeva di rimanere "tagliato fuori" dalle rotte commerciali che, inevitabilmente, avrebbero privilegiato il tracciato che seguiva la riva del mare, piuttosto che quello impervio che risaliva al Melogno, e da qui al Piemonte.

Tuttavia i tempi erano maturi: fino al 1823 la "vecchia" via del Cavo era l'unica vera strada che conduceva da Finale a Pietra e alla Riviera di ponente (con una parte di traffico che si sviluppava da e per lo "scorciatoio a zig zag" per Marina); mentre quella nuova, rettificata, rimase fino al 1839, anno in cui fu inaugurato il traforo sotto la Caprazoppa, consentendo il passaggio del traffico commerciale lungo la strada costiera, senza interruzioni.

A quelli del Borgo non rimase che costruire una strada che collegasse la nuova "Littoranea" alla via che, uscendo da Porta Testa, portava a Gorra e da qui al Melogno.

Sul tema della viabilità tra il Borgo e la Caprazoppa, e sulla conseguente costruzione del nuovo ponte sul Pora, ha scritto pagine interessanti Carlo

Ferraro (C.Ferraro, Miscellanea di storia finalese, Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio, pag. 95 e segg.). Ferraro, consultata la copiosa documentazione lasciata da Giorgio Gallesio, depositata presso il suo archivio, ci racconta che nel 1823 il sindaco di Finalborgo, conte Michele Arnaldi, raccogliendo l'invito del fratello conte Alessandro, decise di proporre la costruzione di una strada che portasse direttamente da Finalborgo alla Caprazoppa.

Si dovettero superare le violente proteste dei Marinesi, che vedevano, nella costruzione di questa strada, un'evidente sfida nei loro confronti, nonché un pericolo per i propri traffici commerciali.

I Marinesi, infatti, insistevano da tempo che si costruisse una strada litoranea che collegasse Finalmarina ad Albenga; la costruzione di una strada che portasse da Finalborgo a Gorra e da qui a Calizzano, con un collegamento con la Caprazoppa, era evidentemente piuttosto malvista.

Arnaldi, comunque, riuscì ad ottenere le autorizzazioni da parte dei funzionari sabaudi, dando avvio alla costruzione di questa strada, che si concluse già nel mese di agosto del 1824. Ma si dovette attendere fino al 1839 perché si terminasse il traforo sotto la Caprazoppa e il conseguente passaggio di una carrozzabile che collegasse Finale con Pietra e quindi con Albenga. La costruzione di quella strada non era osteggiata soltanto dai Finalborghesi: poneva, infatti, anche problemi di ordine militare e di sicurezza. Ancora nel 1833, si osserva, era posto il veto all'esecuzione del traforo della Caprazoppa, perché vi erano timori che un collegamento diretto e privilegiato



Anna de L'Épinois (1804-1898): Finale Marina vue prise en sortant du souterrain, 29 avril 1853

con la Francia facilitasse non soltanto il traffico commerciale, ma anche quello militare. Venero progettati e proposti (e in parte eseguiti), due percorsi di superficie, progetti che furono poi abbandonati con il via libera alla traforazione del promontorio, opera che iniziò nel 1836. Era proprio il 1836, quando il re Carlo Alberto di Savoia giunse a Finale a cavallo, sotto una pioggia battente, pernottando nella casa de Raymondi. Il giorno successivo Carlo Alberto si avviò verso Nizza transitando sulla strada a zig zag. In quell'occasione furono fatte brillare le mine di inizio lavori del tunnel della Caprazoppa. Una volta terminato il traforo, costruita la strada litoranea e quindi avviato il transito sotto di esso, si pose il problema di stabilire le tariffe per il passaggio della "Barriera di Caprazoppa".

Fu per questo emanato uno specifico provvedimento, che qui di seguito riportiamo integralmente.



MANIFESTO DELLA REGIA CAMERA DE' CONTI

portante pubblicazione d'una nuova tariffa dei diritti da riscuotersi pel passaggio della Barriera di Caprazoppa, strada provinciate d'Albenga. In data 6 luglio 1839

Essendo stato riferito a S. M. che, dietro a calcoli recentemente istituiti sulla frequenza dei passaggi, e dei trasporti, sarebbe riconosciuto insufficiente il dazio da riscuotersi alla barriera di Ca-



Jean Joseph Auguste Emeric de Tamagnon, Parigi, 1860, Parigi Cabinet des Estampes

prazoppa, stabilito colla tariffa annessa al Manifesto nostro del 5 giugno 1835, onde somministrare alla Provincia di Albenga i mezzi di sopporre alle spese del nuovo tronco di strada costruttosi in quella località, ed al rimborso del presilo fattole ad un tal fine dalle Regie Finanze, si è la prefata M. S. deteminata ad ordinare un qualche aumento dei dritti stabiliti dalla stessa tariffa, compatibilmente coll'interesse del commercio e dell'agricoltura.

Impertanto, con Regio Biglietto del ventidue ora scorso giugno, S. M. ordinò che, invece della tariffa pubblicata col citato Manifesto Camerale, sia osservata quella annessa allo stesso Regio Biglietto, colle altre disposizioni alla medesima relative.

E siccome venne rappresentato a S. M. dal Primo Segretario delle Regie Finanze che, mentre non poté riescire la combinazione indicata nel Regio Biglietto del 23 maggio 1835, di assegnare, cioè, quel dazio all'imprenditore stesso della costruzione della strada in pagamento di parte del prezzo della medesima, non sarebbe pur conveniente per ora di appaltarlo, per essere troppo ipotetici i computi attuali della presunta rendita; epperò la prefata M. S. autorizzò la Regia Segreteria di Finanze a farne eseguire la riscossione ad economia sino a che, accertatosi approssimativamente l'annuo provento, si possa provvedere per l'occorrente appalto del

dazio anzidetto.

Nel comunicarci le accennate Sovrane Determinazioni essendosi S. M. degnata d'incaricarci di rendere noto al pubblico con nostro Manifesto la detta tariffa, e disposizioni dipendenti, affinché siano osservate ed eseguite, tosto che quella strada sarà aperta al pubblico.

Noi pertanto, in esequimento degli Ordini Sovrani, notificchiamo, col presente, la detta tariffa e relative disposizioni, come segue.

DISPOSIZIONI RELATIVE

Art. 1.

Sono esenti dal pagamento d'essi dritti:

Le staffette e corrieri di Governo, come si le vetture che trasportano i pieghi dell'Amministrazione delle Regie Poste;

Li postiglioni con vetture vuote e cavalli di ritorno;

Gli impiegati del Genio civile nell'esercizio delle loro funzioni;

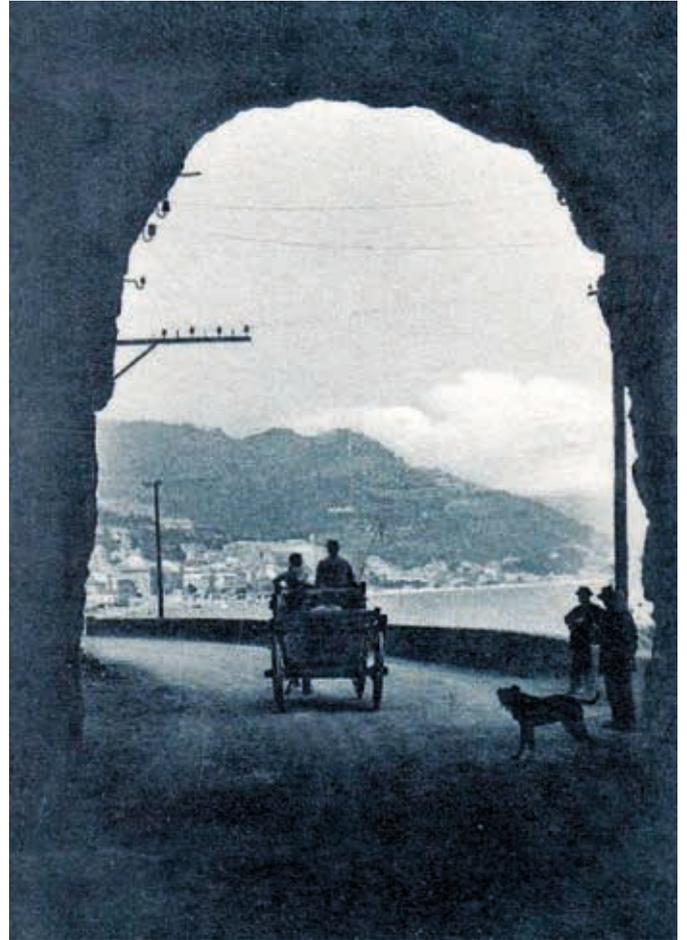
Le truppe di cavalleria transittanti in corpo, ed i soldati muniti d'ordine o di foglio di via;

Li Carabinieri Reali di servizio;

Li treni d'artiglieria;

Li trasporti militari d'ogni specie, ove siano eseguiti con cavalli di proprietà del Governo, o con vetture somministrate dai Comuni per precetto, e non per appalto.

Si considerano come proprietà del Governo i cavalli presi in affitto pel trasporto degli effetti d'artiglieria, e si ritengono tali se sono



Cartolina dei primi decenni del secolo scorso

TARIFFA

Dei diritti da riscuotersi pel passaggio della barriera di Caprazoppa, strada provinciate d'Albenga.

Per ogni cavallo o mulo attaccati ad una vettura sospesa:	
se la vettura e da quattro ruote	cent. 75
se la vettura e da due ruote	cent. 35
Per ogni cavallo o mulo attaccati ad un carro:	
Se carico	cent. 50
Se scarico	cent. 25
Per ogni bue o vacca attaccati ad un carro:	
Se carico	cent. 35
Se scarico	cent. 15
Per ogni asino attaccato ad un carro, si carico che scarico	cent. 15
Per ogni bestia qualunque portante un carico	cent. 15
Per ogni cavallo o mulo da sella, sia o non cavalcato	cent. 15
Per ogni bestia qualunque sciolta (tranne maiali, pecore e capre)....	cent. 10

guidati dai soldati del Regio treno, ovvero accompagnati da una dichiarazione dell'Intendente Generale d'artiglieria.

Art. 2.

Sarà stabilito per ora un solo officio di riscossione del dazio, ed una sola barriera sulla strada medesima l'estremità del caseggiato di

Finale Marina, con facoltà però alla Regia Segreteria di Finanze di stabilire, occorrendo, altra barriera presso il casale di Borgio.

Art. 3.

Un ricevitore riceverà le consegne dai transittanti, riscuoterà i dritti, ne iscriverà il montare nel registro matrice, da cui staccherà la



Pasticceria - Caffè

Via Barrili, 19 - Finale Ligure

Tel: 019 694216



relativa bulletta, rimettendola al transitante per essere consegnata ad un commesso veditore incaricato di concedere il passaggio.

Art. 4.

Tale bulletta sarà tostamente segnata con lacerazione dal commesso veditore, e ritenuta dal medesimo per servire poi nei confronti, che giustificare dovranno il maneggio del ricevitore in quel modo che sarà determinato dal Primo Segretario di Finanze con ispeciale regolamento.

Art. 5.

Li registri a matrice per le bullette saranno esenti dai diritti di bollo.

Art. 6.

Nessuno, che sia soggetto al dazio,

potrà oltrepassare il sito destinato all'esazione dei diritti, senza averne effettuato il pagamento, sotto pena di lire dieci.

Art. 7.

Nessuno potrà distaccare cavalli, buoi, muli, o, bestie asinine all'avvicinarsi dell'ufficio di ricevitoria per ricongiungerli dopo, sotto pena di lire venti.

Art. 8.

Chiunque farà insulto con parole o con fatti, o si opporrà con violenza o minacce alle persone addette all'ufficio della riscossione dei diritti, od altrimenti danneggerà le barriere od il locale della ricevitoria, incorrerà nella multa di lire cinquanta, ed in sussidio

nella pena del carcere per quindici giorni; oltre, in ogni caso, la rifazione dei danni, e quelle pene più gravi, cui potessero dar luogo gli usati maltrattamenti.

Art. 9.

Il delinquente ed i contravventori saranno tradotti avanti il Giudice del mandamento di Finalborgo, il quale, rispetto ai contravventori, verificato l'oggetto della contravvenzione, li condannerà al pagamento delle multe sovra prescritte, e manderà rimettere li delinquenti al Tribunale competente.

Art. 10.

Le Autorità civili e militari ed i Carabinieri Reali, essendone ri-

chiesti, presteranno assistenza e braccio forte agli impiegati e preposti nella esazione del dazio.

La presente tariffa dovrà dagli impiegati medesimi tenersi di continuo affissa in luogo comodo e visibile nel sito destinato all'esazione, in modo da poter essere facilmente letta dai passeggeri.

Mandiamo il presente pubblicarsi ai luoghi e modi soliti, inserirsi nella raccolta degli atti del Regio Governo, ed alle copie stampate alla Stamperia Reale prestarsi la stessa fede come all'originale.

Dato in Torino li sei luglio 1839.

Per detta Eccellentissima

REGIA CAMERA

Cerruti Segretario

Rubrica Etimologica. Le parole della pandemia di Luigi Vassallo

Pandemia

Parola attestata nella lingua italiana dal primo ventennio dell'Ottocento col significato di malattia che colpisce contemporaneamente un gran numero di persone.

La parola ricalca il termine PANDEMIA dell'antica lingua greca, nella quale, però, non ha un significato medico. Come sostantivo, infatti, indica "tutto il popolo" e come aggettivo (PANDEMIOS) indica qualcosa che appartiene a tutto il popolo ovvero qualcosa di pubblico o anche di comune.

Se vogliamo giocare con le due parole che si sono fuse nel greco PANDEMIA (cioè PAS/PAN, che vuol dire "tutto" e "ogni", e DEMOS, che vuol dire "popolo"), potremmo pensare alla pandemia come una malattia che colpisce ogni popolo (qualsiasi sia la sua collocazione geografica, la sua storia, la sua organizzazione politico-economico-sociale) e che colpisce tutto il popolo (senza badare alle condizioni personali, economiche e sociali di ciascuno).

Insomma la pandemia si comporta come una sorta di livella egalitaria tra i popoli e di realizzazione dell'art. 3 della nostra

Costituzione (senza distinzione di sesso, lingua, credenza religiosa, opinione politica ecc.). Quest'evidenza ha fatto nascere e diffondere l'immagine che "siamo tutti sulla stessa barca", ma è un'immagine falsa. È più corretto affermare che "siamo tutti nella stessa tempesta", ma alcuni la affrontano su navi da crociera, altri su imbarcazioni più modeste, altri su zattere di fortuna, altri senza nemmeno un salvagente.

Ospedale

Il termine col quale indichiamo un edificio attrezzato specificamente per la cura di malattie deriva da un aggettivo della lingua latina, HOSPITALIS, che non ha nulla a che fare con le malattie.

In latino HOSPITALIS si riferisce agli ospiti. Così: un HOSPITALE CUBICULUM è una camera riservata agli ospiti; un HOSPITALE DEVERSORIUM è un alloggio per forestieri, un albergo; un HOSPITALIS CAEDES è l'uccisione di un ospite, un delitto che è anche un sacrilegio essendo l'ospite sotto la protezione del re degli dei; un HOSPITALIS DOMUS è una casa accoglien-

te; un HOSPITALE PECTUS è un cuore generoso.

Avrà conservato il moderno OSPEDALE qualcosa del rispetto e dell'accoglienza impliciti nell'antico HOSPITALIS? A qualcuno (Foucault) l'ospedale, insieme col carcere e la scuola, ha fatto venire in mente l'idea di reclusione-separatezza alla base della società ottocentesca. Don Milani, invece, ha messo in relazione provocatoria la scuola e l'ospedale con la sua denuncia: "Una scuola che boccia gli alunni in difficoltà è come un ospedale che si tiene i sani e caccia via i malati".

Virus

La parola ci arriva direttamente dall'antica lingua latina, nella quale significa "secrezione velenosa" ma anche "puzza, fetore, sapore amaro". Dell'antica parola latina la lingua italiana ha conservato non solo il significato negativo ma anche la forma, relegata al singolare e, quindi, indeclinabile in italiano. D'altra parte la desinenza US di VIRUS fa già della parola un elemento particolare, giacché, nonostante la desinenza US, VIRUS non è né maschile né femminile, è neutro. E neutro

(ossia indefinibile biologicamente) è il virus che aggredisce gli esseri viventi.

Nel nostro modo di raccontarci ciò che accade VIRUS ha anche rotto gli argini della medicina o malattia, per invadere altri territori. Si parla di virus, infatti, anche per "infezioni" (altro termine che ha rotto gli argini della medicina) che aggrediscono le nuove tecnologie (PC, cellulari ecc.).

Anzi, è proprio in questo nuovo territorio che si usa con successo l'aggettivo VIRALE, a indicare (in particolare sui social) il diffondersi incontrollato di immagini, notizie ecc. Un diffondersi fondato sulla capacità di replicarsi, proprio come accade al virus delle malattie.

Contro quest'ultimo si sono mobilitate le energie di scienziati, ricercatori, produttori per mettere a punto vaccini capaci di neutralizzarlo. Anche contro i virus informatici ci sono esperti del settore che si impegnano a costruire "vaccini" neutralizzanti. Un po' meno si progredisce nella produzione di "vaccini" contro i virus che infettano i social e inquinano le menti degli utenti meno agguerriti con fake news, teorie di complotti ecc.

Il Castello in mezzo a noi

di Giuseppe Testa

«Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma»

La legge della conservazione della massa è una legge fisica della meccanica classica, che prende origine dal cosiddetto postulato fondamentale di Antoine-Laurent de Lavoisier.

Tralasciando tutta la storia, le motivazioni politiche, le invidie e gelosie anche tra le stesse famiglie nobili genovesi, pensiamo invece alla (triste) demolizione di Castel Gavone.

Oltre ad un giustificabile smantellamento della parte di struttura militare, anche l'abitazione civile (formata dalla "caminata" vecchia, quella nuova, il chiostro e la torre dei diamanti), fu minata e resa inutilizzabile. Un vero peccato, per quel castello definito con invidia "secondo a nessuno in Liguria"! Dopo avere preso possesso di tutto ciò che era all'interno, è iniziata una spoliazione di tutte le parti di pregio: marmi, pietre lavorate, ardesie, colonne e colonnine, fino ai mattoni ed alle tegole. I Genovesi, dopo avere diviso i Finalesi in *Benaffetti* e *Malaffetti* (cioè con simpatie verso la Repubblica o no), hanno lucrato sul povero castello, facendolo diventare una cava di estrazione per vendere tutto ciò che era possibile, ma "solo" ai Benaffetti. Tutto ciò è andato avanti per

anni, sino a rendere l'antico maniero come lo ricordiamo prima del provvidenziale recupero e messa in sicurezza. In antichità il castello (ogni castello) dominava dall'alto il popolino. Le sue mura possenti incutevano timore, così come il Signore che ci abitava. Per quel signore i servi della gleba sgobbavano, solo con doveri e senza diritti. Oggi il castello è apparentemente scomparso, ma non è così. Si è solo "smolecolarizzato" e sparso sul territorio. Per una curiosa legge del contrappasso i frammenti del castello sono nelle case e nelle proprietà degli eredi di coloro che al castello, ed al suo signore, erano soggetti. Ogni nuovo dominatore si affretta ad eliminare i simboli del potere di chi lo ha preceduto. Così fece la Repubblica con il Gavone, ma è curioso notare come in pratica siano stati i finalesi stessi a completare la vendetta genovese di far sparire il castello, che per secoli era stato una spina nel fianco.

Vagando per il Borgo, l'Aquila, Perti, guardando bene dentro i palazzi, nelle ville, nei giardini se ne trovano i pezzi. Soprattutto la chiesa ottagonale di Sant'Eusebio a Perti, è tutta costruita con materiale del castello, dalle pietre, ai mattoni alle ardesie. Fuori, ai lati della scalinata, si riconoscono alcune pietre lavorate che provengono dalla cap-



Porta Reale: un capitello

Un cenno su Castel Gavone

Non si conosce con precisione la data di costruzione di Castel Gavone ma, con un documento del 1217, il Podestà di Genova Oberto Boccafolgio intima al Marchese Enrico II del Carretto di abbattere la "caminata", costruita sul Bechignolo. Il nome di Castel Gavone appare nei documenti soltanto nel secolo XIV.

Come tutte le strutture fortificate, anche Castel Gavone si sviluppò in relazione alla conformazione orografica del territorio e la "Torre dei diamanti", con la sua punta a "becco di sprone", rivolta pertanto verso il litorale, sta ad indicare la direzione da cui potevano arrivare gli attacchi nemici più pericolosi. Nel 1447 la Repubblica di Genova condusse una guerra contro il Marchese Galeotto del Carretto: il castello venne distrutto, ma già nel 1453 era stato ricostruito tanto che, nel febbraio dello stesso anno, fu possibile celebrarvi le nozze del Marchese Giovanni I con Viscontina Adorno. Successivamente, per rispondere alle nuove esigenze belliche e militari, il castello fu munito di una possente cortina muraria rafforzata da quattro torrioni denominati dell'Alfiere, del Marchese, delle Polveri e della Madonna.

Nel 1602 il Marchesato del Finale passò sotto il governo spagnolo e Castel Gavone fu oggetto di una serie di interventi all'interno della cinta di difesa.

Nel 1713 Genova acquistò il Marchesato e due anni dopo diede inizio allo smantellamento di Castel Gavone. Il castello rimase di proprietà del demanio di Genova fino alla costituzione della Repubblica Ligure. Nel 1805 per ripianare il debito pubblico, contratto dagli occupanti francesi, fu ceduto alla famiglia Cavasola. Nel 1991 i Cavasola lo hanno donato al Comune di Finale Ligure.



Valle Aquila: il portale di San Giorgio



Antica immagine del Castel Gavone

ASSOCIAZIONE
BAGNI MARINI
finale ligure

PELLA INTERNA (le basi dell'altare, probabilmente): se osservate le strutture murarie potrete nota-

re i tanti tipi di materiale di recupero riutilizzato. Ed ecco un esercizio che chiunque può fare:

mentre passeggiate nella zona, fate caso a pezzi erratici vaganti, che potrebbero essere appar-

tenuti al castello. Nelle foto ne segnalo alcuni, ma sono molti, molti di più.



Sopra: alcuni pezzi erratici nel Borgo e dintorni

Indagine a Varigotti

di Stefania Bonora

Ricordate la meravigliosa avventura di Paperino & soci disegnata da Marco Rota ambientata a Varigotti e descritta in un mio articolo nel n°21 del Quadrifoglio? Beh, non è l'unico fumetto ad ampia tiratura ambientato nel nostro paese e l'ho scoperto grazie alla segnalazione di un amico di Calice il quale mi ha indicato un fumetto che possiamo definire "per adulti", datato 1991, che vede narrate e disegnate le scene finali della vicenda proprio a Finale, esattamente a Varigotti; è infatti sulle sue scogliere che si svolge la scena decisiva: l'assassino viene qui bloccato dalla polizia e per il protagonista vi è il lieto fine all'albergo/ristorante Momo (?) nel Borgo saraceno.

Non ci è dato sapere se un tempo esistesse realmente un locale con questa denominazione o se essa nasce dalla fantasia dell'autore: in questo caso, a differenza del "classico" Disney, non vi è l'identificazione precisa dei luoghi e la loro rappresenta-

zione. Molto probabilmente, il fumettista/sceneggiatore era un frequentatore dei nostri lidi, ed ha voluto immettere un po' di "aria di vacanza" nel suo lavoro e noi indigeni finalesi siamo contenti lo stesso! Ci piace che venga condiviso l'amore per

questi luoghi e che vengano scelti per fare da cornice a storie immaginarie che in definitiva li reclamizzano... anche se, come in questo caso, possono essere lette solo da chi ha raggiunto la maggiore età!



“Le Théâtre du monde”

di La Redazione

Cosa si nasconde dietro i limiti della percezione, dietro la realtà fisica che tutti conosciamo? Cosa possiamo vedere con il nostro “terzo occhio”, puntato sul misterioso regno dell’immaginazione e della fantasia? Penso che la normale percezione, talvolta, celi ai nostri occhi una visione complessa e ci renda più difficile fornire una risposta al nodo gordiano di quesiti e interrogativi che solamente l’arte e il pensiero creativo hanno il potere di sciogliere. Da questo assunto parte la ricerca dell’artista plasticienne Faé A. Djéraba “Le Théâtre du monde” che “incarna”, attraverso un burattino di legno, il suo sguardo visionario. Tutti conosciamo la favola di Pinocchio, e sicuramente tutti, fin da bambini, abbiamo ammirato le trovate rocambolesche al limite del colpo di scena, che Collodi ha escogitato per sviluppare la storia del piccolo burattino di legno. In realtà quelle trovate nascondono abilmente, all’interno della favola, dei significati simbolici identificativi che conducono il lettore su un percorso individuale verso una piena identità di sé, verso un risveglio del proprio io più profondo che sublima l’uomo dallo stato di semplice burattino meccanico a essere umano. Faé condivide con lo spettatore di “Le Théâtre du monde” questo percorso, quasi fosse un cammino comune verso “l’illuminazione”. Prende spunto da diverse tradizioni artistiche e influenze culturali e si avvale di alcune similitudini con il surrealismo e l’arte psichedelica degli anni ’60. Esplora le stesse profondità metafisiche dei poemi di William Blake. E come Fabián Jiménez, Faé A. Djéraba combina sapientemente tradizione e media digitali, in una sorta di turbine spaziale e temporale, con l’esplorazione del proprio mondo interiore fino

ad arrivare al riconoscimento di quell’unità spirituale che connette ogni creatura vivente. Il suo rispetto per il creato e per le creature si riflette puntualmente nella sua arte come anche la sua denuncia nei confronti di chi travalica tale rispetto. Tutte le sue opere, (non soltanto quelle di “Le Théâtre du monde”) creano una metafora del nostro mondo contemporaneo tanto straordinariamente complesso da creare sorprendenti e vibranti paesaggi surreali. Forse Faé si sente un po’ come Pinocchio, il chiacchierato protagonista di un’epopea attraverso un mondo ostile armato solo di una grande curiosità e una certa insolenza, a volte scaltro ma anche innocente. E anche noi dovremmo sentirci un po’ come Pinocchio nell’affrontare la menzogna, il male e i pericoli che giochi, piaceri e tentazioni ci mettono di fronte. “Il burattino corre dietro ai giochi, ai piaceri, alle tentazioni e naturalmente a turno incontra la menzogna e il male. La sua figura è ben rappresentativa della nostra società di oggi. I media, il web, le reti sociali sono i nuovi mezzi di fuga con una doppia lama! Le fake news, le nuove icone dell’intrattenimento, il mondo virtuale ci rendono i nuovi attori e spettatori. Le distanze si riducono e la sensazione di potere, di immortalità aleggia sulle nostre teste. Tutto è possibile, incredibile, sorprendente e cangiante, come base un falso; una copia del nostro mondo in un clic del mouse.” (Faé A. Djéraba) Spesso viviamo la nostra realtà come un’illusione creata da noi stessi, fatta di nostalgia del passato e ansia per il futuro. Questo stato mentale ci fa vivere continuamente in balia del mondo, dato che non avendo il controllo cosciente dei nostri pensieri, semplicemente reagiamo agli eventi della vita. Non a caso Faé ha



scelto come protagonista di “Le Théâtre du monde” Pinocchio, un burattino “meccanico” che è in grado di parlare e di muoversi, ma è poco dotato di volontà propria tanto che, quasi inconsapevolmente, ne combina (ma soprattutto ne subisce) di tutti i colori incurante dei consigli del Grillo parlante sommo rappresentante della Coscienza. Ci stiamo perdendo come esseri

umani? Non sappiamo resistere, dobbiamo sempre andare all’estremo senza tener conto dei segnali di allarme: i diritti umani violati, la povertà, il clima impazzito, l’inciviltà, la mancanza di cultura, la pigrizia intellettuale, le pandemie come il Covid (che ha messo in ginocchio il mondo intero). (Faé A. Djéraba) Assistendo a “Le Théâtre du monde” pos-

ALIMENTARI TOSCANO NICOLO'

Piazza Regina Margherita, 3 - Fegolino
Tel: 019 699028

siamo davvero renderci conto che stiamo, in qualche misura, perdendo la nostra umanità e forse questa rappresentazione di Pinocchio può farci risvegliare dal torpore ligneo del burattino separato dal suo babbo. Forse "Le Théâtre du monde" messo in scena da Faé può farci riflettere sull'allontanamento della creatura dal creatore e dai suoi fini. Pinocchio, nella favola, fugge dal padre per andare alla ricerca di soddisfazioni esterne; noi ci distacciamo sempre più dalla nostra natura per inseguire vani ottenimenti materiali senza preoccuparci della vacuità e dell'inutilità del seguire la "strada facile" che il mondo traccia. Pensiamo sempre di raggiun-

gere un traguardo importante cedendo alle mille sublimi tentazioni che ci attraggono verso vane chimere, ci distraiamo con innumerevoli "Paesi dei Balocchi": luoghi di perdizione che forgiavano per lo più persone inconsapevoli (con le orecchie da asino) futuri schiavi assoggettati al servizio delle élite dominanti. Raramente ci concentriamo sul vero senso dell'esistenza, sul sogno, sul bene, sulla giustizia. Le idee e le realizzazioni di Faé A. Djéraba sono talvolta bizzarre ed imprevedibili. Le mutazioni nello stile narrativo di "Le Théâtre du monde" evidenziano le varie fonti di ispirazione che si uniscono insieme per dar luogo a ciò che Faé stessa



potrebbe definire "una mescolanza di diverse culture" dalla potenza visionaria, vibrante, colorata che rievoca il suo vero obiettivo: unire le persone e le comunità attraverso la potenza dell'arte.

Questo progetto ha partecipato al bando della rivista dell'Unesco Has Humanities.

Il progetto completo sarà esposto a Novara ad ottobre presso Immagine 22.

La tavola di Venerina di Nella Volpe

Ricordate la storia di Venerina detta Rina, che ho narrato nel numero precedente a questo Quadrifoglio?

Rina, la "serva", domestica di casa dei miei vicini di quand'ero bambina, nata contadina, destinata ad essere serva, diventata cuoca senza pari, Donna di casa e Maestra di vita.

Se non la ricordate o vi è sfuggita, andate a rileggere l'articolo dedicato alle "Donne dietro le quinte", alle umili "serve" che diventano "padrone" con il duro lavoro e con una marcia in più acquistata con arte e dedizione. Aggiungo un *Post Scriptum* che riguarda avvenimenti di quando io, con qualche anno in più, avevo perso di vista Venerina, trasferitasi con la "sua" famiglia in un paese limitrofo. Solo di recente ne sono venuta a conoscenza, grazie ad una persona testimone del fatto!

Qui, la cucina si sposa indissolubilmente con quelli che erano gli attrezzi indispensabili per una cuoca eccellente: le care, vecchie cose di tanto tempo fa, relegate nelle soffitte, lasciate preda di ruggini, muffe e tarli

che ne avranno ragione in breve tempo o, stampate con nostalgia, nell'album dei ricordi della nostra memoria.

Erano attrezzi, piccoli e grandi, che diventavano parte saliente dell'arredo delle cucine di un tempo, a volte, addirittura, portati in dote, con lenzuola e biancheria, nel corredo della brava casalinga, così come le ricette tramandate dalle ave alle giovani generazioni.

Quello di Rina e della famiglia in seno alla quale lavorava, fu un trasloco lungo e faticoso. Avevano vissuto a lungo in una grande casa e si portavano appresso, oltre all'usuale, tanti ricordi di famiglia, legati ad un passato sia drammatico che favoloso. In tale situazione, si smarrivano oggetti, si dimenticavano piccole cose che non avevano lasciato il segno per nessuno.

Fu in questo clima, che dopo pochi giorni scoppiò il dramma! La tavola per fare la pasta, che Rina aveva sempre usato, era rimasta nella dispensa della vecchia casa! I fulmini che Venerina lanciò per la dimenticanza di qualcuno, scossero



tutta la famiglia. Il padrone di casa offrì di far fare una tavola analoga per dimensioni e tipo di legno, ma Rina fu irremovibile. A muso duro decretò che la Sua tavola, di solido castagno e misurante metri due per uno e venti, doveva ritornare tra le Sue mani. Una buona tavola per fare la pasta è come una buona pipa: deve essere adoperata per un certo tempo prima di ricevere l'abilitazione a fare il suo lavoro!

E la sua tavola annosa era insostituibile e senza prezzo.

Il padrone fu costretto a saltare in auto e recarsi alla vecchia abitazione, dove, fortunata-

mente, la tavola era ancora nella dispensa. E poiché l'oggetto in questione, a causa delle sue dimensioni, non entrava né in auto, né poteva essere posizionato sul tetto della medesima, fu d'obbligo cercare un garzone di negozio dotato di furgoncino per il trasporto.

Venerina riebbe la sua tavola, dopo averla attesa davanti al cancello, pugni sui fianchi ed occhio vigile, timorosa di essere truffata. Piccola "serva padrona", così umile ma così conscia del suo valore, che si batté per la sua tavola della pasta, come un Cavaliere per la Tavola Rotonda!

Le "maxere" sulla Pietra, una eccellenza tutta finalese

di Renzo Castello

"Il Finalese" e l'ambiente coltivato

Il Conte Chabrol de Volvic, Prefetto napoleonico a Savona, nella sua "Statistica" descriveva così il territorio di Finale:

"...Il Cantone di Finale si distingue... per la raffinatezza dei costumi e l'istruzione dei suoi abitanti e per il modo perfetto in cui è coltivato il suo territorio. La confluenza dei torrenti presso Finale ha luogo in una piana tappezzata di splendidi orti, il resto del paese è montuoso ma si è impegnato ogni artificio per rendere fertile il terreno: su tutte le colline adatte alla coltivazione ci sono terrazzi di vigne e di uliveti sostenuti da muri... l'agricoltura in questo paese è pressochè perfetta..." Vol. I pag. 277

"...Finale è notevole per i suoi begli aranceti per la grandezza straordinaria degli alberi, la quantità e qualità dei loro prodotti, parecchi hanno un metro di circonferenza. Ho fatto raccogliere e contare io stesso 5.000 frutti dal medesimo albero..." Vol. II pag. 128

Questo è quanto riporta il Conte Chabrol, sicuramente frequentatore della "Azienda agricola" di Giorgio Gallezio, della campagna Finalese, con numeri quasi irreali ma pur sempre documentati da un Prefetto di Napoleone!

Sui pendii ripidi dei versanti, ovunque in Liguria, si è imposta nei secoli la soluzione del terrazzamento come unica soluzione ai principali problemi del nostro entroterra: creare uno spazio coltivabile pianeggiante. Spietrate, ovvero liberare l'area coltivabile dalle pietre e, soprattutto nel Finalese, contrastare l'erosione di quella sottile coltre umica sugli affioramenti calcarei. Come sostenuto dal Rovereto, l'uso di muri a secco su più livelli del terreno o *maxere*, termine proprio del ponente ligure e del Finalese in particolare, si sviluppò già in età preromana, romana, e nel rinascimento con una rapi-

da trasformazione del paesaggio, a seguito dell'aumento della popolazione. Ma è nell'800 che si arrivò alla massima espansione dei terrazzamenti in Liguria in seguito alla esplosione demografica. È forse in questo secolo, o poco prima, che si costruisce il paesaggio che identifica oggi il territorio Finalese il quale risponde, come pochi altri, alla percezione della sua "evoluzione ambientale". Evoluzione dovuta principalmente alla litologia, all'idrogeologia (morfologia conseguente), alle coltivazioni e al tanto lavoro che, in estrema sintesi, ha definito il suo Paesaggio. In particolare, il susseguirsi delle fasce lungo i versanti costruisce una ordinata carta topografica che ricalca le curve di livello. Curve che di regola si interrompono lungo i corsi d'acqua anche più minuti, ma che nel Finalese, sopra la "Pietra del Finale", continuano sino ad occupare come terreno fertile quanto un tempo era occupato dal corso d'acqua.

La necessità di avere uno spazio piano, disponibile per coltivare, ha pertanto spinto gli abitanti dell'immediato entroterra Finalese a trovare una soluzione assolutamente innovativa nel paesaggio agrario ligure grazie alle caratteristiche idrogeologiche della sua "Pietra".

Geologia e paesaggio

Dunque, il "paesaggio" lo si guarda e si cerca di interpretarlo per le sue "forme", date principalmente dalla geologia (nel senso onnicomprensivo del termine) e, nel tempo, dall'interazione dell'uomo con questa.

Se vogliamo rendere al meglio questa opportunità dobbiamo allontanarci dal punto di interesse, e avere quindi un cannocchiale visivo abbastanza ampio, tale da poterlo contenere nel suo insieme. Per osservare il paesaggio in sponda destra dello Sciusa



Il profilo del versante, Calvisio Vecchia e il M.Tolla

(la vasta area che interessa San Bernardino, il Monte Tolla, Calvisio Vecchia e Lacremà, dal profilo dell'altipiano che scende sino al corso del Torrente) il punto di osservazione ottimale è sicuramente la chiesa di Verzi. Di fronte vediamo i differenti livelli, quasi paralleli, ben identificabili con gli affioramenti caratterizzanti gran parte del territorio finalese, che possono essere distinti e così descritti.

La linea che delimita la parte sommitale: Lo skyline della Pietra del Finale, pianeggiante o debolmente mossa in quanto identifica "l'altipiano".

La scarpata o meglio La Pietra del Finale: La ripidità del versante che delimita la Placca Miocenica della Pietra è tale che solo nella sua parte basale, quasi a contatto con il litotipo sulla quale appoggia, si trovano piccoli muri a secco tra speroni di roccia che creano tasche di terra di pochi metri quadrati, appena sufficienti a piantare un ulivo o un fico. È grazie alla coesione della pietra dovuta alla sua scabrezza che si sono potuti realizzare questi muri appesi alla falesia che, con più ampia superficie, si svilupperanno lungo la vallecchia del rio attorno all'emergenza del Monte Tolla.

Nel suo complesso, la "Pietra" si presenta come una grande torta sub-pianeggiante dai bordi verticali con profonde incisioni che la smembrano.

Faglie, fratture, fratture beanti come grossi tubi da acquedotto create dal carsismo. Tutto concorre a far percolare verso il basso la quasi totalità dell'acqua piovana, lasciando la superficie dell'altipiano "arida", tanto che per fermare l'acqua ed abbeverare gli animali, i pastori hanno dovuto scavare quelle coppelle che ancora oggi si possono trovare sui "ciappi".

Caratteristica morfologica che quasi identifica il Finalese, ma difficile da percepire così chiaramente in altre parti, è la vallecchia intagliata nella "Pietra" che si intravede alla sinistra del Monte Tolla, apparentemente "sospesa" come se le acque avessero esaurito la loro forza erosiva a metà del percorso.

La fascia detritica: È una sottile fascia di poche decine di metri che corre lungo il contatto tra la "Pietra" e la roccia su cui quest'ultima appoggia: i Porfiroidi del Melogno. Si è formata con l'incessante accumulo di massi distaccatisi dalla soprastante falesia diventando, nel tempo, fonte inesauribile di materiale per la costruzione delle "maxere".

La mezza costa e la piana alluvionale: Dalla chiesa di Verzi si può notare come il profilo della scarpata cambi decisamente il proprio angolo, passando da quasi verticale a dolce e ben raccordato con la sottostante piana alluvionale. È una roccia che

sopporta il peso di tutta la formazione della "Pietra" sedimentata su di essa circa 14 milioni di anni orsono. E' una roccia plastica, scistosa, impermeabile, ben differente dalla "Pietra" e come tale con forme dettate dalle sue caratteristiche.

Sono i "Porfiroidi del Melogno", roccia antica, del Permiano, con più di 270 milioni di anni, che produce un abbondante suolo e su questo versante, dolce e ben esposto a levante, il pendio, dominato dalla Chiesa di San Cipriano, è un continuo di fasce ancora oggi ben coltivate ad ulivi e qualche rara pianta di arancio, sino a ricordarsi con la piana. L'ottimo terreno sciolto e fertile della piana, ora reso completamente impermeabile dalle nuove edificazioni di Calvisio Nuova e Finale Pia era, ricordando il Conte Chabrol de Volvic, un unico frutteto a peschi e albicocchi.

Camminando nella Pietra, tra i muri a secco

Dopo la vista di un tratto di paesaggio particolarmente rappresentativo del "Finale" è ora d'obbligo camminare sulle pietre per capire e vedere quello che si è potuto solo intuire dal versante opposto. Arrivati alla chiesa di Calvisio Vecchia - San Cipriano - si percorre verso ponente il sentiero conosciuto come sentiero della Ruggetta, segnato con un tratto e un cerchio rosso, in direzione opposta a Lacremà. Si percorre uno stretto viottolo con la bastionata della "Pietra" alla destra e le fasce degradanti verso la piana alla nostra sinistra; si cammina lungo il contatto tra le due rocce lungo "la fascia detritica" sino ad arrivare ad uno slargo dove affiora una pietra finemente pieghettata con sopra, ben appoggiata, la "Pietra". È il contatto tra i porfiroidi, dal color camoscio quando sono molto alterati, o verde-grigio se ben puliti e bagnati, e la nostra "Pietra". Ancora più avanti, una cinquantina di metri, troviamo il primo dei nostri obiettivi: la

sorgente della Ruggetta. Sorgente "da manuale" perché in questo punto la "Pietra", tettonizzata, fratturata, incarsita incontra la sua base impermeabile e da lì fa sgorgare l'acqua.

Il contatto e il primo scorrere dell'acqua si può vedere anche guardando tra le pietre lungo il rio che si sta formando in quel punto in quanto salendo verso la nostra destra, dentro la "Pietra", ogni presenza d'acqua sparisce e rimangono solo "le forme" ossia le vecchie valli dove passava l'acqua prima che le fratture diventassero tanto "beanti" da non farla più scorrere in superficie ma scendere lungo i "tubi" che si sono creati lungo le stesse fratture.

L'eccellenza tra le maxere

Proseguendo il sentiero lungo la vallecola alla sinistra della valle principale, ora segnata con due righe ed un triangolo rosso, si percorre una stretta mulattiera con alla destra un susseguirsi di fasce con una superficie inaspettata e decisamente maggiore delle fasce che profilano il versante più a valle. La valle, intagliata nella "Pietra" su di una profonda frattura e formata dal precedente scorrere delle acque, ora rimane "asciutta" in quanto il ruscellamento è immediatamente catturato dalle fratture e l'acqua sgorga più a valle, dove incontrando i porfiroidi, si forma il corso d'acqua. È in questa valle "sospesa", come in molte altre all'interno dell'altopiano, che i finalesi hanno costruito il loro "unicum" che vale conoscere, capire ed apprezzare. Salendo, le fasce, pur incastrate nella valle, si fanno sempre più ampie con una superficie di circa 250 mq ognuna, e il muro di sostegno, ovviamente a secco, alto non meno di 2,5 metri. Muro a secco normale all'asse della valle (e sta qui l'unicità del sistema) per usare al meglio tutta la superficie piana disponibile, ma disposto a formare un arco quasi impercettibile e tale da raf-



Scaturigine lungo il sentiero al contatto tra la "Pietra" e i Porfiroidi



Muro di fascia ortogonale alla valle

forzare la sua tenuta scaricando il peso della fascia a monte lungo i versanti in roccia salda della vallecola, come le più moderne dighe ad arco in calcestruzzo. La superficie coltivabile era decisamente interessante in quanto piana ed arealmente estesa, contrariamente alle "fasce" disposte come "nastri" lungo i versanti, ma l'essere "incastrate" lungo le vallecole più interne poteva indubbiamente presentare problemi di esposizione e di qualità del suolo. Il suolo è pesante, con poco scheletro, ricchissimo di argille e impurezze costituite da minerali del ferro che producono appunto le "terre rosse" dovute alla dissoluzione chimica del calcare; terreno forse non adatto ad agrumi ed ulivi ma piuttosto a coltivazioni, per una economia più "povera", quali principalmente i legumi.

Conclusioni

Questa può essere la "lettura" di una parte limitata del Finalese, con caratteristiche "geologiche", storiche e sociali che si possono comunque ritrovare su gran par-

te dell'altipiano.

Camminare lungo i sentieri che si addentrano nella "Pietra" è già di per se una esperienza unica, ma conoscerne le differenti "chiavi di lettura" può rendere la passeggiata più piacevole e coinvolgente proprio come visitare una città d'arte con una buona "guida rossa". Un patrimonio di cultura materiale da proteggere e far conoscere per raccontare ai numerosi escursionisti finalesi ed europei, l'importanza storica e sociale di questi manufatti agricoli, così come nelle campagne del resto d'Italia si salvaguarda l'archeologia industriale ed agricola.

Bibliografia:

- M. Quaini, *Per la storia del Paesaggio Agrario in Liguria in Atti della Società Ligure di Storia Patria XII*
- G. Rovereto, *La storia delle fasce dei Liguri - In Le Vie d'Italia XXX, 1924*
- A. Gherzi, G. Ghiglione - *Paesaggi Terrazzati - Ed. Il Piviere 2012*
- G. Chabrol de Volvic, *Statistica delle Province di Savona, di Oneglia, di Acqui e di parte della Provincia di Mondovì che formano il Distretto di Montenotte. A cura di G. Assereto Comune di Savona 1994*



Gigin Senza 'n Brassu

di Lucio Gallo Transalpino

Luigi Delbono nacque a Calice nel 1894; ragazzone con tanta voglia di lavorare, entrò in forza, nel Borgo, nel "caruggiu de ceve", al pastificio Manera (in seguito divenuto panificio Cheto, ora Parodi; il pastificio Manera oggi si può ritrovare in una ridente cittadina dell'Argentina, ma questa è un'altra storia).

La puntigliosità di far bene il proprio lavoro, condita con l'irruenza giovanile, fecero sì che Luigi fu ben presto tenuto in stima affettuosa dalla proprietà, ma il destino e le condizioni di lavoro del tempo vollero che un suo braccio, il destro, un giorno venisse preso dall'impastatrice.

Subito portato all'ospedale san Biagio, nella piazza ora intitolata al Milite Ignoto, entrò in prognosi riservata, venne operato e salvato ma, ahimé, del braccio restava solo più un moncherino. Non appena dimesso tornò senza indugio al pastificio e qui gli dissero che, pur apprezzando molto la sua buona volontà, purtroppo, in quelle condizioni, non poteva più essere utilmente reintegrato nel ciclo produttivo.

Sappiamo tutti che, all'epoca, le relazioni di lavoro erano tali per cui a Luigi non restò altro che ringraziare intascare quei quattro soldi che gli spettavano della settimana iniziata e non terminata. Anche se allora simili nefandezze capitavano non di rado, purtroppo vi era una diffusa solidarietà che vide ben presto Luigi indirizzato verso la fabbrica Rinaldo Piaggio.

Poche sono le famiglie del Finale che non siano passate, in modo diretto od indiretto, per la Piaggio. Luigi, da quel momento divenuto per tutti "Gigin senza 'n brassu", ottenne un posto. Certo che, illetterato (l'analfabetismo era ancora assai diffuso a quei tempi) e, per giunta, con una menomazione fisica così importante, non poteva pretendere un posto "di prestigio", ma, per un giovanotto determinato e

tenace, qualsiasi incarico era da accettare con entusiasmo e da eseguire con la massima energia. Così fu: spazzino, poi puliziere, il suo compito lo eseguiva sempre con sommo impegno, ci teneva ad ottenere almeno lo stesso risultato di un'altra persona non menomata, anzi, cercava di oltrepassare tale prestazione, per dimostare, a sé stesso innanzitutto, che con la forza di volontà si superano anche le più gravi invalidità. Si sposò poi con Secondina, una ragazza di Calizzano ed ebbero due figlie; in una casetta della moglie, nella frazione Pasquale, andavano quando gli orari di lavoro lo permettevano (raramente, con 48 ore lavorative alla settimana), ad aiutare i parenti Barberis nei lavori dei campi. Ancor oggi lo ricordano e si chiedono come facesse a reggere il rastrello o la zappa sotto quel moncone ed a maneggiare gli attrezzi con tale ammirevole desterità. Tutti sono concordi che il suo aiuto in campagna era sorprendente ed il risultato del suo lavoro, a fine giornata "si vedeva"!

Rimasto vedovo ed ormai in pensione, si stabilì definitivamente in quella sua casetta, di fianco al cognato, anch'egli Luigi, con cui era talmente affiatato che, il giorno di san Luigi, la parentela preparava una raviolata e torte verdi in tal quantità che il 21 giugno divenne ben presto festa in piazza del Rosario nel borgo del Pasquale.

Raccontano vicini e parenti che, entrando da lui, tutto era meravigliosamente lindo, pulito, ordinato, perfino con un tocco di meticolosa ricercatezza, addirittura i centrini facevano bella mostra di sé su tutti i tavoli e le mensole: le simpatiche signore di mezza età, allora ragazzine, ammettono che neanche le casalinghe del rione riuscivano a stargli alla pari...! e sgorga sempre la stessa domanda "Come faceva, vedovo, solo, anziano e



1964: foto di gruppo. Gigin è il secondo da destra

senza un braccio, ad ottenere un simile risultato?"

Ma ritorniamo alla Piaggio per riferire una "leggenda" che ancora si racconta. Era prevista una visita importante, una di quelle delegazioni straniere con cui i contatti potevano sfociare in contratti di prim'ordine; bisognava mostrare, dello stabilimento e del suo prodotto prestigioso, un'immagine adeguata, mettere in evidenza le sue capacità progettuali, organizzative e produttive, dare il giusto taglio di una realtà industriale su cui appoggiarsi per uno sviluppo di tecnologia d'avanguardia e di collaborazione di lungo respiro. Insomma, la visita ove tutto dev'essere uno specchio. I reparti furono allertati di adoperarsi affinché l'incontro sortisse l'effetto desiderato. Certamente la presentazione, i contatti, ogni particolare procedette come previsto, da copione, anche il 'giro dello stabilimento' fu un successo ed alla fine i responsabili del gruppo dirigente accompagnarono la delegazione, entusiasta a sua volta, verso il cancello d'uscita, come atto di ovvia, dovuta ma spontanea cortesia. Qui il gruppo di visitatori-potenziali-clienti si soffermò ancora ad esprimere chiaramente la soddisfazione per le proficue informazioni che avevano potuto ricevere e constatare, per lo scambio costruttivo e l'ottima impressione ricavatane e, per terminare il quadro, quasi per chiudere la cadenza, lodaro-



no altresì il lindore ed il decoro degli ambienti, perfino del piazzale. Quasi distrattamente chiesero su chi si appoggiavano per un tale risultato, magari aspettandosi il nome di un'impresa esterna; ne ottennero una risposta estemporanea, indicando un omino laggiù in fondo...

Strabuzzando gli occhi, la delegazione, pressoché in coro, esclamò "Ma chi, quel tipo là, senza un braccio?"

Sì, Gigin senza 'n brassu ! Al che, di getto, la delegazione non riuscì a trattenere un commento, che poi chiese non venisse riportato nel resoconto: "Allora, se questi sono i risultati, quante braccia dovremmo tagliare?"

Questa è la leggenda d'un tempo assai lontano; una sessantina d'anni dopo vorremmo ripetere il successo del miracolo economico: sono ambizioni attuabili o velleitarie? Quante braccia dovremmo tagliare...?



Altare: la tradizione del vetro

di La Redazione

Tratto da:
GAZZETTA PIEMONTESE
del 5 Agosto 1881
Fonte: Archivio La Stampa



Ho trovato una leggenda! Il lettore che ebbe pazienza di seguirmi sinora come guida per questo labirinto di cose belle, ma generalmente poco leggendarie, comprenderà la contentezza di un giornalista per una simile scoperta. Non è più fortunato lo schiavo che snicchia un grosso diamante dalla sabbia, l'antiquario che trova una cosa bella nella bottega del rigattiere, il naturalista che coglie un insetto raro nascosto in un fiore del giardino. Pensare che qui è pieno di colleghi che si votano ai santi per trovare un nuovo argomento, i quali se avessero fiato della mia scoperta me la ruberebbero sconsecratamente!

È una leggenda bella e curiosa che ci è narrata dai vetri scintillanti d'Altare; una leggenda che risale al 1000 e che ci fa vedere come nacque in Italia un'industria degna della più buona fortuna, degna della simpatia degli Italiani, degna di aiuto potente a farla rifiorire.

Il mago della storiella leggeva l'avvenire in una bolla di sapone: così si potesse nelle polle soffiate ad Altare leggere un sicuro avvenire di gloria, come lo meritano gli sforzi fatti nel passato. Chi conosce la storia dell'industria vetraria in Altare non può fare a meno di aver fede in quest'avvenire, giacché fu miracolo di volontà, di abnegazione, di forza, se in mezzo agli ostacoli che a volta a volta vennero posti, poté conservare la tradizione, ed in questi ultimi tempi avviare di nuovo una fabbricazione veramente importante e bella.

Siamo verso il mille. Dense foreste ricoprono le valli di Mallare, e la campana dell'abbazia di Fornelli fa echeggiare per l'aria

la sua voce di padrone. Ed è padrone veramente di estese foreste l'abate, estese da non saper cosa fare del legname che impudridisce sul suolo.

Ma per fortuna l'abate in quel tempo era uno di quei frati a cui l'umanità consacra la sua riconoscenza, perché ci hanno avviati alla civiltà. Nativo della Fiandra francese, era rimasto solitario nell'isoletta di Bergeggi presso Savona; la solitudine non aveva snervato l'uomo. Partì per la sua patria, e ne ricondusse alcune famiglie di vetrai che portarono i segreti dell'arte.

Queste famiglie, che hanno una nobiltà bellissima, antica, gloriosa come ogni altra nobiltà di questa terra, esistono tutt'ora, ed in gran parte hanno conservato la loro tradizione. Il loro albero genealogico è fatto tutto di vetrai. So che alcuni rifischiano che l'abate, di cui non si sa il nome, fece una buona speculazione, che l'eremita era un sornione che badava all'utile, ma scavazzolando a questo modo, che cosa rimarrebbe delle leggende? So che ci ha portato una cosa bella, e che noi dovremmo adoperarci tutti a che non ci sfumasse via per improvide leggi di chi ci ha governato in passato. Sotto questo riguardo il bravo frate è un sant'uomo, degno del paradiso anche se non fosse stato un abate, capace di mettere in paradiso anche quelli che si stillano a dimostrare che non fu mai esistito, o che fu un volgare speculatore.

L'impianto dell'industria del vetro in Altare è probabilmente posteriore di qualche tempo al mille, giacché si sa che, avvicinandosi il mille, la paura della fine del mondo gravitava sul mondo cristiano, e l'umani-



La soffiatrice Elena Ferrero

tà che sapeva d'averne fatte di quelle di pelle di becco nella veste del Signore e del mendicante, del soldato o del cortigiano, pensava troppo all'altro mondo per occuparsi delle cose di questo. Non si lavorava più perché si credeva di sciupare la fatica, ed in simili tempacci la gente difficilmente emigra per trovar fortuna. L'origine francese della famiglia vetraria altarese è dimostrata dal dialetto, dai costumi, dalle tradizioni, dalla parlata, dall'antropologia; è dimostrata dalla gelosia stessa con cui gli operai altaresi conservarono le feste primitive curiosissime. La messa di fuoco dicevasi al principio della lavorazione. Benedicevasi due ceri con cui due bambini davano il fuoco alle fornaci. Poetica questa sacra avviatura alla vampa delle fornaci! Il primo lavoro era un enorme fiasco che il padrone riempiva di vino per i suoi operai. La festa di San Rocco, protettore dell'arte, era celebrata con cerimonie curiose, col giuoco delle bandiere, colla nomina delle dignità dell'arte, con processione degli operai vestiti dell'elegante costume di gentiluomini.

Il lettore, invogliato di cono-

scere uno dei capitoli più interessanti della storia delle nostre industrie, trarrà grande diletto dalla lettura di un volumetto del signor Gaspare Boffa: L'università dell'arte vetraria di Altare, in cui si trovano notizie curiose e sani giudizi di critica.

A noi tocca di lasciare il passato remoto pel passato prossimo.

I privilegi che avevano favorito i principi, fecero perciò danno ad Altare; quell'industria fu in mille modi inceppata, paralizzata. Privilegi disgraziati impedirono a quei fabbricanti valorosi di mettersi sulle nuove vie che si dischiudevano col progredire della scienza. Arrivò il giorno che la maggior parte dei vetrai lasciò la terra ove aveva imparato l'arte per portarla altrove. Fu un esodo doloroso d'una industria che non voleva spegnersi; fu un grande danno pel paese.

Così spiegasi come le principali fabbriche di vetro dell'Italia siano di proprietà d'altaresi. Altarese è il sig. Angelo Bordoni, che all'Esposizione trova gli elogi di tutti gli intenditori; altaresi sono i Saroldi, i Bormioli, i Mirengi, i Brondi, i Buzzone. La Società artistico-vetraria di Altare è l'ultimo sforzo dei ri-

masti: uno sforzo generoso per lottare, uno sforzo che ci auguriamo abbia la sanzione di un successo anche più bello di quello già ottenuto.

Il dott. Giuseppe Cesio ebbe il pensiero veramente patriottico di radunare le sparse forze e di convergerle ad una risultante unica, e nel 1836 gli veniva fatto di porre le fondamenta di una Società che fu la prima in Italia che abbia riconosciuto l'operaio come capitalista. Quest'associazione ha prodotto in 22 anni per quasi sette milioni di lire di vetri lavorati, lottando ancora, perché purtroppo per questa, come per molte altre industrie, il tempo della lotta non è finito. Ci conforta l'ammirare nell'esposizione di questa Società tutto quello che di bello, di uti-

le, di elegante si può plasmare nella pasta trasparente del vetro: l'occhio si compiace nelle forme eleganti delle bottiglie, dei bicchieri, dei vetri modellati, incisi, tagliati, bianchi e coloriti.

Uno scrittore qualunque che abbia scritto che ad Altare si fanno gli articoli da dozzina, che sono i più utili, quelli che si desiderano tanto alla Esposizione, si pente di non aver accennato, per una dimenticanza tutta umana, all'articolo di lusso, in cui la Società non ha veramente nulla da invidiare alle altre fabbriche italiane. Il catalogo illustrato ha per noi delle rivelazioni nei prezzi bassissimi. I trecento operai della Società rappresentano un nucleo di lavoratori rispettabile, e la Società è un'idea forte, e le idee

forti trionfano. L'esposizione della Società ci deve dar fede nel destino di quest'Industria, e se i dazi la danneggeranno all'entrata delle materie prime e favoriscono i prodotti di Francia e di Boemia, se molti fabbricanti d'Italia sono scontentati, se alcuni hanno chiuso le loro fabbriche, noi tuttavia spereremo nell'avvenire guardando il passato. Non avremo più i privilegi dei monssù, non avremo più la festa delle bandiere, specie di torneamento in cui le bandiere ondeggiavano per l'aria lanciate abilmente dagli operai, non avremo più la scodella delle anime, non avremo più l'avvisatore notturno che fa echeggiare la sua voce per le vie buie chiamando gli operai cui tocca il lavoro; ma avremo un

grande centro di fabbricazione che provvederà nelle altre fabbriche ai bisogni nostri.

I vetri d'Altare risplendono agli occhi dei nostri amministratori colle iridi e colle migliaia di punticini brillanti sì da richiamare la loro attenzione su questa industria; temprino la luce della lampada gli studiosi in modesti tubi, sì che si trovi scampo dall'impostazione; servano, foggiate in apparecchi per i saggi sperimentali, al chimico ed al geologo, sì che si perfezionino la tecnica e si trovino depositi di quella farina di silice che è materia prima del vetro; in eleganti servizi per tavola dicano ai capitalisti che guadagno se ne potrebbe trarre, ed in modesti bicchieri dozzinali servano per il nostro augurio.

Marco Barusso ama la musica, e va a caccia di un nuovo studio

di Pier Paolo Cervone

Marco Barusso, cresciuto tra Perti e Calice, alle spalle di Finale Ligure, si presenta così:

“Io opero nel campo della musica da tanti anni, ho sempre preferito non chiudermi in un solo ruolo, ma spaziare. Dal lavoro come tecnico del suono, al lavoro come musicista per poi diventare produttore e arrangiatore. Per diversi anni ho lavorato come fonico in diversi studi piuttosto affermati, per aprire poi nel 2014 una mia struttura, che sono stato costretto a chiudere quest'anno per problemi logistici. Attualmente sto cercando un altro posto per allestire uno studio di registrazione che diventi il mio nuovo quartier generale a Milano”.

Ora, per Barusso, comincia la fase due. Così: “Quello che voglio fare è continuare a spaziare tra le mie varie mansioni, spostandomi sempre di più possibilmente verso il lavoro di produzione e arrangiamento. Appena mi sarà possibile credo che aprirò anche una mia casa editrice, perciò sono anche alla

ricerca di nuovi artisti e autori. Parallelamente a tutto questo porto anche avanti un mio progetto solista chiamato <The price>. E' il pezzo, con cui nel settembre dello scorso anno ho affrontato un tour europeo. Attualmente sto preparando il materiale per il nuovo album. Purtroppo, a causa della pandemia, non è stato possibile fare concerti quest'anno anche se ne avevo fissati diversi. Speriamo che il futuro ci riservi un periodo migliore”.

Barusso è nato a Finale Ligure il 9 aprile 1973. E' un produttore discografico, arrangiatore, chitarrista e sound engineer italiano, noto per aver lavorato con nomi del calibro di Modà, Nek, Lacuna Coil, 883, HIM, Thirty Seconds to Mars, Coldplay, Eros Ramazzotti, Tazenda, Laura Pausini, Jarabedepalo. In veste di produttore ha collaborato con artisti come Pooh, Enrico Ruggeri, Edoardo Bennato, Roby Facchinetti, Riccardo Fogli, Benji e Fede, Après La Classe, Danny Peyronel, Finley,



Bianca Atzei, Gli Atroci, Heavy Metal Kids, Cayne. Parallelamente ha portato avanti la sua attività di musicista turnista, principalmente come chitarrista e bassista. Ha anche suonato in moltissime produzioni discografiche e ha accompagnato dal vivo artisti quali Paola Turci, Alexia, Danny Peyronel. È stato chitarrista e produttore della storica band inglese Heavy Metal Kids, della quale ha fatto parte dal 2002 al 2010. Dal 2006 al 2014 è stato chitarrista

e produttore della band gothic rock Cayne, rifondata insieme a Claudio Leo e ha preso parte al tour di Roby Facchinetti e Riccardo Fogli in qualità di chitarrista. Dal 2012, ricopre il ruolo di insegnante di tecniche di summing nel corso per tecnici del suono presso il CPM di Milano. Quindi nel 2017 ha annunciato la nascita del suo progetto solista <The price>, coinvolgendo numerosi artisti italiani con cui ha collaborato nel corso degli anni.

Autoservice s.a.s.
di Trapani F. & C.

OFFICINA

FIAT
servizio

E MULTIMARCHE

Si eseguono REVISIONI e
RICARICA CONDIZIONATORI

Via Dante Alighieri, 7
Tel. 019 692476
17024 FINALE LIGURE (SV)

La Scuola di musica della Filarmonica. L'educazione nella tradizione di Finalborgo

di Piermario Giovine

"Divulgare l'amore per la musica e l'educazione musicale nei giovani", è sempre stata la principale *mission* della "Filarmonica", antico sodalizio¹ legato – sin dall'inaugurazione (1803-04) – al Teatro Aycardi, opera voluta dalle più importanti ed illuminate famiglie finalborghesi, testimone del profondo mutamento socio/culturale nel periodo napoleonico.

Al fine di supportare le rappresentazioni melodrammatiche e l'educazione musicale, venne istituita l'Accademia Filarmonica² il cui scopo era, tra l'altro, "promuovere le cognizioni musicali, togliere la gioventù dall'ozio..." (art.1 statuto 1847). La scuola dell'Accademia fungeva, pertanto, da "vivaio" della orchestra d'archi, del corpo bandistico e della "schola cantorum" preposti alla realizzazione di eventi musicali teatrali ed in "piazza". A seguito del declino non solo strutturale del Teatro Aycardi, nel 1901 l'Accademia Filarmonica si costituì in "Società Filarmonica di Mutuo Soccorso"³ conservando lo scopo della primitiva istituzione; in particolare: "diffondere le cognizioni musicali, fornire una occupazione gradevole ed utile alla gioventù". Tali conoscenze erano acquisite presso la scuola di musica ad indirizzo prevalentemente bandistico.

Nel 1927 la Città di Finalborgo perse l'autonomia a seguito della istituzione del Comune di Finale Ligure. Sul fronte musicale, il sodalizio venne soppresso a causa della costituzione della Banda cittadina.

Terminata la guerra, nel 1945 il corpo bandistico fu ricostituito per volere della stragrande maggioranza della comunità borghigiana. Ripresero le lezioni della scuola di musica finalizzate prevalentemente all'attivi-

tà concertistica bandistica che riscosse notevoli successi negli anni '50; periodo post-bellico di sviluppo socio-economico del Finale e del suo rilancio turistico.

I successivi anni '60 furono caratterizzati da profonde trasformazioni dell'intrattenimento (cinematografo, televisione, ecc.), di svago e degli interessi culturali e/o ludici dei fruitori. La Filarmonica sospese l'attività sia per motivi economici sia per la scarsa propensione dei giovani ad apprendere la musica ed a suonare uno strumento per mera passione con la conseguente incidenza negativa sul ricambio generazionale dei musicanti. Tuttavia il sodalizio non si sciolse!

Il profondo legame tra la comunità del Borgo e la sua "Filarmonica", sopito per molti anni, riprese vigore nel 1977 con l'avvio dell'attività concertistica e, successivamente, la riapertura della scuola di musica per banda, fiore all'occhiello dell'associazione per numerosità ed impegno dei giovani allievi.

Nel 1996, l'associazione modificò la denominazione in "Società Filarmonica di Finalborgo" e ridefinì la *mission* riconducendola alla diffusione

dell'amore per la musica ed all'educazione musicale intesa come "partecipazione attiva dei giovani all'esperienza della musica, sia come espressione e comunicazione sia come ricezione ed ascolto, attraverso l'educazione dell'orecchio musicale e l'affinamento del gusto" (da: Enciclopedia Treccani).

Contemporaneamente il Consiglio direttivo costituì l'Accademia musicale del Finale.

Nuovo millennio

Dopo un lungo periodo di avvicinamento caratterizzato da una profonda riorganizzazione

dell'associazione per adeguarla ai tempi ed al contesto cittadino della offerta/promozione musicale, nel 2011 viene attivata la nuova scuola di musica⁴. L'obiettivo statutario è rigorosamente rispettato. L'educazione musicale non è più funzionale ai gruppi musicali associativi, peraltro profondamente rivisitati, ma oggetto di sperimentazione didattica verso tutte le fasce di età e le tipologie strumentali (canto compreso). Ciò permette agli allievi di acquisire o di approfondire le conoscenze degli strumenti scelti affinché ne possano cogliere i



Il primo saggio musicale della scuola dopo il riavvio dell'attività. L'evento fu presentato da Angelo Massola, dinamico ed appassionato presidente del sodalizio per molti anni sino alla sua prematura scomparsa. La presentazione si svolse nel Teatro Aycardi la cui storia è strettamente intrecciata con quella del sodalizio, nonchè sede operativa (prove) sino alla definitiva chiusura



Da sinistra: manifesto per l'iscrizione e l'inizio dei corsi della scuola; giovanissimi ex-allievi inseriti nel corpo bandistico



migliori benefici in termini di appagamento, affezione, intellettivi e psicologici (emozioni, socialità, auto-disciplina, autostima, creatività).

NOTE:

1) La Società Filarmonica di Finalborgo ha una storia molto lunga. Si dice fondata nel 1826 ma, nell'Archivio delle musiche del sodalizio, si trovano composizioni sacre di vari autori, soprattutto di area genovese, che risal-

gono alla seconda metà del Settecento (Flavio Menardi Noguera)

2) F. Menardi Noguera "Teatro e cultura a Finale tra Ottocento e Novecento (1803-1956)" in AA.VV. "Storia del Finale" Danier Elio Ferraris editore 2001 - pag. 219

3) Statuto della "Società Filarmonica di Mutuo Soccorso" approvato dall'Assemblea Generale nelle sedute del 22 e 23 agosto 1901

4) Comunicati stampa della Società Filarmonica di Finalborgo - www.savonaneews.it

Un finalese catapultato in Biafra di Marino Maio

Era il giugno 1969, avevo 24 anni e all'epoca volavo sul DC8, un quadrimotore a getto dell'Alitalia, in qualità di Tecnico di volo. Una sera mi arrivò una telefonata dell'Ufficio Turini. Mi si comunicava che c'era stato un attacco di guerriglieri nigeriani ad un accampamento di tecnici di un giacimento petrolifero italiano. Purtroppo c'era stato un eccidio di circa 10 tecnici e altri 15 erano stati fatti prigionieri.

Il Governo italiano si era subito attivato per salvarli, contattando il più presto possibile i governatori dei paesi limitrofi alla Nigeria, per convincere i rapitori a rilasciare i sopravvissuti.

Una volta che i responsabili della Farnesina ebbero la certezza dalle autorità africane che i corpi dei tecnici sarebbero stati restituiti e i sopravvissuti liberati, venne chiesto all'Alitalia di organizzare due voli diretti in Africa. Mi veniva quindi chiesto se accettavo di partecipare alla missione di soccorso e su quale dei due voli avessi preferito imbarcarmi. Pur accettando, naturalmente decisi di partecipare al volo per il recupero dei superstiti. Siamo decollati da Roma nel pomeriggio e siamo atterrati verso mezzanotte a Libreville nel Gabon (Biafra).

Appena aperto il portellone dell'aereo una folata di aria calda e umida ci ha investito. Sono saliti il Capo scalo dell'aeroporto e un numero imprecisato di ragazzi di colore che ci chiedevano da bere. Dopo averli accontentati li pregammo di scendere poiché il resto delle bevande sarebbe servito per il viaggio di ritorno. Venivamo

anche informati dal Capo scalo che il nostro alloggio notturno si trovava in mezzo alla foresta. Alcune hostess si rifiutarono di andarci, preferendo dormire a bordo, mentre io con il resto dell'equipaggio provammo. Fu praticamente una notte insonne a causa del caldo e dei rumori tipici della foresta africana.

Il giorno dopo siamo tornati in aeroporto in attesa di notizie e finalmente, verso mezzogiorno, vedemmo atterrare un DC3 africano dal quale scendevano i tecnici sopravvissuti alcuni dei quali, appena capito che il nostro aereo li avrebbe riportati in salvo in Italia, hanno abbracciato i carrelli dell'aereo.

Ci raccontarono che fino al giorno prima i guerriglieri li avevano costretti a scavare le loro fosse e quindi quel giorno per loro era una rinascita.

Comunicavo al Comandante del volo di essere pronto a preparare l'aereo per il rientro a Roma, ma lui mi disse che eravamo obbligati ad atterrare prima sull'isola di Sao Tomè poiché i nostri diplomatici a bordo dovevano ringraziare il Governatore di quell'isolotto



che si era prodigato per la liberazione dei nostri tecnici. Così, dopo il decollo, ci siamo messi a pelo d'acqua con prua ovest e dopo circa venti minuti, con l'isola in vista, siamo atterrati.

A questo punto suggerii al Comandante di lasciare acceso un motore per essere sicuri di poter ripartire alla fine delle cerimonie diplomatiche. L'aeroporto di Sao Tomè, infatti, era sprovvisto dei generatori di corrente elettrica e pneumatica necessari per avviare i motori. Lasciandone uno acceso si sopprimeva a questa mancanza.

Sicuro di poter ripartire per Roma, mi veniva invece comunicato che ci saremmo dovuti

dirigere verso Abijan (Costa d'Avorio), sempre per motivi di gratitudine verso le Personalità locali. Dopo di ciò finalmente riuscimmo a decollare per Roma. Verso mezzanotte siamo finalmente atterrati a Roma. Sul piazzale, illuminato a giorno, ci aspettavano il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat e tutti i più alti dirigenti dell'Alitalia.

Ricordo che venne a prendermi mia madre che mi disse di vedermi molto stanco, ma in realtà ero molto felice di aver contribuito al successo di una missione di soccorso così importante.

PER I REDUCI DAL BIAFRA

Lo scorso 19 giugno presso la Sede dell'Alitalia sono state consegnate a nome del presidente dell'ENI delle medaglie ricordo a tutti i componenti dell'equipaggio del DC.8 che si è recato a Libreville per riportare in Patria i dipendenti dell'AGIP reduci dal Biafra. In rappresentanza dell'ENI è intervenuto il dott. Oberti; presenti per l'Alitalia il direttore del Personale avv. Tessitore, il direttore Operazioni Volo com.te Chiappelli e il com.te Cattaruzza.

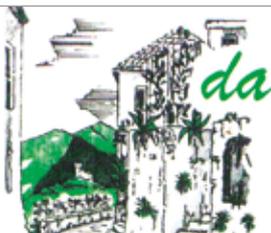
Nel corso della cerimonia l'avv. Tessitore ha espresso, anche a nome del Presidente e del personale dell'Alitalia, la sua commossa partecipazione alle tragiche vicende che hanno coinvolto i tecnici dell'AGIP e che hanno consentito il recupero, a mezzo di un volo speciale, dei reduci da inumana quanto ingiustificata prigionia nel Biafra; ha inoltre ringraziato per il simpatico dono-ricordo consegnato ai membri dell'equipaggio, interpretando il gesto del presidente dell'ENI come rivolto al personale tutto dell'Alitalia.

Il dott. Oberti ha sottolineato il significato delle premure e del calco-

re umano di cui si sono sentiti circondati i tecnici dell'AGIP da parte dell'equipaggio e personale Alitalia.

Hanno ricevuto le medaglie ricordo: il com.te Otello Gensini, 1° uff. Angelo Magnani e Luigi Olini, il pilota Fausto Mengoni, i motoristi Marino Maio e Franco Bolzanello, le hostess Anna Pierazzoli e Daniela Corri, gli stewards Giovanni Rubei, Fiorenzo Costanzo, Giancarlo Morucci e Angelo Terzi.

Nella foto in basso, a sinistra, una immagine degli intervenuti alla cerimonia. Nella foto a destra, il dott. Oberti stringe la mano al com.te Gensini alla presenza dell'avv. Tessitore direttore del Personale.



da **Cucco**

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure
Tel: +39 019 691267 | +39 328 9519631 | +39 347 4415594
www.ristorantecucco.it ristorante trattoria cucco

È gradita la prenotazione.

“De facto Cosegule”: Il fatto della Consevola. Una secolare contesa per boschi e confini (1142-1799)

di Laura Brattel

Sul crinale tra Quiliano ed Altare sorge ancora oggi una costruzione seicentesca, chiamata Baraccone: è un antico fortino, fatto costruire dalla Repubblica di Genova con lo scopo di controllare e sedare i contrasti tra le due Comunità riguardo l'uso dei boschi della Consevola. Tali controversie affondano le loro radici in epoche lontane.

Era il 1142 quando Anselmo, gastaldo di Quiliano, per ordine dei marchesi Manfredo ed Ugo Del Carretto, concede in enfiteusi perpetua i boschi della Consevola agli abitanti di Montagna e Roviasca, borghi rurali posti sui territori montuosi sopra Quiliano.

I due signori feudali erano figli di Bonifacio Del Carretto. Dopo la morte del padre stavano cercando di districarsi a fatica tra mille difficoltà, dovute all'ascesa dei nuovi liberi Comuni, che chiedevano sempre più diritti, rosicchiando così l'autorità marchionale. Questa carta rientra nella linea politica delle concessioni, fatte per non dover affrontare problemi ben più gravi di rivolte e richieste di forti autonomie. Gli uomini cui venivano concessi tali diritti erano definiti come gli abitanti di Viarasca, antico quartiere di Montagna, e tutti coloro che andavano a sentir Messa nella chiesa di San Michele (di Montagna), cioè gli abitanti dei nuclei sparsi tutto attorno, quelli di Roviasca. Il documento riguardava quindi i borghi rurali posti sulle alture della vallata quilianese. Vi veniva specificato che il citato diritto di enfiteusi, ovvero l'utilizzo a pieno titolo del bosco, era “perpetuo”, e veniva stabilito il pagamento di un canone annuo ad Anselmo e ai suoi eredi. Sarà proprio questa parola, “perpetuo”, a generare



Il forte Baraccone

liti e ribellioni nei secoli successivi: gli uomini delle Terre Alte di Quiliano non rinunciarono mai a far sentire le loro ragioni, con le buone o con le cattive, anche a fronte di cambiamenti politici importanti.

Al 1192 risale la vendita di tutte le terre di Quiliano al libero Comune di Savona da parte del marchese Ottone Del Carretto. Nell'atto di vendita viene espressamente nominata la zona della Consevola (“Quigliani in quibus continentur Coseola”) in merito alla quale vengono salvaguardati tutti i diritti preesistenti degli abitanti della castellania quilianese, perciò anche i diritti di enfiteusi sui boschi. Tuttavia la situazione si presentava con un già diverso equilibrio.

I borghi della parte alta della vallata, infatti, si fanno forza dell'appoggio del Comune di Savona nei confronti delle richieste dei signori locali. Sulla scia di altre comunità con situazioni analoghe, che avevano visto il sorgere di Comuni Rurali, si avrà per un breve lasso di tempo l'esistenza di un “Comune di Roveasca”, sancito da un lodo del 1208. I Roviaschesi intendevano evidentemente porre in es-

sere forti richieste di autonomia e diritti. Il riconoscimento avrà però vita breve, e scomparirà presto qualsiasi riferimento ad esso sulle carte dell'epoca.

Nel 1220 un ulteriore elemento di complessità si inserisce in questa situazione: i gastaldi di Quiliano, infatti, nella figura di Sigismondo, consegnano a Genova i diritti sul castello e sul feudo del territorio di loro competenza, nonostante soltanto l'anno precedente avessero prestato giuramento di fedeltà al libero Comune di Savona. Chiaramente, essendo Genova geograficamente più lontana, i gastaldi contavano in questo modo di sottrarsi ad un controllo troppo pressante. Savona allora, come contromossa, si rivolge nientemeno che all'imperatore, il giovane Federico II di Svevia eletto da poco, il quale riconosce, con diploma Imperiale, il possesso di Savona sulle terre di “Quiliano et Consegola”. Tuttavia Savona non riuscirà a recuperare materialmente il dominio su queste terre, data la maggiore potenza esercitata dalla rivale Genova.

Il momento di debolezza politica in cui versava Savona per-

mette ai signori di Quiliano di liberarsi dai vincoli feudali nei suoi confronti, ma ciò non placa le spinte autonomistiche dei borghi delle Terre Alte. Nel 1232 Sigismondo di Quiliano è costretto a salire a Roviasca per revocare qualsiasi pretesa di tributi nei confronti dei suoi abitanti.

Nei secoli successivi assistiamo alla progressiva ascesa di Genova, che acquisisce potere nei confronti della rivale Savona. Risale al 1385 un atto di donazione firmato dal Papa Urbano VI a favore di Genova, in cui viene a trovarsi anche Roviasca, quando al contrario essa doveva essere libera. Non sappiamo se questa sia stata una svista o un atto arbitrario di potere.

Nel corso del Quattrocento una serie di compromessi trascinano la vallata quilianese verso un progressivo frazionamento tra Genova e Savona. Con la definitiva sottomissione di quest'ultima da parte della Superba, nel 1528, approfittando dello stato di prostrazione in cui si trovava Savona, gli uomini di Quiliano si rivolgono a Genova per veder riconosciuti pienamente i propri diritti nei confronti di

quella. Savona infatti, pressata da necessità finanziarie sempre più gravi, aveva esercitato sui territori quilianesi un eccessivo fiscalismo, finendo per considerarli semplici zone di sfruttamento. In particolare era in discussione la questione del taglio del legname, risorsa economica preziosissima per l'epoca, nonché una delle principali fonti di ricchezza per il territorio.

I Quilianesi però ottengono una soddisfazione solo parziale. Infatti se è vero che verrà sancita una linea di demarcazione del territorio favorevole a Quiliano, al tempo stesso l'uso dei boschi rimaneva ambiguamente in comune.

Nel 1537 vengono emanati da Genova gli Statuti che prevedono una suddivisione ben precisa del territorio di Quiliano in due aree d'influenza, chiamate Poder di Savona e Poder di Genova. Questa volta la suddivisione viene effettuata maggiormente a favore di Savona, probabilmente per evitare future discordie e dissidi. Questa ripartizione non segue precisi confini naturali, ma è piuttosto imperniata su criteri di equilibrio politico ed economico, e perdurerà fino a tutto il Settecento.

Con gli Statuti del 1537 Genova introduce alcuni elementi di controllo sul territorio e sui boschi di Quiliano. In particolare pone in loco alcuni suoi agenti, tra cui i "campari", questi ultimi con il compito di sorvegliare e custodire i boschi pubblici. Per ciascun Poder viene designato un comandante che avrebbe dovuto addestrare e guidare una piccola forza armata locale, composta da una trentina di giovani, detti "Gli Scelti". Tuttavia queste due piccole truppe non dovranno far altro che presenziare a manifestazioni e parate. Le uniche rare volte in cui si renderà necessario intervenire militarmente sarà proprio per difendere i boschi della Consevola dallo sconfinamento di milizie piemontesi, dovuto a sua



Una faggeta nei pressi



Gli interni del Forte

volta alla difesa degli interessi della vicina Altare. Si tratta tuttavia di irrilevanti scaramucce senza particolare rilievo.

La questione inerente gli abitanti del vicino borgo altaresse era sorta dal momento che essi si ritenevano in diritto di sfruttare il bosco che dava sul proprio versante, via via che veniva meno l'autorità e la protezione di Savona su quei territori. I boschi liguri che si affacciano sui versanti padani sono composti in prevalenza da alberi pregiati, come il faggio, e certamente i Quilianesi non erano disposti a mollare la presa.

Le liti e i dissidi si fanno più intensi, a carattere anche violento ed aggressivo, tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento: i documenti relativi alle contese durante quest'epoca sono innumerevoli e di varia natura. Il fatto grave è che queste dispute rischiavano di compromettere i

rapporti tra due Stati, ovvero la Repubblica di Genova e gli Stati del Monferrato, minacciando di sfociare in un conflitto internazionale. Questo è il motivo per cui Genova si vede costretta a far costruire il già menzionato fortino detto Baraccone. Il termine "baracca" o "baracone" indica infatti una ridotta, ovvero una piccola fortificazione di minore o secondaria importanza.

A partire dalla metà del XVII secolo viene dislocato un piccolo presidio stabile in questo fortilizio, affinché sia garantito l'ordine e mantenuta la pace.

Con il passaggio di Altare allo Stato Sabauda, Genova e il Piemonte intavolano trattative per una risoluzione diplomatica definitiva delle controversie, ma questo non piace agli uomini di Quiliano. Sarà allora che avverrà il più grave fatto di sangue attribuibile agli Scelti: essi occupano militarmente il castel-

lo di Altare, distruggendolo e saccheggiando la cittadina nel corso di tre giorni di inaudita violenza. Durante queste rapresaglie ci saranno diversi morti e ancor più feriti, fino a che Genova non interverrà a sedare la ribellione.

Le contese tuttavia proseguiranno ancora, fino allo scontro del febbraio 1799, avvenuto in prossimità del Baraccone, tra gli Altaresi e circa quattrocento uomini di Quiliano, guidati dal capitano Giuseppe Maria Bonelli.

Bibliografia:

- Malandra G., *Storia di Quiliano, Savona 1968 e Albenga 1991.*

- Nocera M., Perasso F., Puncuh D., Rovere A. (a cura di), *I Registri della Catena del Comune di Savona. Registro II (Parte II)*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», Nuova Serie, vol. XXIII (1987), Savona.

- SavonaHistoria (2021, gennaio 24), *Quiliano – Le lotte per la Consevola (file video)*, estratto da: <https://www.youtube.com/watch?v=TADIESaxXSI>

Cucina Ligure

Bar - Ristorante
Renza



Via Calvisio, 132/F
Finale Ligure Pia
Tel: 019 600389

Cucina Ligure

Bar - Ristorante
Renza



La strada sotterranea di San Salvatore

di Giuseppe Testa

Poche cose mi affascinano come la ricerca e lo studio della viabilità antica e del suo corretto posizionamento sul territorio. Cosa fa una strada antica sepolta (ma percorribile per un breve tratto) sotto più di due metri di terra? Presenta una carreggiata larga più di due metri, ed i muri laterali del tunnel sono appoggiati al selciato facendo intuire che la larghezza originaria sia maggiore di quella visibile.

Da coloro che fanno ricerca, in qualsiasi campo essi la facciano, ed a qualsiasi livello, ci si aspetta che siano in grado di rispondere alle domande. Molto spesso, pur se si risponde a qualche domanda, come in questo caso, altre (e nuove) se ne propongono. Alcune volte siamo così impegnati a cercare risposte, che non ci facciamo le domande giuste, e le soluzioni che sono a portata ci sfuggono. Altre volte, basta cambiare prospettiva, uscire dagli schemi, ricevere una domanda intelligente che ti spinga a riflettere, per vedere le cose da un altro punto di vista, e aiutarti a risolvere la questione.

Alcune volte un passo, un valico, una gioiata viene chiamata "Colla" (nel vocabolario colle, colla; da collo "cima, valico", depressione della cresta di una dorsale montuosa che mette in comunicazione due valli: passo, piccola elevazione di terreno, altura, clivo, collina, dosso, poggio). Sono numerose le località in Italia che vantano questa definizione, sia palese come la "Colla di San Giacomo" a Feglino, o nascosta come per esempio "Coldirodi". Un altro toponimo simile nel Finalese è la "Colla di San Salvatore", nei pressi di Magnone, oggi comune di Vezzi Portio, oggetto del nostro interessamento.

Di seguito rifletteremo su due cose circa quest'ultima, nodo molto importante della viabi-

lità medievale. Sita vicino agli abitati di Magnone, era all'epoca in posizione chiave, strategica e dominante. Da questa zona a levante si apre un panorama ed una visibilità fino allo Spornese, compresa l'isola di Bergoggi: dall'altro lato, a ponente, lo sguardo abbraccia Orco e tutta la valle Sciusa. Questa Colla raccoglieva più direttrici, che qui convergevano dal Savonese verso il Finalese, e la via che da Noli, Sporno, Tosse e Voze, collegava la costa col passo di San Giacomo. Nei pressi della Colla, si snoda il tracciato con i resti dei monumentali ponti romani, datati 12/13 a. C.. Questa località viene citata come riferimento negli Statuti Finalesi del 1311, nel capitolo riguardante le strade per la Lombardia.

De stratis publicis terminandis. Cap. LV: « ...Item statutum et ordinatum est quod strata publica per quam itur de Burgo ad maritima et reliquæ aliae stratae publicae existentes intra hos confines videlicet: a domibus superioribus Feglina infra a Gota Frigida idest versus Burgum et a domibus superioribus Rialti versus Burgum et a colla sancti Salvatoris versus Piam et versus Vosias et valle Piaschi sive buretum de banchis infra usque ad rocham Cavasola inquirantur terminentur et terminari debeant per Iuratores suarum companiarum salvo quod strata de Burgo ad mare terminetur et terminari debeat per Iuratores Burgi una cum Iudice vel Vicario vel Castellano,... ».

Lasciamo ad altro appuntamento la disquisizione sul fatto che i toponimi non sono immobili nel tempo, ma si "spostano" (a causa dell'Uomo per via di certi meccanismi particolari), si modificano, si evolvono oppure possono anche scomparire. Notiamo che oggi, in taluna cartografia, lo stesso luogo viene



La parrocchiale di San Salvatore

detto "Colla di Magnone". La località nei pressi è detta "Borgi", ed è la sede del Comune di Vezzi Portio. Nel trivio poco sotto l'abitato, nei pressi di una rotonda di smaltimento traffico, l'ufficio postale indica una zona che riporta ancora il microtoponimo "Castelletto". Era qui la colla di San Salvatore o altrove? Qualcuno ipotizza che la colla vera e propria sia stata quella nei pressi della chiesetta di San Giacomo, all'imbocco del tratto in discesa della *Via Iulia Augusta* dove sono i ponti. Questa cappella, di origini seicentesche, è stata eretta nel luogo dove probabilmente era un pilone votivo. Oggi questa colletta secondaria resta ad appannaggio di turisti ed escursionisti. Personalmente non condivido questa ipotesi, anche se la chiesa di San Salvatore, che dava il nome alla zona, è più vicina a questo luogo che alla Colla di Magnone.

La Colla di Magnone, è quindi

quella detta anticamente di San Salvatore. Essa rimane ai giorni nostri un nodo importante della viabilità moderna dell'entroterra, ma il grande traffico viaggia ormai su altre direttrici (Via Aurelia ed Autostrada), e raccoglie solo traffico locale. La chiesa parrocchiale di San Salvatore, sovrasta gli abitati di Magnone (Inferiore e Superiore).

Riguardo a questa dedicazione il Bognetti, nel suo famoso studio sui "Loca Santorum", ipotizza che alcune intitolazioni a determinati Santi, tipici dei Longobardi, siano rivelatrici delle età degli insediamenti. Egli cita, tra i tanti, il SS. Salvatore, proponendolo in questo senso, come dedicazione molto antica. Secondo l'autore questa ipotesi di antichità avrebbe senso se nei dintorni la stessa dedicazione fosse insolita, e se fossero esistiti nei paraggi una torre o un castello. Questa intitolazione nel nostro caso non si ripete più nel Finalese ma ricorre a Valleggia

di Quiliano (qui aveva funzioni cimiteriali: anche il monastero di San Quintino, come prima intitolazione oggi quasi dimenticata, è dedicato al SS. Salvatore). Come visto compare nei paraggi il toponimo Castelletto, reminiscenza di una fortificazione di cui oggi non vi è più traccia. Il toponimo Castellino, Castelletti, Castelletto e Castiglione ricorre frequentemente sulle alture alle spalle della costa Finalese. Oltre alla Colla di San Salvatore, lo si ritrova sulle alture di San Bernardino, sulle alture di Calice Ligure, alle spalle di Gorra ed in altri luoghi ancora. Mentre la memoria storica è presente nel nome del sito, non vi sono al momento studi o ritrovamenti archeologici che possano identificare quale tipologia di struttura militare fosse, chi lo avesse edificato e quando. Vi sono quindi i presupposti per indagini più approfondite. E' proprio la chiesa, oggi in stile barocco ligure, rifatta su un tempio più antico, il punto di partenza della nostra osservazione. Tra la casa dove risiedeva il parroco (poco distante) e la sacrestia (quindi la chiesa), in direzione dell'imbocco del tratto in discesa della Via *Iulia Augusta*, nei pressi del ponte più elevato, esiste un curioso camminamento sotterraneo, per permettere al sacerdote il collegamento diretto tra canonica e sagrestia. Questo percorso risulta avere una pavimentazione, che anticamente era esterna ed al livello del suolo, e che è molto consumata, segno di grande frequentazione. Sembra che anticamente fosse il selciato di una strada (la *Iulia Augusta?*), probabilmente non nel basolato originario ma in un rifacimento medievale. Durante un mio sopralluogo, ho potuto verificarne sia la direzione (la quale è compatibile con quella che avrebbe dovuto avere la via *Iulia Augusta* in quel tratto), sia la profondità (circa due metri e mezzo), sotto l'attuale piano di

calpestio esterno. Sappiamo che obbligatoriamente, come legge canonica, le chiese dovevano essere edificate su una pubblica via. Era un presupposto fondamentale. Chiese importanti generalmente erano poste su vie importanti. Conosciamo, grazie a numerosi ritrovamenti, come le strade antiche oggi possono trovarsi sepolte a volte sotto metri di riporti vari o terra. Spesso i continui rifacimenti hanno cancellato il manufatto antico. Altre volte talune strade sono "scomparse" in quanto gli abitanti della zona, vista l'inutilità e l'abbandono, hanno sottratto materiale lapideo per usi personali; altri, i confinanti, si sono appropriati lentamente di parte della carreggiata, facendola ritornare ad essere un sentiero. Dopo una campagna di scavi (meglio: un assaggio), nella vicina valle Ponci, un tratto di strada (tra il primo ed il secondo ponte) è stato trovato sotto un metro di terra, in un appezzamento di terra coltivato a vite ed ortaggi: una frana o terra di riporto?

Nel caso del tratto oggi del camminamento sotterraneo di Magnone quale è la dinamica che lo ha reso così? Per quale motivo tonnellate di terra si trovano alla sua destra, sinistra e sopra, ed una via antica oggi si trova in basso, in una zona agricola? Se fosse in un centro abitato, sarebbe normale. Il lento e continuo rialzo dei suoli di calpestio, i rifacimenti urbanistici di case, piazze ed altro fanno sì che tracce antiche rimangano sepolte a quote più basse. Un interrimento naturale invece (come una frana, ad esempio), la avrebbe ricoperta tutta, causando l'abbandono della via, che avremmo dimenticato. Si può anche ipotizzare che la strada, in questo tratto, si sviluppava come una "crosa", sviluppandosi tra due muri (o almeno uno), per cui è stato relativamente agevole "coprirla". Questa fase dovrebbe essersi



Il ponte romano delle Fate



Il passaggio sotterraneo

sviluppata con il relativo abbandono della via, e lo sviluppo comunque della nuova strada parallela. Questo dovrebbe aver consentito il fatto che una pubblica via fosse "privatizzata". Quello che sono propenso a credere, però, dopo avere sciorinato una serie di ipotesi (alcune plausibili, altre meno), è quanto segue. Non sappiamo quante chiese sono state edificate nel tempo, una sopra l'altra: abbiamo visto che SS. Salvatore è una dedicazione molto antica, amata dai Longobardi, i quali sono arrivati in Liguria Marittima nel 642 o 643. Questo tratto di strada (romana in origine? Sì, se è la via *Iulia Augusta*) rasentava la chiesa fino all'erezione dell'ultimo maestoso tempio stile barocco Ligure, edificato con altrettanto grande oratorio a fianco e una serie di cubature intorno. Questo enorme agglomerato di costruzioni, sproporzionato per gli abitanti della zona ed oggi in pessimo stato di conservazione, ha reso necessario occupare un'area più

grande (molto più grande) della chiesa precedente (probabilmente in stile gotico o ancora romanico). La strada antica si è trovata compresa nell'area destinata alla nuova costruzione, ed è stata usata come collegamento sotterraneo tra la chiesa e la canonica. Nel frattempo è stata tracciata una nuova parallela che si sviluppava esternamente all'area edificabile, e che è stata raccordata con la vecchia via. Sarebbe auspicabile verificare con scavo di assaggio la "vera" larghezza della strada sotterranea e verificare dalle due estremità note se continua e dove va a congiungersi con il tracciato esterno alle spalle oggi della parrocchiale, che ai giorni nostri risulta una strada sterrata. Senza proporre faticose e costose campagne di scavo, basterebbe un piccolo sopralluogo con un geo-radar, capace di leggere la composizione del sottosuolo, ed avremmo quel tassello in più di conoscenza sulla viabilità antica.

Una passeggiata per portali a Finalborgo

di Giovanna Fecchino

Finalborgo ormai è diventato... l'ombelico del mondo! Tutti lo conoscono, tutti ne parlano, compare in televisione, sulle riviste, sui social, c'è sempre qualcosa da dire e da conoscere. Però... quante persone si sono soffermate ad osservare i portali del Borgo? Certo, quello bellissimo e maestoso del Palazzo del Tribunale è impossibile ignorarlo, anche per l'intrigante storia che su di esso si racconta, non si sa quanto vera, ma possibile. Quale storia? Ma quella che dice di come per realizzarlo così imponente si sia utilizzata parte della cornice del caminetto del salone di Castel Gavone. E poi, proprio vicino, c'è inglobato l'originale ingresso con, ancora visibile, la lunetta scolpita che raffigura le Virtù Cardinali. Una bellezza!

E sulla stessa piazza del Tribunale, nel seicentesco Palazzo Arnaldi, sono un paio i portali riccamente decorati a stucchi, in perfetto accordo con tutta la facciata che congloba in armonia, tre diverse originali unità immobiliari. Come non immaginare dame e cavalieri in vesti ricchissime, uscire ed entrare da questi portali dall'aspetto zuccheroso...

Da qui, muovendosi con calma, passando per piazza Aicardi, ecco che ci appare un altro portale, più semplice, ma arricchito da una profusione di vasi e contenitori pieni di piante e fiori, nonché, molto spesso, da un magnifico gattone che non disdegna di essere accarezzato mentre si gode il sole.

Più in là, un altro portale con lunetta affiancata da volute e sovrastata da uno stemma permette l'accesso all'androne di un altro bel palazzo, molto rimaneggiato nel tempo.

Certamente in questa passeggiata si è distratti da portali più moderni e... godibili, tipo quelli di un ristorante, tutto adorno

di fiori, o da una vetrina, ma niente panico, la scoperta continua e dalla luminosa piazza Garibaldi in cui siamo arrivati, magari con un bel cono gelato in mano, svoltiamo su via Galesio. Qui il palazzo Cavassola ci offre un altro portale, un misto di decorazione seicentesca con stemma inglobante un elemento più antico, tardo quattrocentesco, in pietra nera. Vicino, il pozzo chiuso da una inferriata e poco sopra, un lezioso balconcino in ferro battuto ancora una volta ci riportano a visioni del passato.

In fondo alla via, un altro portale, abbastanza anonimo ma importante perché questa era la casa natale del botanico Galesio, gloria finalese troppo spesso dimenticata.

Svoltando su via dell'Annunziata ecco una sorpresa: prima di uscire dalle mura del Borgo, a destra, un grande ma recente portone di ferro popolato di animali grandi e piccoli, chiude un segreto giardino ricco di mitiche figure. Soprattutto i più piccini sono affascinati da questa apparizione, anche perché il portone è guardato a vista da un imponente drago e poco più avanti, quasi a segnare l'ingresso al magico borgo, c'è un albero di ferro sul quale si arrampicano ghiri e scoiattoli, volpi, gufi e civette, serpenti e ricci.

Ritornando indietro e svoltando su via Lancellotto prima e poi per via San Rocco, si osservano altri esempi di sovrapposizione in pietra chiara, un semplice decoro con animali sovrapposti (i quattro musicanti di Brema, commenta una vocina infantile...), una cornice a stemmi, un portale in pietra nera spesso decorato dai proprietari con ghirlande di rami e lucine natalizie. Molto bello anche quello nel vicoletto che collega la via all'altra parallela e che presenta forti somiglianze con portali



genovesi coevi siti in piazza S. Bernardo.

Tornati su via Nicotera e passato il voltino che porta in piazza Santa Caterina, non senza gettare un'occhiata al portale ivi presente, il nostro piccolo tour è quasi terminato: la ex chiesa di S. Caterina, ora Auditorium ha, sul lato meridionale, un portale detto "delle donne" ove è inserita una bella fascia scolpita, in pietra del Finale, con figure simboliche e stemmi.

Ma la conclusione del percorso si ha in via del Municipio dove, poco agevolmente osservabile

per la ristrettezza della via, si apre il magnifico portale in pietra nera di palazzo Ricci: senza farsi distrarre dai profumi della vicina panetteria osserviamo con attenzione. Due paraste, decorate con medaglioni con ritratti e motivi a conchiglia, partono da una base scolpita con cornici che racchiudono la figura di un animale, forse un riccio e sorreggono una architrave imponente con decori a volute e stemma. Il portale, databile fra il XV ed il XVI secolo, e con notevoli somiglianze a portali genovesi più noti,



appartiene ad un edificio che, nella sua semplicità è comunque uno dei più begli esempi di architettura del primo rinascimento in Liguria così come già ne scrivevano N. Lamboglia

e G.A. Silla negli anni '50 del secolo scorso.

La nostra passeggiata si può dire conclusa ma chi volesse ripercorrere l'itinerario, con calma ed attenzione, può scoprire

altre piccole meraviglie, magari seminascolte dietro una pianta appoggiata al muro o parzialmente celate da una porta recente.

Se poi qualcuno volesse notizie

più dettagliate, può cercare un vecchio studio eseguito da L. Alonzo e R. Risso o nella ricca bibliografia esistente su Finalborgo.

1° marzo 1944: il "coraggio" di scioperare

di Claudia Carosi

Negli anni '40, quando l'Italia entrò in guerra, lo stabilimento Rinaldo Piaggio di Finale Ligure dava occupazione a circa duemila lavoratori.

Non c'era famiglia della nostra cittadina che non avesse un suo membro che lavorava in Piaggio. A quei tempi l'Ufficio Tecnico della fabbrica lavorava alla costruzione del P 133, un bombardiere molto veloce e ben armato.

Allora, in previsione di bombardamenti che potevano danneggiare la fabbrica, i macchinari più importanti erano stati smontati e trasferiti nel basso Piemonte a Ceva, Alba e Trinità oppure trasportati all'interno del rifugio anti-aereo scavato sotto il promontorio di Caprazoppa dove, in caso di necessità, potevano trovare rifugio anche 3000 persone.

Finale Ligure, come tutta l'Italia, viveva un periodo molto, molto drammatico.

Nel dicembre del 1943, nell'Italia del Nord, iniziarono grandi scioperi che, tuttavia, nella nostra provincia non riuscirono per mancanza di organizzazione. Sempre in quell'anno, il Comitato sindacale segreto Savonese puntualizzò, in un volantino, gli obiettivi di un possibile sciopero; aumento del salario, aumento delle razioni di generi per la minestra, aumento della razione di pane giornaliero (500 g). Lo sciopero era quindi nell'aria anche se non si era ancora riusciti a realizzarlo: si sapeva essere imminente tanto che, nel marzo del '44, il commissario prefettizio di Savona dichiarò pubblicamente che "... lo sciopero è un atto di sabotaggio e, come tale rientra nella categoria delle azioni delittuose ed è punibile con la massima severità". Pur sapendo quanto grave fosse il rischio i lavoratori della Piaggio e, in particolare, quelli della Cellula interna del PCI, decisero di



La lapide posta a memoria

organizzare uno sciopero per la giornata del 1° marzo 1944.

La guerra si protraveva da quattro anni e la nostra cittadina, come del resto quasi tutta l'Italia, viveva in grandissima difficoltà; era molto complicato procurarsi il necessario per vivere, quello che ogni cittadino poteva avere utilizzando la tessera annonaria,

era largamente insufficiente per soddisfare le necessità quotidiane. Si potevano acquistare derrate attraverso la famigerata "Borsa Nera" ma i generi alimentari costavano molte volte di più: ad esempio il costo del pane, 4 lire al kg, arrivava a costare anche 40 lire al Kg e solo le persone che avevano possibilità



POMELLA
Ristorante Brasserie
Via Ulivi,3, Finale Ligure

economiche o beni da vendere o da scambiare potevano ricorrere a questo mercato.

La gran parte della popolazione attiva soffriva, quindi, la fame.

Lo sciopero dei Lavoratori Piaggio iniziò alle ore 10.00 al suono della sirena per le prove dell'allarme anti-aereo: infatti al suono della sirena i lavoratori non si allontanarono dalle loro macchine ma sospesero il lavoro attuando così uno sciopero bianco.

In tutta la nostra provincia scioperarono circa 5000 lavoratori: gli arrestati furono 160 ed a Finale e durante la sera del 1° marzo e la notte tra il 1° e il 2 furono arrestati 25 lavoratori della Piaggio. Furono concentrati prima presso la Colonia "Merello" di Spotorno, quindi tradotti a Genova e da qui nel campo di concentramento di Fossoli presso Carpi. Furono quindi condotti a Milano e trattenuti nove giorni nel carcere di San Vittore e da qui proseguirono il viaggio per la Germania.

Dei 25 lavoratori prelevati alla Piaggio di Finale cinque non faranno più ritorno, essi erano: Filippo LANFRANCO, Italo FRATTINI, Filippo PURGATORIO, Goffredo SCACCIOTTI e Carlo ENRICARIO; altri come Antonio ARNALDI e Giovanni FRATTINI riusciranno, nel maggio 1945, a ritornare ma in condizioni fisiche talmente disastrose da non essere riconosciuti da amici e conoscenti e, nel caso di Giovanni, neppure dalla propria madre. Una lapide posta a sinistra dell'ingresso del Palazzo Comunale ed una seconda situata in un'aiuola dei giardini a fianco dei monumenti ai Caduti li ricordano ai posteri. Per i lavoratori finalesi pochi anni fa sono state poste *in situ* "Pietre d'inciampo" in loro ricordo lungo le strade presso gli ingressi delle loro abitazioni: per Antonio ARNALDI in Via Colombo n. 29, per Goffredo SCACCIOTTI in Vico Serra n.

2, per i fratelli Italo e Giovanni FRATTINI in Via Pertica n. 45. Per alcuni di loro abbiamo raccolto notizie che ci sembra importante far conoscere.

Filippo LANFRANCO, detto Pippo, era originario di Magliolo dove era nato nel 1899; prima della guerra era ufficiale radiotelegrafista a bordo delle navi che battevano la rotta Genova - Odessa. Pippo era molto contrario alla guerra, così simulò di essere malato, sbarcò e trovò lavoro alla Piaggio come disegnatore. Avendo viaggiato molto, era la persona che più si rendeva conto di quanto la guerra sarebbe stata devastante per il nostro Paese. Fu lui che preparò il volantino per organizzare lo sciopero e lo affidò ad un compagno che, all'interno della Piaggio, aveva costruito un ciclostile. Dopo lo sciopero Pippo ebbe il tempo e l'opportunità di fuggire ma non volle perché sosteneva "di non poter tradire i propri compagni di lavoro". La moglie, Liuba, lo seguì fino al campo di Fossoli dove riuscì a consegnargli un pacchetto di sigarette, e quindi fino al Brennero: non l'avrebbe più rivisto. Durante la vita nel Lager Lanfranco riuscì a cavarsela meglio di molti altri perché amava disegnare e i suoi lavori venivano apprezzati dai Tedeschi con i quali si scambiava per avere un po' più di cibo che divideva sempre con tutti i suoi compagni. Morirà il 5 maggio del 1945, a pochi giorni dalla Liberazione, per aver ripreso a mangiare in modo normale¹.

Goffredo SCACCIOTTI, aveva 50 anni, e prima di entrare in Piaggio aveva fatto la guardia notturna. Fu arrestato durante la notte tra il 1° e 2 marzo 1944 nella sua abitazione di Vico Serra n. 2 dove si trovava con il figlio Luciano di 14 anni perché la moglie si era recata, con mezzi di fortuna, nell'Imperiese a cercare notizie del figlio maggiore "partigiano" nel gruppo di Felice Cascione detto "U megu". La mattina seguente il figlio

Luciano si recò in caserma per avere notizie del padre: riuscì a vederlo per un attimo ed a sapere che lo avrebbero portato in Germania a lavorare. Quando la moglie rientrò a Finale cercò sue notizie e lo raggiunse a Genova dove riuscì a parlargli; ma quando lo vide partire dentro i vagoni piombati, si rese conto della gravità della situazione. Del marito e del padre non avranno più notizie fino a quando Antonio Arnaldi non rientrerà a Finale il 26 giugno 1945 e racconterà che Goffredo era tornato morto da un "viaggio notturno in camionetta".

Italo e Giovanni FRATTINI. Italo non era tra i ricercati ma una sera, arrivando in bicicletta a Finale proveniente da Borgio Vede, all'altezza della galleria della Caprazoppa, un posto di blocco e, impaurito, scese dalla bici spese il fanale e proseguì a piedi. Fu fermato e quando i Tedeschi videro dai documenti il cognome "Frattini" che era quello di una famiglia finalese segnatamente antifascista, lo fermarono e lo portarono in caserma. Di lui si sa che fu ucciso nel piazzale del campo di concentramento di Mauthausen alla presenza del fratello Giovanni che, vedendolo morire, ebbe una smorfia di dolore: bastò questo perché un Tedesco gli desse un colpo sulla bocca con il calcio del fucile fracassandogli quasi tutti i denti. Alla fine della guerra Giovanni arrivò a Milano con vari mezzi di fortuna e si abbandonò, sfinito (pesava 35 kg) su una panchina della stazione ferroviaria. Venne soccorso da un suo caro amico, Eugenio Calcagno, di ritorno dai campi di lavoro tedeschi che, a tutta prima, non lo riconobbe ma si fermò perché Giovanni lo chiamò "Genio" il suo nome in dialetto finalese. Genio lo prese sulle spalle, lo portò al treno e poi lo accompagnò fino a Finale. Giovanni, uomo generoso, nel dopoguerra farà il volontario presso la Croce Bianca di Final-

marina ed il massaggiatore per la locale squadra di calcio.

Antonio ARNALDI detto TONITTO. Durante la notte tra il 1° e 2 marzo 1944 i carabinieri andarono a prenderlo in casa: quando lo videro si meravigliarono anche loro vedendolo così giovane, aveva appena 19 anni ed essendo piccolo di statura sembrava ancora più giovane, quasi un ragazzo. In caserma erano in sette, ammanettati uno all'altro e con un furgone furono condotti a Spotorno e, con la solita trafila, fino al campo di Mauthausen e successivamente al campo di Gusen 1, dove cominciò l'inferno. Tonitto lavorava alla manutenzione del materiale bellico, in particolare alla costruzione di canne di fucile. Uno degli episodi più terribili per Tonitto fu quello di assistere all'uccisione di 17 suoi compagni fatti sbranare dai cani lupo appositamente addestrati ed opportunamente lasciati liberi. Raccontò di essersi salvato dal finire nelle camere a gas perché il giorno stabilito per lui e per il suo gruppo, vi era stato un guasto al sistema di erogazione del gas asfissiante. Tornato a Finale, rientrò a lavorare alla Piaggio e, quando raggiunse la pensione, collaborò molto con le scuole finalesi narrando volentieri la sua triste esperienza ai ragazzi. La sua storia è narrata in un piccolo libro³ illustrato dai ragazzi dell'Istituto Professionale di Finale Ligure. Tonitto è stato un testimone prezioso di quegli eventi per tutta la città di Finale per molti anni.

NOTE:

1) Molti dei detenuti salvati dai campi di concentramento morirono per aver consumato pasti "normali" dopo mesi di prigionia in condizioni di estrema malnutrizione che aveva devastato il loro apparato digerente.

2) Era uno dei sistemi messi in atto da parte dei nazisti per disfarsi dei prigionieri più deboli: li esponevano seminudi sulla camionetta al gelo notturno che li uccideva.

3) TEO DE LUIGI: *Eravamo solo Numeri*. Tipografia F.lli Stalla ALBENGA 2015



Indagine a Gorra di Giuseppe Testa

Alcune volte risulta facile, dopo un rilievo archeologico, la lettura di documenti o almeno una memoria storica, cercare di capire una situazione e dare delle risposte. In assenza di questi riscontri ciò non è possibile, e bisogna cercare di ipotizzare con la comparazione (casi simili), l'esperienza e con i pochi elementi di cui possiamo essere a conoscenza. Meglio che niente, ma per il ricercatore la ricerca diventa più intrigante e non la si accantona mai: diventa una sfida! Si continua a cercare sperando sempre in nuovi indizi che possano confermare, o ribaltare, quanto credevamo di avere capito fino a quel momento. Le colonne medievali nella piazza a Gorra: ma che c'entrano in quel contesto?

Attraversando il centro dell'abitato di Gorra, sulla S.P. 490, non si può fare a meno di notare due colonne in pietra, di fattura medievale, inglobate in un edificio nei pressi della piazza san Bartolomeo, già piazza Maggiore. Queste sono in stile romanico, e presentano dei bassorilievi sui capitelli, alcuni raffiguranti simboli religiosi. Le colonne versano in precario stato di conservazione, e presentano numerose ferite dovute, oltre al tempo, all'incuria o agli urti dei mezzi che circolano sulla strada adiacente. Non hanno nulla a che fare con la costruzione che sorreggono, mentre una terza e una quarta colonna, oggi intonacate e con foggia a sezione quadrata completano il portico. Le poche tracce che emergono dall'intonaco di una di queste sono di alcune pietre squadrate ed altri materiali di riutilizzo, mentre non credo che sotto l'intonaco della quarta (recentemente recuperata come la porzione di abitazione che sorregge), ci possa essere una colonna simile alle altre due, ma che anche questa sia stata

fatta in pietra per completare il portico. Se ci fosse stata un'altra colonna, sarebbe probabilmente stata lasciata in vista come le altre due. Ma che ci fanno qui queste colonne? Se fossero state fatte per il palazzo sarebbero state quattro, e di conseguenza probabilmente si tratta di pezzi "erratici", cioè smembrati dalla costruzione originaria e dallo scopo per cui furono creati, e recuperati in una costruzione successiva. Ammesso che sia così, da dove potrebbero arrivare? Io una ipotesi l'avrei, ma prima facciamo un passo nel 1870 quando lo studioso Nicolò Cesare Garoni intervistava l'allora parroco don Garassini ...

... *omissis* ... *"Le citate parole del Paneri porgono la sola autentica notizia che io mi conosca della chiesa vecchia di Gorra e son lieto di poter supplire alcuni difetti e correggere alcune inesattezze che vi s'incontrano, con altre notizie non meno autentiche, perché ricevute dal sullodato D. Bernardo Garassini, ultimo parroco di Gorra il quale abbia veduto la vecchia sua chiesa."* ... *omissis* ...

Tralasciando una serie di informazioni riguardo la chiesa precedente a quella in uso allora (una chiesa gotica a tre navate) veniamo a sapere che, essendo all'epoca il 1870, questa era stata parzialmente demolita, e rifatta in stile barocco da pochi anni. La chiesa vecchia aveva una navata centrale delimitata da colonne, e due ali, cioè le navate laterali. La sua forma era quella della maggior parte delle chiese finali del secolo XII-XV; le tre navate erano sorrette da colonne di pietra con tetto di travi sopra archi a ferro di cavallo. Questo tempio era in stile goticizzante, stile di cui rimane traccia nel campanile, ma la chiesa (come in tanti altri casi nel Finalese) potrebbe essere stata un ampliamento



o rifacimento almeno di una precedente romanica. Quello che interessa per l'analisi in questione è che, durante i lavori di fine '800, sotto il pavimento della chiesa gotica ne furono rinvenuti altri due, sovrapposti. Sotto ciascuno furono trovati depositi sepolcrali; uno di questi, che stava sotto il secondo pavimento, conteneva il corpo di una giovane donna praticamente intatto, che al contatto dell'aria si polverizzò immediatamente. Rimasero di lei i denti bellissimi e un magnifico volume di capelli. Il parroco, ivi presente, provvide che il tutto fosse ricoperto, intatto. Mentre tutto lo studio della storia delle chiese fu da me riproposto sia in una piccola pubblicazione che in questo ambito, ciò che mi piace sottolineare è la presenza di due pavimenti di edifici precedenti. Quindi un pavimento era di un

tempio romanico, ed uno precedente (protoromanico o ancora più antico). Tralasciando il fatto che le chiese erano poste per obbligo su vie pubbliche, e molte erano strade romane, varrebbe la pena approfittando del degrado del sito fare una campagna di scavi ...io non mi stupirei di trovare in basso tracce di romanità, ma questo è un altro discorso.

Ritorniamo alle colonne: quando si smantella una chiesa se ne recuperano i materiali, che vengono riutilizzati per la nuova costruzione, generalmente più grande. Alcune volte però, pezzi che non servono possono essere venduti o ... diventare di proprietà di famiglie benestanti, che hanno gente che li può riposizionare in altro luogo e naturalmente hanno una casa dove questi pezzi possono avere senso. Ad una umile casa



di contadini non serve una colonna romanica, mentre ad una casa padronale forse sì. Concludendo ritengo che le due colonne siano di provenienza della chiesa romanica (XI-XII sec.), quella precedente a quella gotica (di cui rimane il campanile), utilizzata in parte per costruire il tempio barocco, quello che oggi versa in irreversibile sfascio. Considerando che generalmente le chiese gotiche o goticeggianti nel finalese furono erette dal XII secolo in poi, possiamo così stimare anche l'età dell'edificio che le colonne sorreggono. Per questo motivo, nascosti nelle case vecchie di Gorra, ci possono essere ulteriori pezzi di questa chiesa smantellata: altre colonne (è ipotizzabile, in una chiesa pur piccola, la presenza di almeno 6/8 colonne), magari

a sorreggere volte, parti in pietra lavorate, la pietra dell'altare, colonnine, pile ed altro.

Ed il battistero ...?

In effetti il Garoni nel 1870 segnala e descrive, con tanto di misure, un altro pezzo erratico in piazza, una vasca per battezzare di tipo arcaico, di quando il Sacramento veniva profuso mediante "immersione", cerimonia così diversa da quelle di oggi, dove il prete spruzza un po' di acqua benedetta sulle teste dei bambini. Questo vascone di pietra era all'imbocco del sentiero che dalla piazza conduceva alla parrocchiale. Oggi se ne è persa traccia.

Leggiamo le sue parole:

"Era eziandio nella chiesa vecchia un vaso di pietra, il quale ora si vede in capo del sentiero che dalla strada presso la piaz-

za di Gorra scende alla chiesa medesima: è rivolto sottosopra e malamente arrotondato: il fondo è più stretto della bocca e piano, e gira due metri e cinquantacinque centimetri; dintorno mostra segni di calcina e pare che fosse piantato sovra un ceppo, o murato dovechessia. Si vuole che servisse al battesimo per immersione; ma egli solo e qual è e come sta non basta per accertare questo fatto; che d'altronde qui è di poco momento, perché in Italia questa forma di battesimo durò ancor dopo il secolo XVI".

Oggi il manufatto è sparito: distrutto dall'uomo e dal tempo oppure è diventato una fioriera o una vasca in qualche casa padronale? Probabilmente anche questo apparteneva al tempio romanico, come le colonne, piuttosto che alla chiesa gotica

appena distrutta. Se fosse appartenuta a questa, avendo il Garoni parlato con don Garasini, avrebbe saputo con certezza che era la vasca battesimale.

La parola passa ora agli abitanti di Gorra: chissà se qualcuno è a conoscenza di pezzi in pietra di Finale o altro, del vascone battesimale, di ulteriori colonne, o di oggetti riconducibili alla chiesa romanica, magari murati in casa o usati per abbellire i giardini ... Siete invitati tutti a fornire informazioni, se conosciute, ricordando che lo Stato Italiano tutela la proprietà consolidata di questi oggetti che, anche se autodenunciati o identificati in altro modo, restano di proprietà degli attuali proprietari. A nessuno verrebbe sottratto niente e ne guadagnerebbe solo la nostra conoscenza.

Particolari nascosti di Angelo Marchisio

Le grandi opere appaiono evidenti agli occhi, mentre i piccoli e curiosi particolari si manifestano per caso, e solo a chi sa notarli: nascondono comunque una storia curiosa. Questa è la storia di due piccole chicche, che mi piace condividere con i lettori del "Quadrifoglio".

Durante la prima guerra mondiale alcuni prigionieri austro-ungarici vennero alloggiati a Castel Franco. Nel 1919 finita la guerra alcuni di questi erano ancora a Finale (in attesa delle pratiche per lo scambio dei prigionieri), e venivano impiegati per lavori di pubblica utilità. Molti non fecero ritorno a casa perché qui morirono falciati

dall'epidemia "spagnola". Una testimonianza del loro operato è incisa in un masso ancora oggi visibile sulla massicciata della via Aurelia, a 50 metri da dove inizia la strada che sale alla Selva (per chi proviene da Finale).

Un'altra testimonianza è una icona della Madonna Pia in via Porro a Finalpia. La facciata della casa venne restaurata in quegli anni con la collaborazione di qualche prigioniero che forse all'insaputa del committente scrisse una frase in tedesco nel cartiglio che purtroppo è parzialmente illeggibile e incompleta. Il cartiglio recita *"Dein Bild v.....Treppe ist"* che io traduco con *"La tua immagi-*

neè la scala...".

Un padre benedettino, da me intervistato a questo proposito, mi disse che la tradizione orale dice che anche la pavimentazione del vicolo di Via Asilo sarebbe stata posata o mantenuta da

questi prigionieri. Ricordo di chi, partito per la guerra, non è morto in trincea ma di pandemia, e forse per ciò ancora più crudelmente. Poco prima di riabbracciare i suoi cari.



Il porto di Varigotti ...

di Peppino De' Giusti

Inizio questa disquisizione sul porto di Varigotti e sulla sua "presunta" distruzione operata dai Genovesi (esattamente per ordine di Simon Boccanegra), di cui si parla molto nelle fonti orali ma poco in quelle documentarie. Di solito quando si tratta di una cosa, è perché la si conosce o si presume di conoscere. Altre volte, come in questo caso, se ne parla per illustrare quello che si conosce, sempre in attesa di ulteriori documenti che chiariscano esattamente la dinamica degli avvenimenti. Questa disamina può sembrare presuntuosa ma vuole essere l'analisi di un fatto, probabilmente accaduto, e tramandato soprattutto dalle fonti orali, di cui non si conoscono gli esatti contorni. Di fatto oggi il porto risulta interrato, ed il suo sito è differente da come ce lo mostra la cartografia del XV secolo. Dopo avere letto quanto segue, ognuno di voi sarà in grado di farsi una propria idea. Che ci fosse il porto in quella zona risulta sicuro. Risulta nella cartografia antica. Oltre il toponimo ancora presente, esistono tracce di opere umane nella piccola diga foranea rocciosa che si stacca dal promontorio di Varigotti. Tracce di murature sommerse ed uno scavo sul fondale fanno intuire come in quel punto ci fosse il canale di ingresso. Dei due fari segnalati nella vecchie mappe, uno è stato purtroppo demolito recentemente (verso il 1870) perché si trovava sul tracciato della strada ferrata. Un vero peccato, perché era di grande antichità.

Il problema è stabilire cosa sia accaduto veramente, se si sia trattato di evento naturale (poco probabile che dopo secoli cambino i venti e le correnti) o di opera umana, e se così fosse, quale è stata la modalità dell'interramento o della sua messa fuori uso.

Già in antichità Varigotti era conosciuta per essere un buon approdo, coperto ai venti, addirittura "...secondo solo a Cartagine nel Mediterraneo...". Strabone, mentre descrive i Liguri ed il loro territorio, oltre a citare il "porto mercantile Liguro di Genua", la "cittadella di Albinganum", la "bella città di Albiun Intemelium", annota come "...tutta questa fascia costiera, che arriva fino al tirreno partendo dal porto di Monocus, è battuta dai venti e priva di porti, a parte dei piccoli approdi e ormeggi...". In tutta la costa savonese i promontori, (anzi il lato riparato al Libeccio ed allo Scirocco) sono stati porticcioli o approdi sulla via del cabotaggio (Porto Vado, Noli, Varigotti - anche la Caprazoppa più volte è stata pensata come sito ideale per fare il porto). Questi risultano protetti o completamente o quasi (in questo caso basta un piccolo e rudimentale molo che funga anche da diga foranea) dalle correnti che depositano sabbie sul fondale e dai venti che creano moti ondosi importanti. Quindi probabilmente il porto di Varigotti serviva come ricovero d'emergenza in caso di mare grosso, e fu usato per traffici locali o rimessaggio per le barche da pesca dei pescatori locali. Sappiamo che già nell'antichità i Liguri solcavano il mare con grande coraggio, come scrive Diodoro Siculo "...sono arditi e coraggiosi...navigano sul mare allo scopo di fare commerci con sardi e libici, esponendosi senza paura ai rischi più tremendi. Usavano invero delle imbarcazioni più rozze dell'ultimo dei navicelli di cui sono dotate le altre navi: e tuttavia, su queste imbarcazioni, non hanno paura di affrontare i rischi più terribili delle tempeste, in modo da restare stupefatti...". Questo scrittore greco del I secolo a.C. descrisse i Liguri dopo



un secolo circa dalla conquista romana. Varigotti non compare mai nei portolani e negli itinerari marittimi romani.

Dal punto di vista "strategico" la Liguria, e di conseguenza il Finalese, erano regioni secondarie per Roma, che preferiva smistare i suoi traffici su vie più comode. I Romani preferivano movimentare le merci via mare, dove possibile con trasporto fluviale, su strade comodamente carrabili, ed in ultima ipotesi (dove tutto ciò era impossibile), a dorso di animali. I traffici per la pianura Padana venivano, tramite il mare Adriatico, fatti risalire via fiume, evitando la Liguria. La via Aurelia, che fu strada militare per eccellenza, dopo la faticosa conquista continuò a collegare i centri della costa, ma in seguito fu la *Iulia Augusta* che rappresentò un motivo di prestigio per l'Imperatore che l'aveva voluta. Essa superava zone impervie, pur mantenendo la caratteristica di carrabilità. Suo scopo primario era il veloce collegamento terrestre tra Roma

e la Gallia, sottomessa un anno prima. Il suo tracciato serviva principalmente per il servizio postale, salvo diventare via commerciale o di eventuale transito di truppe da e per le Gallie, nel periodo del mare "clausum", cioè nella brutta stagione. Il mare della Liguria, infatti, sino a "Massalia" (Marsiglia), era percorso dalla rotta "tirrenica" di cabotaggio, e da quel porto iniziava la rotta "iberica", sino alle Colonne d'Ercole. Sul tracciato della Via sorsero numerosi nuovi insediamenti.

Pur essendo un ottimo approdo, Varigotti era generalmente usata per piccoli commerci, per la pesca, e per mettere al riparo in caso di brutto tempo, imbarcazioni che praticavano la navigazione di cabotaggio, cioè quelle che costeggiavano (trasportando uomini e merci) per evitare il mare aperto. Nonostante la presenza del porto, in età Romana fu per motivi orografici, quindi di forza maggiore, esclusa dalla grande viabilità, alla quale si raccordava con collegamenti



secondari. Dopo il pur comodo approdo, la merce doveva essere caricata su mulo e, dopo una serie di ripidi scollinamenti, poteva essere trasportata su strade più comode. Nel periodo bizantino, il Finalese diventò perno della difesa dell'egemonia marittima, costituendo con Noli una piazzaforte della "Maritima Italorum". E' in questo periodo che Varigotti diventò un vero porto, seppure quasi esclusivamente militare. Eretto un *Castrum* sul promontorio, questa fortificazione era posta a guardia degli scali marittimi di Varigotti e Noli, addetta alla logistica ed allo spostamento di truppe. Questo complesso porto-castello era di sostegno a quello, più importante, di Savona. Qui i Bizantini vi avevano ricostruito il porto e la roccaforte del Priamar, conferendo alla città il titolo di "Maritima Bizantina", riconosciuto ai porti dove era stabilmente presente una parte della flotta.

Genova, dal Mille in avanti, cercava di consolidare il suo monopolio marittimo, conferitogli dall'Imperatore. Nella lenta e costante annessione delle cittadine costiere, spesso ne distruggeva i porti, oppure istituiva uffici con i suoi "fiscali" (il Banco di San Giorgio), per controllare il pagamento di dazi e pedaggi. Per mettere fuori uso un porto, aveva sviluppato tecniche raffinate e poco faticose: bastava modificare le correnti nei pressi dell'imbocco, con depositi pietrosi o praticando dei varchi nella diga foranea. Lentamente le correnti entravano e depositavano sabbie: in poco tempo in porto era impraticabile al naviglio. Peggio andò a Savona, particolarmente ribelle ed odiata dai Genovesi: catturati i cittadini, furono smantellati i forti, caricate le pietre sulla flotta in darsena, e furono affondate le navi. Fu una punizione esemplare: i cittadini umiliati e costretti a distruggersi le fortificazioni, la flotta affondata e il

porto fuori uso.

Anno 1440: ... "Genova, nella notte tra il 4 e il 5 agosto, mandò a Savona una squadra comandata da un Battista Cicala, detto il Barbetta. Le truppe entrarono a tradimento in città; vi fecero prigionieri più di 130 cittadini dei migliori, che furono seviziati nelle carceri di Genova; distrussero le torri del molo, lo stesso molo e le case vicine; interrarono il porto"... (Noberasco F. -Scorazzi I., Storia di Savona, vicende di una vita bimillennaria. Volume primo pag. 98 Sabatelli editore gennaio 1975).

Eccoci alla data fatidica del mistero: 1341. In questa data si è ritenuto interrato il porto di Varigotti. I fatti che precedettero furono i seguenti.

Nel 1341 Giorgio Del Carretto assediò Albenga, saccheggiandone il contado e provocando le ire di Genova. La Repubblica, per ordine del doge Simon Boccanegra, per ritorsione, distrusse il castello di Varigotti (e ne danneggiò il porto!). Evitiamo di sviluppare tutto l'iter completo della punizione inflitta al Marchese, per cinque anni prigioniero a Genova e costretto a scendere a patti.

Vediamo che nei documenti si accenna alla distruzione del castello di Varigotti, a ottobre dello stesso anno, ma non si dice nulla riguardo al porto (*Annales Genuenses* di Giorgio Stella). Se fu fatto, potrebbe essere stato modificato il gioco delle correnti all'imbocco e fatto riempire, senza il fatto eclatante come a Savona. Ne avremmo qualche riscontro, così come se fosse stata creata una frana nella falesia soprastante, in grado di rovesciare migliaia di metri cubi di detriti terrosi e pietrosi. Di certo tra il XVI ed il XVII la questione della distruzione del porto entra prepotentemente nella diatriba politica tra Genova e la Spagna, entrambe anelanti al possesso del Marchesato. A questo proposito il Garoni (nel suo Codice, pag. 217 e seguenti) scrive



che nei documenti si riporta che "più volte il porto fu minato dai Genovesi". Chi dice queste cose non è uno qualunque, ma un ambasciatore (Giorgio Doria) in un suo discorso ufficiale davanti all'Imperatore Rodolfo a Vienna: questo riporta il fatto che Genova vantava i diritti sui traffici della Liguria, e ...

"non si potrebbe fare alla Repubblica manifesto aggravio e ingiuria fabbricarvi porti, né introdurre traffici, ... e quando ciò è successo ne sono nate importanti e gravissime guerre; come ne può far fede il porto di Varigotti, più volte minato dai Genovesi" ... Potrebbe essere stato quindi un sabotaggio che si è ripetuto, ad esempio durante o dopo la cosiddetta "Guerra del Finale" del 1447.

Questa dichiarazione solenne in contesto ufficiale ha fatto sì che la si sia ritenuta veritiera (e così è il giudizio personale dello scrivente), accentandola senza ulteriori riscontri.

Per "minato" non si intende fatto brillare con esplosivo, allora prassi non sviluppata e controllata, ma danneggiato da minatori, cioè uomini che lavoravano con punta e mazza. Se così fosse sarebbe la prova che fu usato lo studio delle correnti affinché si riempisse di sabbie da solo. Nel prosieguo dello scritto il Garoni riporta di una sua visita a questo molo di pietre e mattoni, dove si vedevano i segni degli anelli atti all'ormeggio: egli annotava di pezzi di muro divelti e rovinati sul fondale, distruzione fatta da opera umana, con le onde che sovrastavano quello che era un piccolo molo, completando il lavoro e aprendo alle correnti che hanno depositato sabbia. Senza un sufficiente pescaggio era impossibile l'entrata e l'attracco delle galee.

Il primo governatore spagnolo di Finale don Pedro de Toledo, in una sua relazione al re proponeva come luoghi adatti alla costruzione di un porto sul

lido finalese: (Scritture diverse riguardanti il Marchesato di Finale; Mscr. presso la Biblioteca dell'Università di Genova)

a) la Caprazoppa, notando però che il porto sarebbe stato troppo esposto allo scirocco e forse ostruito dalle sabbie trasportate dai torrenti Pora e Sciusa;

b) Varigotti, il porto già «cegado do Genoveses era tiempos turbulentos de guerra» e, secondo il Toledo, più ampio e più sicuro, se riparato dal «levante» con la costruzione di un braccio lungo trecento palmi; mentre Capo Noli lo avrebbe riparato dal «greco». Oltre Pietro di Toledo, perorava la stessa causa il pa-

trizio finalese Benedetto Messa; il quale propose di scandagliare la località di Varigotti, ov'era anticamente il porto, San Donato a Pia, e alle Fontanelle. Per il giureconsulto Genovese Raffaele della Torre invece (che però è di parte e lavorava per difendere gli interessi di Genova, fossero anche di immagine), il porto di Varigotti si insabbiò da solo, in modo naturale, per colpa dell'Africus (un vento) e dei venti da sud. Quindi interrimento ci fu, ma colui che difendeva gli interessi genovesi sposava la tesi del fatto naturale, senza "l'aiuto" umano. L'azione coercitiva della Repubblica era ritenuta da tutti

esagerata e, anche se legalmente giustificata dal diritto, era considerata troppo dura, quasi motivo di vergogna.

Dalla narrazione quasi mitica e vaga, negli ultimi anni il fatto è diventato "reale", grazie alla narrazione storica del Silla, ripresa poi da molti studiosi locali. Molti di noi infatti sono soliti dire e sono convinti, e così è riportato in numerose pubblicazioni, che ci fu il danneggiamento degli "odiati" (a livello storico) Genovesi. Questa è una piccola/grande responsabilità di coloro che trattano il passato: si dice e si scrive ciò di cui si è sicuri e documentati. In caso

contrario si propongono i fatti in modo chiaro, ognuno si farà una sua idea, ed eventualmente si dà la propria opinione col condizionale e con il dubbio.

Oggi, con il tracciato ferroviario, e la nuova Aurelia rettificata, l'area che fu del porto si è ulteriormente ristretta. La massicciata ferroviaria fu fatta con la necessità di palificare il terreno, riscontrato molliccio vista la sua recente formazione di riporto sabbioso. Sulla sua area si sviluppano inoltre orti e abitazioni. Non ci resta che immaginare come possa essere stato il porticciolo, pieno di gozzi, leudi e navi a vela ...

Chiara Tessiore, appunti di una giovane attrice

di Pier Paolo Cervone

Nell'estate che va a morire, lei è stata una protagonista. Le sue esibizioni nei chioschi di Santa Caterina a Finalborgo hanno riscosso consensi e applausi. Chiara Tessiore, attrice diplomata all'Accademia d'arte drammatica Nico Pepe di Udine, è nel panorama teatrale italiano dal 2012. E' autrice, regista e interprete di numerosi spettacoli di teatro ragazzi e di spettacoli che potrebbero essere definiti teatro di parola o di narrazione quali, ad esempio, il recente <Cara Virginia>, spettacolo che racconta il colonialismo italiano. Oppure <Occhi Nudi>, ritratto di una modella che ha imparato a dipingere se stessa sulla storia della pittrice Suzanne Valadon. A Finalborgo si è esibita, come voce narrante, al fianco dello zio Fabio Tessiore (sax soprano) nello spettacolo dedicato alla musica del cinema con un sottotitolo che recitava così: <Cosa resta di un film senza le immagini: da Ennio Morricone a Mario Rota>. Al pianoforte Michele Dotta e Dino Cerruti al contrabbasso. Lei, sul palco, si è scatenata. Un'autentica trascinatrice, con la sua bravura, la sua verve, il suo sorriso ammic-

cante, e la sua bellezza. Una voce narrante che ha incantato.

Ecco le sue riflessioni sul mondo che le appartiene: <Penso che il teatro sia uno strumento quanto mai necessario proprio per il suo essere rivelatore-rivelatore dei pensieri, delle paure, dei desideri della nostra contemporaneità e - soprattutto - che possa essere un linguaggio utile a dare un nome alle cose per la sua attitudine alla precisione, alla concretezza, alla specificità: l'unica arma che, forse, ci rimane per combattere l'attuale, onnipresente tendenza al generico. Questi sono alcuni dei motivi che, da diversi anni, mi hanno portata a collaborare con una preziosa realtà quale è l'Associazione Baba Jaga di Finale Ligure: il Teatro delle Udienze è per me una vera casa dove nascono progetti destinati a girare l'Italia e (auspicabilmente) ad ottenere riconoscimenti prestigiosi (come, ad esempio, le recenti vittorie a Maldipalco e al bando di residenza Casa con vista Fringe). Ma soprattutto è un luogo che permette di interfacciarsi con tanti ragazzi, insegnanti, altre associazioni e realtà, operando attivamente con proposte



culturali alte su un territorio culturalmente difficile. Sono convinta che il senso profondamente civile del teatro sia quello di rimettere in moto il pensiero e di risvegliare la possibilità dello sguardo e tornare ad essere capaci di vedere la realtà, l'umanità, l'orrore, la bellezza>. Chiara, dopo la formazione a Udine, ha seguito per due anni il lavoro di Jean-Paul Denizon (storico attore ed assistente alla regia di Peter Brook) e stage di tecniche

di recitazione nazionali ed internazionali con docenti quali: Valerio Binasco, Massimiliano Civica, Giuliana Musso, Renata Molinari, Paola Bigatto, Ambra D'Amico. Dal 2012 collabora continuamente con Assemblea teatro, Centro di produzione teatrale di Torino. Inoltre, con Teatro Cargo di Genova, La Scala di Milano, Rossini Opera Festival di Pesaro, Teatro comunale di Bologna, Trabateatro di Savona. Avanti così Chiara.

La cava di Orco Feglino della ditta F.lli Grossi fu Paolo

di Roberta Grossi

C'era una volta un Finale Ligure diverso da quello odierno, un paese che più volte a fatica si risolleleva dalle macerie, dalla miseria e dalle atrocità di due conflitti mondiali. Un Finale Ligure che, come accadeva del resto in ogni altra realtà della nazione, malgrado le ferite era mosso da un gran desiderio di rivalsa, vitale e orgoglioso. E seppur il cielo fosse offuscato dalla coltre densa e maleodorante delle brutalità e dei lutti, attraverso di esso gli uomini riuscivano ad intravedere spiragli di luce e verso quelle promesse di serenità si elevavano con tenacia e determinazione. Il paese era immerso nella povertà e nel degrado, ma essi con le sole armi dello spirito di adattamento, accettazione del sacrificio e con la sola forza dei propri muscoli e di menti veloci e perspicaci, si prodigavano per avvicinarsi al miraggio del benessere. E' questo lo scenario nel quale si sono svolti gli eventi che mi accingo a raccontare; la mia storia si snoda in un periodo che va dalla fine del XIX secolo, fino agli albori del boom economico, ma per essere precisi bisogna fare un balzo indietro nel tempo fino al lontano 1869, anno di nascita di Paolo Grossi e spostarsi nello spazio, in un paesino in provincia di Perugia, Sigillo, dove egli nacque.

All'epoca il benessere che è oggi alla portata di tutti, o quasi, era prerogativa di pochi ed il protagonista della nostra storia, per sfuggire alle condizioni di estrema miseria, si imbarcò su un veliero alla volta della lontana Argentina, dove trovò lavoro nelle piantagioni di cotone. Tornato al suo paese, si unì in matrimonio nel 1910 con Lucantoni Maria e dalla loro unione nacquero i primi cinque figli: Grossi Vincenzo 1901, Grossi Giuseppe 1903, Grossi

Natale 1906, Grossi Lina 1910, Grossi Luigi 1912.

La svolta nella vita di Paolo avvenne quando un conoscente, direttore dei lavori del tratto ferroviario che univa la Liguria con il Piemonte, gli parlò del progetto della costruzione del collegamento del tratto Ceva-Fossano-Mondovì, informandolo che per la costruzione dei ponti era stata riconosciuta come idonea la Pietra del Finale. L'intraprendente Paolo fiutò l'affare e partì con la famiglia verso Ceva dove si svolgevano i primi lavori. In seguito iniziò ad avvicinarsi al Finalese, dove si trovava la famosa pietra, stabilendosi dapprima a Noli, dove nacque l'ultima figlia, Grossi Lucia nel 1918 e infine adattandosi a precarie condizioni di vita nei pressi della Grotta degli Uccelli, nel comune di Vezzi Portio, motivato dalla lungimirante convinzione che da tante privazioni ne sarebbero derivati altrettanti benefici.

Paolo comincia a lavorare presso la cava di Orco Feglino, che verrà da lui acquistata nel 1934, iniziando una proficua collaborazione con le Ferrovie dello Stato. E' doveroso sottolineare quanto le condizioni lavorative fossero all'epoca difficili a causa dell'assenza dei moderni macchinari che oggi alleviano le tante fatiche e non meno importante a causa della mancanza di strade carrozzabili necessarie per trasportare i bozzoni, i blocchi di pietra delle dimensioni di 110x50 cm, fino al laboratorio che Paolo aveva creato in Via Brunenghi, annesso alla palazzina da lui stesso costruita e rivestita dalla Pietra del Finale, oggi tutelata dai Beni Culturali. Tale trasporto era effettuato su carri trainati da muli. In cava lavoravano circa 60 uomini, provenienti in parte da Orco Feglino e Finale



Panorama sulla cava

Ligure, altri erano bergamaschi e toscani; questi ultimi erano esperti scalpellini.

La Cava di Orco Feglino verrà gestita, tra varie vicissitudini dalla famiglia di Paolo Grossi, fino agli inizi degli anni '60, vedendo alla gestione della stessa, alternarsi i figli, i generi Lazier Edoardo e Naldini Mario e il nipote Lazier Destino Michele. Tra le varie opere dove ha trovato impiego la Pietra del Finale, durante la gestione della cava di Paolo Grossi e famigliari, vanno citati: il muraglione che riveste la stazione ferroviaria di Finalmarina e le colonne del Palazzo De Raymond. Le stazioni di Pietra Ligure, Vado, Loano e Albenga. La Sinagoga di Genova in Via Bertora, un hotel a Sestri Levante, la Casa degli Italiani a Nizza (Maison des Italiens). Ho piacere di ricordare come uno dei figli di Paolo Grossi, Grossi Vincenzo, si rivelò essere un abile scultore, realizzando, sempre con la Pietra del Finale ricavata dalla cava di famiglia, diverse opere: la scultura Aria Marina, presente sul lungomare di Finale Ligure, la statua del frate presente nel piazzale antistante la Chiesa di Orco Feglino e una fontana, rappresentante un mascherone, collocata in prossimità del cavalcavia ferro-



Copertina del libro da cui è tratto l'articolo

viario di Via Drione a Finalpia e rimossa in seguito allo spostamento a monte della ferrovia. Vincenzo collaborò con il famoso scultore Arturo Martini, nella realizzazione, all'interno della cava, de "Il Pegaso e la vittoria fascista", presente presso il Palazzo delle Poste a Savona e "Adamo e Eva" collocato al Museo civico di Treviso. Questa è, in grandi linee, la storia che ho voluto raccontare, nella convinzione che si debba trarre insegnamento dal passato e dai sacrifici di chi ci ha preceduti, non per una sterile presa di posizione che il trascorso sia sempre migliore del presente, ma per un doveroso rispetto e desiderio di preservare il ricordo.

finale salute

VIA DANTE 26

SERVIZIO CUP

tutti i giorni feriali dalle 8,00 alle 12,00
martedì e giovedì anche dalle 14,00 alle 16,00

punto prelievi

tutti i giorni feriali dalle 7,30 alle 9,00
ritiro referti dalle 11,30 alle 12,00

VIA DANTE 12

medicina di gruppo
orario 8,30-12,30 14,30-19,00 con appuntamento

continuità assistenziale prefestivi e festivi
9,00-19,00 senza appuntamento
visite a pagamento

Noli... per non dimenticare: immagini di antiche vestigia

di Daniela Turletti e Mario Caviglia

Premessa ai lettori: questa testimonianza fatta di immagini corredate da breve commento, nasce da un impulso d'amore e di passione verso Noli. Consapevoli di non essere dei professionisti, ci scusiamo per eventuali errori e imperfezioni fotografiche. Vi preghiamo di considerare questo lavoro con gli occhi del cuore e non della ragione, e se qualcuno si chiederà il perché di questa nostra fatica, la risposta è semplice... per non dimenticare...

Una desolazione vera e propria pensare a quello che poteva essere e non è. Secoli di storia, non andati in fumo, ma bensì franati a terra, lasciando macerie e incuria ovunque. Se il fuoco li avesse bruciati, almeno, non vi sarebbe più traccia alcuna, ma il fuoco non può bruciare le pietre e la terra. Ecco, non c'è riuscito uno degli elementi più temuti e devastanti sulla Terra, ma noi sì, con il nostro menefreghismo, col pensare ad altro, quante volte ho sentito dire "quattro prie, chi nu serven a ninte". Noi abbiamo fatto più danni delle fiamme.

Rovine, e nient'altro! Sì, questo doveva essere il titolo originale di questo articolo, pensando fosse appropriato per le foto e le immagini fotografiche che seguono.

Ma poi ha preso il sopravvento, sopra il senso di malinconia, una speranza che non tutto fosse ancora perduto, così abbiamo modificato il titolo in modo che almeno lasciasse trasparire un filo di luce per il futuro...

Quello che poteva essere e non sarà più

La Chiesa di San Michele, carica anch'essa di storia, di fatica, solitudine, culto, religione, è più di mille anni che

vigila sulle nostre teste, senza nulla chiedere, attenta e vigile ai suoi fedeli, fedeli... non troppo, spesso la dimenticano e la trascurano, da tempo immemorabile.

Che dire della Chiesa di San Giovanni, dei Cavalieri di Malta? Cosa sapete della sua storia, forse poco o nulla, ma ciò è un vero peccato, perché anch'essa ha una nascita e una vita molto gloriosa e antica, ormai dimenticata, le sue povere mura rabberciate grossolanamente, con il tetto che, finché tiene... mah? Basta vedere le immagini per capire.

Osservate lo stato del torrione e l'arco a chiusura delle millenarie e fascinose mura che nascono dal Castello di Monte Orsino, per poi proseguire, costeggiando il Torrente di S. Antonio, e terminare al ponte medioevale, recentemente ristrutturato... Ah!

Opere imponenti stanche di vedere persone che si occupano di loro solo quando qualche pietra rischia di cadergli sulla testa o sulle macchine sottostanti. Questo è uno spettacolo che è sotto gli occhi di tutti ormai da troppo tempo. Incuria, abbandono e indifferenza la fanno da padroni. Col nostro mesto peregrinare arriviamo alla Chiesa di S. Francesco che sembra, chissà perché, non appartenere al nostro paese... forse perché è sempre chiusa, o quasi, forse perché la gente esce meno di casa o perché da quelle parti ha una sorella ben più sponsorizzata e famosa, San Paragorio. Pensare che all'interno di S. Francesco si trovano delle lapidi sepolcrali molto rare e tutto sommato, ancora in ottimo stato di conservazione. Sono lì ormai da anni in attesa di un restauro che, finora mai è stato fatto. Proseguendo il nostro cammi-



San Michele, facciata



San Michele, veduta interna



Santa Margherita e Santa Giulia, facciata



San Francesco, iscrizione marmorea



no, arriviamo alla Chiesa di San Lazzaro e al vicino Lazza-
retto. Poverina la chiesetta più
piccola e malandata di tutte.
E' lì vicina, si riesce ancora a
intravedere dall'Aurelia sotto-
stante. Sembra non voler soffo-
care tra le erbacce e gli arbusti
che ormai la fanno da padrone.
Anch'essa, come le sue sorelle,
una storia millenaria, antica,
un centro di fede di culto per i
monaci e per i fedeli che hanno
avuto la forza di erigerla in un
luogo così impervio, in tempi
bui e tempestosi. Il Lazza-
retto, un ricovero per gli appestati
che lì trovavano cure e la sicu-
rezza necessaria per eventuali
contagi, con la distanza dal
paese.
E noi, con la nostra moderna
tecnologia, il nostro moderno

sapere, che facciamo?
La vediamo disgregarsi giorno
dopo giorno... di questi pochi
ruderi, ormai fra non molto
non rimarrà che "un mugettu
de prie". Ancora pochi minuti
di cammino e ci appare, nel-
la sua imponenza la chiesa di
Santa Margherita ancor oggi
nella sua maestosità e in quella
posizione stupenda sulla som-
mità di Capo Noli, sveltare
come un'enorme vela bianca,
che spettacolo!
Il nostro viaggio sta per con-
cludersi con l'approssimarsi al
limite dei nostri antichi con-
fini, meglio spiegare dove ci
troviamo perché non so quanti
di voi lo sanno o ci sono mai
stati... siamo alla Torretta delle
Streghe. Questo antico manu-
fatto ha retto per anni ad attac-

chi di nemici, Spagnoli, Vari-
gottini o Finarini che fossero.
Costruita, dice la leggenda, in
una sola notte, quasi abbattuta
dai nemici, subito ricostruita,
a difendere i nostri confini,
con uomini rinchiusi in gale-
ra, che sotto la minaccia delle
armi, rischiando la vita, hanno
combattuto con le armi e con
la penna per non lasciarla cade-
re in mano al nemico, e così è
stato. È ancora lì, un po' malri-
dotta a sfidare gli elementi del
tempo e soprattutto l'incuria
dell'uomo.
Il viaggio è ormai terminato,
un triste viaggio nella deca-
denza, con il tempo che scorre
inesorabile, sin troppo clemen-
te con noi per queste incurie e
abbandoni, mentre queste an-
tiche vestigia, che sono ancora

lì a sfidarlo, hanno sicuramen-
te vinto, siamo noi che abbia-
mo perso...



Torre delle streghe, lato nord-ovest

È attualmente in fase di compilazione
una pubblicazione completa che
raccolge tutti i monumenti nolesi
"da non dimenticare"

La Chiesa di San Michele

Riporto una descrizione del Gandoglia nel suo libro "STORIA DEL COMUNE DI NOLI", del 1897: "Alcuni vogliono, e fra questi il valente architetto Barrey, che la Chiesa di San Michele, sia del 600, e che i ruderi che si vedono vicino ad essa, appartengano al terzo secolo dell'era volgare: si dice che ivi fosse un ospizio per i viandanti, tenuto dai monaci lerinensi". Nell'XI secolo, fu aggiunta la navata di sinistra e in seguito il campanile. Anche San Michele fu visitata da Mons. Mascardi, nel XVI secolo, che la trovò in cattivo stato di conservazione.

Chiesa di San Giovanni Battista

Essa fu fatta edificare, molto probabilmente, nella seconda metà del XIII secolo, dai Cavalieri di San Giovanni. Forse le sue origini sono dovute a Ponzio Roberto, che nominò tra gli eredi anche l'Ospitali Sancti Johannus, nell'anno 1218. La Chiesa fu ristrutturata varie volte nel corso del tempo, ma nel 1762 subì un radicale ridimensionamento, come da ordine del commendator Cavaliere Frà Ansaldo Grimaldi il quale stanziò 5000 lire per lavori di riedificazione della Chiesa, avendo subito il crollo del tetto. Essa fu ricostruita con dimensioni inferiori alle precedenti (originali) e i lavori terminarono nel 1765. Altre vicissitudini ci portano agli ultimi proprietari, la famiglia Pagliano e dopo questi la proprietà tornò alla Chiesa. Oggi è adibita a usi profani. Attualmente è anche sede AVIS, oltre che essere adibita a sede per mostre fotografiche e pittoriche.

Torre delle Streghe

Detta anche torre della Rama. La costruzione di questa "casetta", così fu chiamata per non insospettire i nemici Finalini, nostri confinanti, ebbe inizio nell'anno 1582. In realtà era una vera e propria torretta, munita di feritoie, che, dopo varie peripezie cogli uomini del Finale, veniva ultimata ed adibita a posto di guardia, con tre uomini che vegliavano giorno e notte, a difesa dei confini. Fu chiamata anche torre delle streghe, per schernire le donne di Varigotti perché anticamente venivano definite dai nostri streghe o bazure. Non ebbe vita facile perché nel corso della sua lunga (fortunatamente) vita rischiò più volte l'abbattimento, interessando addirittura l'Imperatore Rodolfo II, che decretò la sua distruzione. Ma evidentemente i nostri antenati erano buoni e valenti navigatori, perché la torre è ancora lì al suo posto, che domina il mare e i Varigottini.

Torre e arco

Da "Storia del Comune di Noli", del B. Gandoglia 1897: torrione ed arco con "Paso di Ronda" che scavalca il torrente Luminella (sec. XIV), posti a difesa della Porta di S. Giovanni e della parte meridionale delle mura.

Chiesa di San Francesco

Chiesa antichissima, di cui si hanno più notizie nel nostro archivio con Bolla del Papa Urbano VIII, il quale concedeva numerose indulgenze, nell'anno 1291, e si dice fondata dallo stesso santo patriarca. Al suo interno troviamo antichissime lapidi sepolcrali di personaggi appartenenti sicuramente a famiglie blasonate nolesi e genovesi, situate nell'ingresso della chiesa, e forse inizialmente occupavano una posizione sicuramente più prestigiosa, davanti all'altare maggiore. Alcune di esse sono custodite anche nel convento. Facevano parte del convento anche un crocifisso ligneo del XV sec. e il politico raffigurante la Madonna col Bambino, Calvario e Santi, dei sec. XV-XVI sec., oggi collocati nella Cappella del Seminario di Savona. Si può ancora ammirare quello che rimane di un affresco, della Madonna col Bambino, S. Francesco d'Assisi e S. Caterina d'Alessandria datato inizi del XV sec., opera situata all'interno di un ripostiglio, al piano terreno del Convento. La Chiesa, purtroppo, è chiusa ai fedeli per gran parte dell'anno, visitabile solo in estate, non a tutte le ore, e il suo degrado avanza!

Chiesa di S. Lazzaro ed il Lazzaretto.

Sopra una collinetta che domina il porto troviamo i ruderi di una piccola cappella con vicino gli avanzi di un lebbrosario. Le origini della Chiesa di S. Lazzaro si presume siano databili attorno al IX secolo. Il vicino lazzaretto, edificato nella metà circa del 1200, dai cavalieri Gerosolimitani. L'esigenza di questa struttura era molto sentita per l'espandersi in quei tempi dei traffici marittimi, perché i navigatori che rientravano, affetti da gravi malattie, infettive, trovassero ricovero e al tempo stesso fossero isolati per impedire il diffondersi del contagio. Nel 1585, il solito Mascardi ne ordinò la distruzione, che venne eseguita solo in parte. Allo stato attuale si può dire che la struttura rimasta è quasi totalmente distrutta.

Chiese di Santa Margherita e Santa Giulia

Imperiosa dalla sua posizione, che domina il mare, dagli altissimi dirupi di Capo Noli. Troviamo sue notizie, in un libro dei censì del Muratori, del tempo di Celestino III (1191-1198), già dedicata a Santa Giulia. Il suo prezzo era annualmente di quattro denari che doveva pagare al Palazzo Lateranense. Si può supporre però da alcune notizie a noi pervenute, che la sua costruzione si data attorno alla metà del X secolo. Dopo le incertezze sugli albori della sua nascita, possiamo a ragion veduta, affermare che i Benedettini di Fruttuaria restarono in possesso della Chiesa nolese fino al secolo XIII, come si può riscontrare in diversi atti degli anni 1133, 1177, 1188, 1192, 1219 e 1265. Altra notizia importante da ricordare è la solita visita di Monsignor Mascardi, nel 1585, in cui riferisce che la chiesa era ancora in buono stato, con due altari, e su di uno di essi era situata la statua lignea di Santa Margherita.

Fontane d'Autore: l'arte in piazza a Loano

di Sabrina Rossi

Passaggiare a Loano è come attraversare una galleria d'arte contemporanea a cielo aperto, grazie alla presenza di numerose fontane. Da sempre rappresentano un punto di riferimento, un luogo di ritrovo e di quotidianità, ma anche un'espressione di bellezza e ricchezza per la città. Bruno Chersicla, Ugo Nespolo, Walter Valentini, Sandro Lorenzini, Fulvio Filidei sono i nomi degli artisti di fama internazionale che hanno dato vita al progetto delle sei fontane della città. Il progetto "Fontane d'Arte" è nato circa dieci anni fa e si ispira alla tradizione e alla storia di Loano durante il dominio dei Doria, quando si scelse di rendere maestosa la città attraverso la realizzazione di fontane.

La "Fontana delle ore" di Sandro Lorenzini, tra corso Europa e via Stella, è composta da dodici totem su cui sono raffigurati simboli che si collegano alla storia di Loano. Con lo scoccare di ogni ora, dalla sommità di ciascun totem esce uno zampillo d'acqua, quindi a mezzogiorno e a mezzanotte zampillano tutte insieme. Le colonne presentano coni e sfere in pietra e in ceramica di vari colori e sulla cima di ognuna un simbolo: il sole, la luna, una stella, un pesce, una gallinella, una fiamma, una nuvola, un uovo, un fiore, un cuore, un vaso, la mano di un uomo. Il "Nettuno" di Bruno Chersicla, lungo la passeggiata di Loano, raffigura il dio fra le onde del mare, che accoglie i naviganti all'arrivo in porto; una scultura in pietra d'Aurisina con il tridente in ottone dorato. "Le misure, il cielo" di Walter Valentini, sempre sul lungomare loanese, una scultura composta da un disco di bronzo attraversato da costellazioni e ellissi dei pianeti, con una sorta di gnomone trasversale che riflette la luce del sole, dando origine all'immagine di una meridiana. Per i piccoli getti d'acqua che stanno alla

base, si dà l'idea che la scultura nasca dal mare.

"In cima al mondo" di Ugo Nespolo, è una scultura in bronzo laccato; rappresenta un mappamondo o un pianeta terra, da cui partono getti d'acqua, e sulla cima un bambino che guarda il mare. "Vibrazioni ritmiche loanesi" di Fulvio Filidei, sulla via Aurelia entrando nella città da levante, un'opera che si sviluppa in quattro fasce: dall'alto, le montagne più alte limitrofe, l'entroterra coltivato, le case sul mare con alcune rappresentazioni del centro storico e, infine, le onde del mare. Ma la scultura è composta anche da una grande conchiglia che richiama il suono delle onde del mare. "Conversazione alla fonte" di Bruno Chersicla, sul lungomare, un'opera creata per invitare il turista e il passante a sedersi sull'orlo della vasca per socializzare. Sedute sul bordo verso l'interno della fontana, sono presenti tre statue in pietra d'Aurisina tenute insieme da borchie d'ottone.

A questo contesto contemporaneo, si unisce la più bella fontana cinquecentesca loanese e risalente ai tempi dei Doria. Conosciuta come "Giovanna", la fontana si ritrova collocata dal 1959 nel giardino triangolare di Palazzo Doria a sud-ovest.

In origine, durante la dominazione dei Doria, era collocata al centro di viale delle Fontane, ora chiamato delle Rimembranze, che da Borgo Castello portava al ponte di San Sebastiano, ai piedi del Bastione della Loggetta. Un viale molto frequentato dai Doria per gli spostamenti tra il Palazzo e il Castello o il Carmelo. Probabilmente la fontana "Giovanna" fu opera dell'architetto G.B. Cantone, che derivava da una famosa famiglia di architetti di origine comasca. E' composta da un alto pilastro in Pietra di Finale al centro, le cui quattro facce rappresentano le sculture di tritoni e divinità marine; pi-



Dall'alto: "Conversazione alla fonte" di Bruno Chersicla; "Fontana delle ore" di Sandro Lorenzini; "Nettuno" di Bruno Chersicla; Fontana "Giovanna", la fontana cinquecentesca

lastro che sorregge un vaso decorato con mascheroni, da cui fuoriesce l'acqua nella vasca di stile barocco. Molte erano le fontane antiche a Loano, oltre a quelle presenti nel viale. Una al centro di piazza Rocca, una ai piedi della Torre Pentagonale, una nella piazzetta di Borgo Castello, due

all'inizio del viadotto del Carmelo, due al Carmelo (piazza della chiesa e in quella del Casotto), un'altra nei Giardini del Principe. Purtroppo tutte queste bellissime opere d'arte che vennero realizzate per abbellire il paesaggio cittadino sono ormai scomparse.

bar vela

BAR VELA
Piazza De Amicis, 1
Finale Ligure

bar vela

L'ultimo giorno di vita del "Giovane Principe" in un emozionante docu-film

di Daniele Arobba e Andrea De Pascale

Nell'immaginario collettivo il "Giovane Principe", un cacciatore paleolitico vissuto nel Finalese 28mila anni fa e sepolto con grandi onori nella Caverna delle Arene Candide, è il personaggio simbolo per l'archeologia del nostro territorio. Nonostante il Finalese abbia in realtà tracce di presenza umana a partire da almeno 350mila anni fa, questo è il primo individuo di cui possiamo ricostruire in dettaglio le cause di morte, la dieta dell'ultimo periodo di vita, dettagli sul suo abbigliamento e sugli oggetti che lo hanno accompagnato nell'aldilà grazie alla scoperta della sua eccezionale sepoltura, avvenuta nel 1942, e alle tante informazioni scientifiche che sono scaturite nel corso di decenni di studi specialistici.

Attraverso un progetto del Museo Archeologico del Finale con il Museo Diffuso del Finale (MUDIF), il film-maker Alessandro Beltrame e l'attore e sceneggiatore Andrea Walts hanno riportato in un docu-film il "Giovane Principe" a correre nei radi boschi innevati dove era solito muoversi, hanno ricostruito i suoi ultimi attimi di vita e ripercorso l'emozionante momento del ritrovamento della sepoltura che gli venne riservata e che lo ha "consegnato alla storia".

Quella che a prima vista potrebbe sembrare un'azzardata collaborazione è invece stata un'operazione di alta divulgazione condotta con la massima cura scientifica. Alla ricostruzione dell'ultimo giorno di vita del cacciatore paleolitico si sovrappone - come accennato - l'intrigante ricostruzione della scoperta archeologica della sepoltura, avvenuta il 1° maggio 1942 a Finale Ligure nella Caverna delle Arene Candide. Furono gli archeologi Virginia Chiappella e Luigi Cardini, incaricati da

Luigi Bernabò Brea - nel pieno della seconda guerra mondiale - a portare avanti gli scavi, aiutati dai soldati di stazionamento nelle posizioni della contraerea presenti vicino alla grotta. Due appassionanti racconti di vita quotidiana che diventano storia. Il docu-film "Il Giovane Principe", oltre alla collaborazione del Ministero della Cultura - Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Imperia e Savona, ha ottenuto il patrocinio dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria e della Genova Liguria Film Commission, con il sostegno - attraverso il progetto Museo Diffuso del Finale - della Fondazione Compagnia di San Paolo. Il docu-film si pone obiettivi ambiziosi, sia narrativi sia tecnici, iniziando dalla volontà di ambientare le scene principali nei luoghi in cui le vicende narrate si sono realmente svolte, cioè i boschi e le grotte del Finalese, quali la Grotta della Pollera, i rilievi innevati del Melogno, la Grotta Strapatente e ovviamente la Caverna delle Arene Candide. Quello che è stato realizzato è un vero e proprio salto indietro nel tempo di 28mila anni.

L'impresa è stata possibile grazie alle capacità tecniche del team di produzione e a un intelligente uso delle opportunità offerte dalle nuove attrezzature digitali, che permettono riprese leggere e veloci, ma di alta qualità cinematografica. A questo si aggiunge la capacità narrativa di un attore duttile, che riesce a passare dall'interpretazione di un giovane preistorico a quella di un colto archeologo moderno. Fin dall'ideazione del prodotto, ma anche durante tutte le fasi di ripresa e le successive operazioni di montaggio finale, è stata costante la presenza di archeologi e specialisti della Preistoria. Senza



... Durante le riprese



Il Giovane Principe controlla il territorio

nulla togliere alla componente emozionale del film, che è fondamentale in questi casi, ci si è impegnati per garantire la massima scientificità. Il rischio in produzioni di questo tipo è, infatti, quello di dare vita a operazioni al limite del ridicolo, in cui l'effetto finale è grottesco, con stereotipi sui "cavernicoli", errori e ingenuità. Per ottenere un prodotto di alta divulgazione scientifica, oltre ad affidarsi a film-maker, sceneggiatore e attori professionisti, si è lavorato molto per ricostruire e verificare ogni dettaglio, dall'abito indossato dal "Giovane Principe", alle riproduzioni degli oggetti trovati nella sepoltura ad altri particolari che potevano avere caratterizzato gli ultimi istanti della sua vita.

Grazie ai risultati ottenuti attraverso analisi archeobotaniche

su carboni, polline e altri resti vegetali, è stato possibile considerare l'ambiente del passato e le interazioni con l'uomo nella loro corretta lettura. Anche la scelta dei luoghi dove girare le scene è stata a lungo ponderata: 28mila anni fa il clima era molto diverso da oggi. Il "Giovane Principe" ha vissuto nell'ultima età glaciale e quindi nel Finalese, oltre a esservi neve perenne sulle alture, vi era una vegetazione in cui prevalevano le conifere montane, in particolare il pino silvestre.

Il clima doveva essere caratterizzato da un'elevata variabilità con periodi rigidi intervallati a brevi episodi più miti. Tutta la geografia europea - e quindi anche il paesaggio finalese - dovevano essere molto diversi rispetto alla situazione odierna. In particolare, la linea di costa,



Bosio

RISTORANTE
PIZZERIA
CUCINA LIGURE

Via S. Sebastiano, 73
Bardino Nuovo
(Fraz. di Tovo San Giacomo)
Tel: 019637227
f Ristorante Bosio

per effetto della glaciazione in atto, era scesa di circa 120 m e la Caverna delle Arene Candide, che oggi si trova a poche decine di metri dal mare, aveva di fronte una striscia di terra emersa pianeggiante di circa 3-5 km di larghezza che permetteva ai cacciatori-raccoglitori facili spostamenti in senso est-ovest lungo un ampio cordone litoraneo tirrenico-provenzale.

Questa situazione di freddo-secco emerge anche dai risultati dell'analisi pollinica di escrementi fossili di iena delle caverne rinvenuti negli stessi livelli

del "Giovane Principe". È stato compreso che all'epoca doveva esservi un paesaggio a bassa copertura arborea, caratterizzato da steppe erbacee a prevalenza di graminacee e altre piante, tra cui l'assenzio.

Le temperature medie del periodo erano scese considerevolmente alle nostre latitudini e, per dare meglio l'idea, si pensi che oggi il Mar Ligure in estate ha una temperatura di circa 26 °C, mentre 28mila anni fa doveva essere di circa 15 °C, cioè quella che si riscontra in pieno inverno.

Si è quindi lavorato anche su questi dettagli per ritrovare luoghi che fossero corretti per l'ambientazione del film.

Iniziative di così forte impatto emotivo, ma di rigore scientifico, sono fondamentali per la promozione dell'archeologia del territorio e per sensibilizzare la comunità al valore del patrimonio culturale. Questa operazione rientra pienamente nelle molte iniziative che la Soprintendenza, il Comune di Finale Ligure e il Museo Archeologico del Finale, unite le forze, stanno conducendo dal 2019 per

la valorizzazione della Caverna delle Arene Candide, un sito di straordinaria importanza per la Preistoria europea.

Il docu-film è visibile presso il Museo Archeologico del Finale in una saletta appositamente attrezzata con un grande schermo ad alta risoluzione, proprio in corrispondenza nel percorso espositivo della sala dedicata al Paleolitico superiore e alla riproduzione della sepoltura del "Giovane Principe" così come venne trovata quasi ottanta anni fa.

Il lascito Gozo Brunenghi e l'edificazione della scuola media Aycardi Ghiglieri (2^a parte)

di Flaviano Carpenè

La signora Teresina Gozo vedova di Domenico Brunenghi muore il 28 gennaio 1923 a Finalborgo e il 6 giugno di quell'anno in Finalborgo nella villa S. Antonio il notaio Giambattista Mendaro delegato dal pretore di Finalborgo convoca gli eredi o i loro rappresentanti e procede a leggere le disposizioni testamentarie olografe depositate presso il notaio Francesco Cortese di Finalborgo, della defunta.

L'eredità vedeva come unica destinataria la sorella Anna Gozo che accetta con beneficio d'inventario. Erano presenti alla lettura i Signori:

- 1) Anna Gozo fu Giovanni
- 2) Avv. Felice Gozo fu cav. G.B. nato e residente in Finalborgo in rappresentanza del conservatorio di S. Rosa e rappresentante fiduciario delle suore Cappuccine residenti in Borgo
- 3) Dott. Francesco Cortese fu Giorgio nato e residente in Finalborgo, Regio Notaio in rappresentanza dei Sigg. Anna Brunenghi Marrè, Giuseppina Barusso ved. Marrè e Carpinetti Luigi residenti in Genova, comm. Umberto Eula residente in Roma e Giuseppina Brunenghi fu cav. Ferdinando residente in Torino come da or-

dinanza pretoriale.

Testimoni Calosso Pierina e Bonomo Giovanni, nati e residenti in Finalborgo.

Si procede all'inventario dei beni della Villa compiuto dal perito Ing. Gazzano Giuseppe fu Nicolò.

Terminata questa prima fase il notaio rimanda al pomeriggio ore 15 dello stesso giorno la continuazione delle operazioni di inventario, però nella casa di V. Regina Margherita 2; questo verbale cita ancora l'entità della donazione di villa S. Antonio con due case coloniche e casa padronale di cui un appartamento è destinato a casa colonica ai confini proprietà comunale, Lanfranco Maddalena e Celesia.

Una copia di questo verbale viene rilasciata nel 1936 a richiesta del Grand. Uff. Umberto Eula.

Colpo di scena

Il 28 ottobre del 1924 l'avv. Felice Gozo cugino di Teresa Gozo Brunenghi scrive una lettera al Notaio Francesco Cortese, assessore del Comune guidato dal cav. Edoardo Marciani. Nella quale il Gozo propone (pour parler) al Cortese vista la difficoltà di realizzare con la somma destinata dalla Teresa Gozo, il



ricovero per vecchi e l'istituzione di una scuola tecnica, di lasciare cadere l'ipotesi di una scuola tecnica, ma di sostenere l'attuale ginnasio o una nuova scuola secondo i dettami statali; mentre rimarranno tali il legato all'ospedale e quello al comune per la scuola, scompare invece il legato per i poveri (!) poiché nell'accettare questa proposta i sei eredi vogliono avere un corrispettivo e cioè la somma destinata all'ospizio per i vecchi e l'antica casa Murialdo-Canalis. Insomma la proposta dell'avv. Gozo in un certo senso stravolge le volontà della cugina giudicando insufficiente la somma destinata all'ospizio per i vecchi e di difficile realizzazione l'ipotesi di una scuola tecnica, si salva la richiesta che il nome di

Domenico Brunenghi rimanga ad imperituro ricordo dei finallesi, quella è a costo zero!

Il 21 dicembre del 1924 la risposta dell'amministrazione Marciani all'avvocato Felice Gozo è in sostanza che, pur considerando le buone intenzioni pratiche per risolvere la questione ereditaria della sig.ra Teresa Gozo, decide di prendere tempo "per essere confortato da competenti consigli e pareri..."

Nel frattempo l'intendenza di finanza di Genova con il suo ufficio del Registro di Finalborgo invia un avviso di accertamento dei beni che ha portato a concludere che i beni facenti parte del lascito Gozo Brunenghi hanno un valore superiore a quello dichiarato non Lire 282.000, ma bensì 611.000.

E' interessante in questo documento dell'ufficio del Registro notare l'elenco preciso dei beni immobili inclusi nel lascito e dei confini di proprietà (riportati, però, ai nomi dei proprietari confinanti e non alle particelle catastali). Di come la questione si sia risolta non esiste traccia nei documenti d'archivio comunali.

Dopo una breve serie di documenti riguardanti interventi edilizi adiacenti a un bene immobile del lascito da parte dei vicini, operazioni contestate sempre dall'avvocato Felice Gozo, arriviamo all'accettazione da parte del Comune della proposta dello stesso Gozo: il 7 maggio 1925 il comune rinuncia al legato dell'antica casa Murialdo-Canalis e alla somma di L.50.000, purché gli eredi della sig.ra Teresa Gozo non insistano sugli oneri imposti al comune in termini di destinazione d'uso (vedi scuola tecnica...) ma destinando lo stabile ai fini, sempre, di un'istruzione secondaria già esistente e nell'intesa che questo ultimo legato non abbia a subire decurtazioni di sorta. Tutto è fermo fino a:

La morte di Anna Gozo l'usufruttuaria...

Il 12 aprile del 1936 Anna Gozo fu Giovanni muore a Finalborgo e il 3 maggio dello stesso anno il podestà Cav. Settimo Ascenso delibera l'accettazione da parte del Comune del lascito dove ribadisce il cambio di destinazione, considerando che le scuole tecniche sono soppresse, "...che l'ammontare del legato non permette di istituire un corso di studi secondari secondo le leggi vigenti e che la testatrice ha lasciato ampia libertà all'Amministrazione circa il carattere della scuola, ha ritenuto che sarebbe opportuno istituire un corso di istruzione per ragazzi che hanno compiuto il corso elementare appartenenti a famiglie di agricoltori ed operai aventi lo scopo di fornire ad essi quella istruzione complementare

che può essere utile per i mestieri di agricoltore ed operaio."

"...si riserva di prendere ulteriori accordi con i Padri Scolopi per l'attuazione nel più breve tempo possibile del disposto corso di studi"

Qualche tempo dopo, il 5 luglio 1936 Luigi Carpineti, uno degli eredi del lascito fa un esposto a nome di tutti gli altri al Prefetto, affinché, prima di concedere il benessere all'accettazione da parte del Comune, "...accerti rigorosamente che la istituenda scuola agraria...risponda per importanza ed utilità al concetto di corso di studi come scuole tecniche e simili".

Il 29 luglio arriva la risposta del cav. Settimo Ascenso al Prefetto dove afferma che le intenzioni della testatrice non sono legate ad un preciso ordine di studi, ma a vantaggio della pubblica istruzione salvo l'obbligo che ne siano direttori i Padri Scolopi. Non è previsto nel lascito né ammissibile che il comune debba obbligatoriamente integrare il reddito del legato con altre somme per un nuovo corso di studi tecnico o liceale, perché una somma di lire centomila è appena sufficiente per il reddito di un professore e poco più, per questo tipo di scuole occorrerebbe un reddito dieci volte superiore.

Nella lettera al Prefetto il Podestà mette in evidenza che "...gli eredi hanno soltanto il diritto di vedere se la volontà della testatrice sarà adempiuta dal Comune, ma non possono ostacolare la autorizzazione all'accettazione".

A questo punto la Giunta Provinciale Amministrativa (G.P.A.) riunitasi il 17 novembre 1936, vagliate le ragioni del ricorrente e le deduzioni del comune esprime parere favorevole all'accettazione del legato e il Prefetto provinciale il 26 novembre decreta l'autorizzazione definitiva.

Il 25 dicembre 1936 la situazione degli eredi è così definita in un appunto di uno di loro, il

grand Uff. Umberto Eula:

1. Nobildonna Anna Marrè Brunenghi. Genova, Via Curtatone 1
2. Nobile Signorina Giuseppina Brunenghi. Torino, Piazza Vittorio Veneto 16 (attualmente a Finalborgo)
3. Carpineti cav. Uff. Luigi. Genova, Salita Muledo n.12
4. Marrè comm.avv. Carlo e la sorella Isabella Marrè in rappresentanza della loro madre defunta Giuseppina Barusso ved. Marrè. Genova, Via XX settembre n.30 int. 6 (studio legale Marrè)
5. Eula grand'uff. Umberto Roma, Via Arcangelo Corelli 10 (attualmente Finale Ligure Borgo).

"Non lo diciamo ma è così"

Il 1937 è dedicato a sistemare un errore fatto dalla prefettura circa un bene immobile non destinato al Comune, ma bensì alla Congregazione di Carità, questa situazione viene rilevata dagli eredi il 7 gennaio 1937 attenti al rispetto delle volontà di Teresa Gozo e risanata con delibera del Comune il 29 gennaio e con decreto prefettizio il 2 marzo 1937.

Curioso è il commento in una nota delle osservazioni circa il ricorso eredi sig.ra Gozo, penso di un anonimo membro comunale rivolto alla R. Prefettura "...la cantonata fu presa non dal Comune ma dalla R. Prefettura. Non lo diciamo ma è così..." Come sottolineato in una lettera del 15 dicembre 1937 al Podestà gli eredi evidenziano le lungaggini burocratiche e legali per lo svincolo dei titoli ereditari necessari a realizzare il pagamento dei legati lasciati dalla defunta Teresa Gozo al Comune di Finale, nel frattempo chiedono al Comune di prendere in consegna le Ville Rive e Raimondo con casa padronale di cui nel detto testamento. A questa richiesta acconsente senza alcuna difficoltà

il Podestà posticipando solo la pratica per questioni gestionali ad inizio 1938.

Finalmente...

Il 24 marzo 1938 nella sede municipale in Finale Ligure, finalmente, gli eredi su elencati si riuniscono alla presenza del Delegato Podestarile Cav. Giuseppe Sciarra immettendo il Comune medesimo nel possesso dei beni immobili oggetto del lascito Teresa Gozo ved. Brunenghi e cioè:

- 1) Casa civile sita in V. Regina Margherita di piani due di dieci vani ognuno, più le cantine, iscritta a catasto urbano di Finalborgo alla partita 623, con reddito imponibile di L.667.
- 2) Terra in regione Altino, composta da: a) villa Raimondo, seminativa, vignata, olivata ed agrumata con reddito imponibile di L.235,25; b) terreno detto S. Antonio, agrumato, con il reddito di L. 490,45; c) terra detta Rive, vignata, olivata, piaggiva, con casa colonica iscritta al catasto rustico di Finalborgo alla partita n. 835, con il reddito imponibile di L. 267,25

"Quanto al capitale di lire centomila in denaro e relativi interessi e ai redditi delle ville dalla data che di diritto e ai mobili di cui all'inventario a suo tempo redatto e depositato in atti del notaio Mendaro (6 giugno 1923 n.d.a.) i prefati Eredi dichiarano di conferire l'incarico della regolare consegna al Comune da farsi in altro giorno che tra le parti verrà stabilito, al coerede Signor Grand'Uff. Dott. Umberto Eula."

Il 13 aprile 1938 nei locali di Villa Raimondo in Finalborgo alle ore 9 Umberto Eula rappresentante degli eredi, il delegato podestarile Giuseppe Sciarra, il Geom. Canepa Bartolomeo dell'Uff. Tecnico comunale procedono alla consegna della Villa e di tutto il mobilio inventariato con atto del 2 aprile 1938, inoltre vengono consegnati i rendiconti dei beni dal

12 aprile 1936, morte di Anna Gozo, usufruttuaria e gli estratti conto dei due coloni Pertuso Paolo e Pertuso Luigi mezzadri, una specifica delle spese sostenute dagli eredi per le imposte, canoni d'acqua e contributi per le assicurazioni dei mezzadri. Il delegato del Podestà rilascia al Grand'uff. Eula Umberto formale disarcio sia dei beni mobili che della gestione delle aziende agricole.

Le case popolari

Un'altra novità si presenta il 31 agosto del 1938. Il R.Podestà cav. Settimo Ascenso decide di rendere operativa una delibera del 10 luglio del 1937 che prevedeva la cessione di un terreno all'Istituto Fascista Autonomo Provinciale per le case popolari, necessario per la prima costruzione di dette case nel nostro territorio. Deliberazione approvata dalla Giunta Provinciale Amministrativa il 21 luglio 1937.

Il 31 agosto quindi si decide di cedere all'Istituto la proprietà del terreno agrumato denominato S.Antonio sito nel rione Borgo, dell'estensione di 3000 mq, avente reddito imponibile di L.470.45

Terreno facente parte del nostro Lascito Gozo Brunenghi come è evidente, anzi probabilmente la parte più produttiva, questo terreno viene concesso gratuitamente e ad uso esclusivo della costruzione di case popolari.

Dopo una misurazione più precisa che specifica che i metri del terreno dato all'Istituto per le case popolari non sono 3000 ma bensì 3390 corrispondenti a reddito di L. 847.50, il comune delibera il rimborso annuo del 5% da accreditarsi al lascito Gozo Brunenghi di L.4237,50 invece che L. 3750 come inizialmente previsto da una perizia approssimativa.

Il 25 novembre 1938 gli eredi Teresa Gozo in una lettera di chiarimento indirizzata all'Istituto nazionale fascista della

previdenza sociale INFPS in risposta ad un suo scritto del 21 novembre 1938, ricapitolano la storia che abbiamo appena ricostruito specificando che fin dal 28 gennaio 1923 giorno della morte di Teresa Gozo il Comune di Finale Ligure era il proprietario di questi beni come risulta dalla variazione catastale e usufruttuario dal 12 aprile 1936 morte di Anna Gozo usufruttuaria del lascito della sorella.

Dopo aver espletato diverse richieste da parte dell'Istituto Fascista autonomo per le case popolari, il comune di Finale il 25 febbraio 1939 arriva a stipulare con l'Istituto l'atto di donazione del terreno alla presenza del Podestà Ascenso e del presidente dell' IFACP della Provincia di Savona avv. Michele Zambellini, nel quale si conviene che il Comune di Finale L. si assume l'obbligo di versare al lascito Gozo-Brunenghi il reddito corrispondente agli interessi sul capitale rappresentato sul terreno donato; in termini più precisi sarebbero L.25 al metro quadro, l'estensione è di mq.3390 il totale è L.84.750. Il comune si riserva il diritto di raccogliere i frutti del terreno fino al momento dell'occupazione effettiva di esso per l'inizio delle costruzioni. La planimetria viene redatta dall'Ing. Paolo Bianchi di Savona. L'atto diventerà esecutivo con decreto della regia prefettura ai primi del mese di marzo.

Il mezzadro

Dopo la cessione all'Istituto per le case popolari che fine fa il resto del terreno del lascito?

L'8 settembre 1939 il Podestà Ascenso delibera di accettare l'istanza di Giuseppe Pertuso fu Giuseppe già mezzadro delle ville Rive e S.Antonio pertinenti al lascito Gozo-Brunenghi che chiede l'affitto delle restanti parti offrendo un canone di L.4000 annue. La locazione viene sottoposta a condizione

dell'accertamento dello stato dei terreni ad opera dell'Ufficio tecnico comunale e della libertà da parte dell'ente comunale di vendere questi terreni, tutti o in parte senza richiesta del Pertuso di un diritto ad un risarcimento.

Il capitale liquido dell'eredità

Il 23 febbraio 1940 abbiamo la parola fine sul passaggio, a questo punto completo, dell'eredità del lascito Gozo Brunenghi, infatti in quella data il Grand'Uff. Umberto Eula avendo completato la riconversione dei titoli in sintesi delle 100.000 lire dell'eredità, tolte le spese di successione L. 15534 e recuperati gli interessi legali al 4% dal 10/5/1937 al 23/2/1940 cioè L.9422, al comune arrivano nelle mani del tesoriere comunale dott. Giuseppe Bazzurro L. 93888,80. Al dott. Francesco Cortese, depositario di questi valori alla morte di Anna Gozo sorella della testatrice, viene rilasciato disarcio dei valori. Il Podestà è ancora Settimo Ascenso.

L'alienazione dei beni del lascito Gozo Brunenghi

Semberebbe che tutto fili liscio a questo punto ma...

Nel 1942 in pieno conflitto mondiale il Comune visti gli scarsi redditi provenienti dai beni in questione (L. 6000 annue) e la preoccupazione di dover rispettare la disposizione testamentaria di Teresa Gozo ved. Brunenghi di istituire un nuovo corso di studi secondari, soluzione che viene, come abbiamo visto tramutata in pieno accordo con i Padri Scolopi e egli eredi della testatrice nella istituzione di "un corso di avviamento professionale meno costoso e meglio rispondente alle necessità locali" (ACFL 21 gennaio 1942). Con una delibera del 21 gennaio 1942, il Podestà cav. Domenico Sanguineti viste le

proposte d'acquisto presentate, la convenienza di tale operazione per le casse comunali, vista la scarsa resa economica dei terreni, intuiva la possibilità di impiegare il capitale ricavato per avviare gli interventi di restauro della restante casa in V. Regina Margherita da adibire a sede del corso di avviamento professionale, oggi ubicato in uno stabile di proprietà dell'Asilo Infantile al quale il Comune paga la locazione annua, decide di addvenire alla vendita mediante asta pubblica dei terreni facenti parte del lascito Gozo Brunenghi denominati "Villa Raimondo" e "Terra Rive".

La base d'asta è quella stabilita dalla perizia dell'Ufficio tecnico comunale del 12 gennaio 1942 a firma del geom. Bartolomeo Canepa perito dello stesso ufficio, cioè L. 200.000.

L'alienazione riguarda anche i beni mobili, abbiamo ritrovato in archivio la richiesta di alcuni oggetti facenti parte della dotazione di villa Brunenghi, da parte della sig.ra Lucia Giordano Vigna madre di Padre Francesco Giordano preside del ginnasio pareggiato Aycardi, la signora invia l'elenco dei beni che vorrebbe acquistare in base alla perizia comunale.

Mi pare interessante far notare un commento fatto dal tecnico comunale geom. Bartolomeo Canepa a chiusura della sua perizia sui beni mobili del 12 gennaio 1942: "E' anche doveroso mettere in uso oggetti tanto richiesti al presente". Evidente il riferimento alle ristrettezze della vita quotidiana nel corso della seconda guerra mondiale.

I padri Scolopi hanno svolto un'importante funzione nei quasi trecento anni della loro presenza a Finale, dove crearono un'importante struttura scolastica (Scuola G.A. Aicardi) faro di cultura classica e letteraria di primo piano del vasto territorio compreso fra Savona ed Albenga.

LA LOCANDA DI CUCCO

Via Marco Polo - Località San Bernardino - Finale Ligure

Tel: +39 3408729667 | info@lalocandadicucco.it | www.lalocandadicucco.it



Il toponimo *Archae* è l'odierna Orco (Feglino)?

di Giuseppe Testa

Tracce del passato si evincono da antichi documenti, e generalmente fanno un po' di chiarezza. Non tutto però si svela, qualche traccia nascosta resta, e dobbiamo attendere nuovi documenti per fare ulteriore luce...

Il Diploma di Ottone

Il 23 marzo del 967 il marchese Aleramo ottiene dall'imperatore Ottone I "omnes illas cortes in desertis locis consistentes (ossia corti rovinate e cadenti situate in luoghi deserti) a flumine Tanard usque ad flumen Urbam et ad litus maris" (all'epoca "litor maris" conservava ancora, come in età carolingia, il significato di territorio tra il mare e lo spartiacque, non di litorale in senso stretto), che sono così elencate: Dego, Bangiasco, Ballangio, Saliceto, Lévice, Salsole, Mioglia, Ponzone, Grualia, Prunetto, Altesino, Cortemilia, Montonesi, Nosceto, Masionti e la discussa corte di Arche. Qualcuno ha ipotizzato, ed altri ancora lo pensano, che questa Arche possa identificarsi con Orco.

Il toponimo Arche-Orco si ritrova di sovente in passato, ed il nome si è corrotto con il tempo assumendo fonetiche similari e diverse tra zona e zona. Il Pellegrini identifica il termine come elemento latino, in quanto *Arce* corrisponde a cittadella (fortezza per la difesa di una città), mentre il Murialdo cita come casi simili e coevi un *Orchem in partibus Tuscie* e un *Arces in partibus Campanie*, e nota come nel X secolo il termine Arche-Orco sia legato verosimilmente a centri fortificati. Il nome di Arce deriverebbe o dalla funzione di *arx*, ovvero fortezza, a cui fu adibita in varie epoche, o da *Arcanum*, il monte su cui è adagiato il paese. La prima volta che si trova il nome di Arce in un documento



è nella *Cosmographia* dell'Anonimo ravennate databile al VII secolo d.C. Io aggiungo un Arce tuttora così nominata in provincia di Frosinone, mentre la valle Orco deve il suo nome ad altra ragione (l'Orco -Eva d'òr in canavesano, cioè *Acqua d'oro* - è un grosso torrente del Piemonte affluente a ovest del Po, che scorre per circa 100 km prima nella valle omonima e poi nel Canavese).

Iniziamo a capire cosa era una "curtis", e nel contempo sviluppiamo un ragionamento più approfondito su "Arche".

La "Curtis"

Un lento processo storico aveva portato le ville romane, già in epoca imperiale, ad organizzarsi in vasti latifondi: un processo favorito dall'eccessiva pressione fiscale dell'Impero, poiché molti liberi contadini finirono per trasformarsi in "coloni" di grandi signori, rinunciando alla loro libertà in favore di una protezione e di una sicurezza, con la garanzia di un usufrutto per loro e i loro figli. Usufrutto

che, nel giro di un paio di generazioni, andava ovviamente ad esaurirsi a favore del "dominus". Un processo quasi ineluttabile, favorito, con l'esaurirsi della spinta espansionistica dell'Impero Romano, dalla penuria di schiavi, progressivamente sostituiti da "coloni"; ma anche artigiani e commercianti, che tendevano ad abbandonare le città in crisi, soprattutto nel tardo impero, finirono per seguire l'esempio dei "coloni". In tal modo si vennero a trasformare progressivamente le "ville rustiche" che non erano più solo eleganti residenze patronali e grandi fattorie, in popolosi ricetti, caratterizzate da un'economia di sussistenza, sempre meno integrata con le città che andavano spopolandosi. Isole in un mondo in progressivo e inarrestabile degrado. Sorsero allora quelle entità territoriali in Occitania, in Borgogna, in Italia Settentrionale, nell'Elvezia, nella Germania a Ponente del Reno e a Sud del Danubio, fortemente parcellizzate, che in epoca carolingia divennero *cur-*

tis, poi feudi, quindi comunità progressivamente dotate di autonomi statuti e infine comuni. A proposito del significato di *Curtis* e delle corti citate nel diploma imperiale, scrive Guido Araldo "...La parola "curtis" deriva probabilmente dal latino altomedioevale: un insieme di edifici, protetti da palizzate se non da mura, collocati attorno ad una corte, un cortile, probabilmente dotato di una torre difensiva e d'avvistamento. E quella corte era il fulcro dell'economia "curtense". La "curtis" costituì il secolare passaggio dalla villa tardo imperiale romana, fortificata nel corso delle invasioni barbariche, al feudo medioevale...".

In merito alle 16 "curtes" indicate nel famoso diploma dell'Imperatore del sacro Romano Impero Ottone I (redatto in favore del marchese Aleramo a Ravenna il 23 marzo 967): (1) Altesino, Dego, (2) Bangiasco, Ballangio, Salescedo, (3) Lecesi, (4) Salsole, Miolia, (5) Pulcionem, (6) Grualia, Prunetto, Curtemilia, (7) Montenesi, (8) Masionti, (9) Noscieto,



Arche, sono opportune alcune considerazioni.

1 - Su Altesino non ci sono dubbi: è Scaletta Uzzone, frazione oggi di Castelletto Uzzone ma fino a cent'anni fa autonomo comune; dove nel 1245 papa Innocenzo IV dormì durante il suo viaggio da Genova a Lione, per un concilio, in fuga da Federico II. Peraltro c'è ancora la borgata Ateiso. Ci sono documenti medioevali che citano Altesino in valle Uzzone.

2 - Sicuramente non l'odierno Bagnasco.

3 - Lecesi potrebbe essere Levice, collocata tra le due *curtes* citate di Pruneto (Prunetto) e Curtemilia.

4 - Attribuzione, dubbia, di Sassello.

5 - *Pulcionem*, in altri testi *Pulcronem*, potrebbe essere Ponzone, già verso il Monferrato, con antichi diritti sul tratto costiero di Varazze.

6 - Gli storici si dividono tra Giusvalla, Grilli presso Bubbio e Grillano presso Ovada.

7 - Montonesi è probabilmente Montezemolo, anche se qualcuno abbozza il nome di Monesiglio o Montenotte.

8 - In quanto a Masioni tengo a segnalarti che in altre versioni della pergamena, che differisce soltanto per i nomi, è scritto Maximino e in tal caso sarebbe Massimino.

9 - Noscieto è probabilmente Nucetto, in Val Tanaro, o Noceto sulla Bormida di Cairo; però di Noceto ce ne sono tanti sulle Langhe; ad esempio una cospicua borgata a Santa Giulia, oggi frazione di Dego, giusto sulla collina sovrastante Altesino, ma anch'essa comune autonomo fino agli accorpamenti di Mussolini.

E' indubbio che il nome "Vasto" e la precisazione che queste "curtes" si trovassero in "desertis locis" attestano l'enorme danno (guasto) arrecato dai Saraceni o, forse, dagli Ungari; ma va specificato che non



si trattava di luoghi solitari e appartati. Osservando la loro collocazione si evince infatti che queste "curtes" non erano soltanto "isole" caratterizzate da economie chiuse, di "pura sussistenza", ma si trovavano in prossimità di antiche strade di origine probabilmente romana. E' il caso di Curtemilia - Lecesi (Levice), Pruneto, Salescedo (Saliceto), situate lungo la strada di crinale della Langa tra Bormida e Uzzone; come pure la *curtis* di Altesino (sovrastante l'attuale Scaletta nel comune di Castelletto Uzzone), lungo la strada parallela della Valle Uzzone: via anch'essa antichissima che andava a ricongiungersi con la strada succitata di crinale al nodo viario delle Lavine. Qui, infatti, ben quattro Langhe s'intersecano: quella già citata tra Uzzone e Bormida di Ponente, la "langa" lunghissima tra Uzzone - Bormida di Ponente e Bormida di Levante che si spinge fino a Roccaverano; quella breve ma importante in direzione del Castelvecchio di Saliceto e infine la "langa" in direzione del Meridione verso Cosseria, l'antica Cruceferrea, o la montana Auxilia, ovvero Osiglia. Allo stesso modo troviamo Dego lungo la *Via Aemilia Scauri*, poi *Iulia Augusta*, che percorreva la Val Bormida di Levante e collegava il porto di Vada Sabatia ad *Aquae Sta-*

tiellae (Acqui Terme) e *Dertbona* (Tortona), quindi a Piacenza e alla Via Emilia... Come pure Noscieto (Nucetto, ammesso che non si trattasse di Noceto presso Santa Giulia, giusto sopra alla *curtis* Altesino), Bagnasco e Masioni o Maximino, nel punto in cui la strada che risale la Val Tanaro devia verso il "Passo dei Giovetti", nome emblematico, per poi scendere in Valle Bormida in direzione dei porti di Varigotti, Noli e anche Albenga. Non a caso a Bagnasco è ancora presente un "ponte romano...".

Arche

Infine Arche: per qualche "campanilista" finalese la corte di Arche del diploma ottoniano potrebbe essere il *castrum Orchi*, nominato e identificato con certezza insieme a quelli di Noli, di Perti, di Pia, di Quiliano e del Segno, nel diploma di Federico I dell'anno 1162. Alcuni studiosi sono propensi a credere che quell'Arche fosse un luogo, oggi insignificante, dell'antico comitato d'Acqui, visto che tutte le altre corti nominate in questo diploma sono poste fra il Tanaro e l'Orba (*Dego, Bagnasco, Salescedo, Lecesi, Salsole, Miolia, Pulcionem, Gruvalia, Pruneto, Altesino, Curtemilia, Montonesi, Noscieto, Masioni e in ultimo appunto Arche*) e i gioghi dell'Appenni-

no ligure. Nei pressi di Merana, ma ancora appartenente al Comune di Piana Crixia, viene identificato nella frazione "case Erche", sulla sinistra della Bormida di Cairo. Oltre ad Orco, altri studiosi ipotizzano la località "Arche", possa essere un luogo oggi detto "Erchie", in frazione Carpineto ad Albisola Superiore. Bisogna però abbandonare il criterio delle semplici assonanze fonetiche a favore di altri ragionamenti. Se infatti tutte le corti sono concentrate in una unica area, che senso aveva una di queste da tutt'altra parte? Piana Crixia confina infatti con i Comuni di Castelletto Uzzone (Cn), Dego, Merana (AL), Pezzolo Valle Uzzone (CN), Serole (AT), Spigno Monferrato (AL). In questo lembo ristretto di territorio si ritrovano tutte le altre *curtes*. Che senso poteva avere una lontana e praticamente isolata? Diverso sarebbe stato se le *curtes* fossero state "distribuite" su un territorio che abbracciava il mare e l'entroterra, politica che commercialmente poteva avere un senso.

Dovremo quindi attendere eventuali nuovi documenti, o indagini archeologiche, per datare con sicurezza la fondazione del *Castrum Orchi*, mentre possiamo ragionevolmente escludere che l'Arche del diploma del 967 fosse Orco.

Giare liguri

di Antonio Narice

Passaggiando per le vie dei borghi liguri è facile notare, all'interno dei giardini o sulle terrazze, grossi vasi in terracotta chiara di forme e misure diverse, utilizzati come portafiori o semplicemente esposti per gusto estetico.

Si tratta delle giare, antichi contenitori in terracotta di forma ovale, eredi dei "pithoi" greci e dei "dolia" romani¹, un tempo utilizzate principalmente per la conservazione dell'olio di oliva, ma anche di farina, cereali, frutta e verdure essiccate, olive in salamoia, acqua e, quelle più piccole, riempite di calce o di uova. Ulteriori destinazioni erano la preparazione delle vivande salate, del sapone² e dei prodotti per l'agricoltura³, nonché la raccolta delle deiezioni umane destinate alla concimazione dei terreni.

Più rara la presenza dei "bugadier", grandi recipienti a forma di giara tagliata a metà orizzontalmente, usati per fare il bucato a mezzo della lisciva, il "detersivo delle nonne" a base di cenere (fig. 1). Questo tipo di giare sono abitualmente chiamate "liguri", ma sarebbe corretto definirle "provenzali".

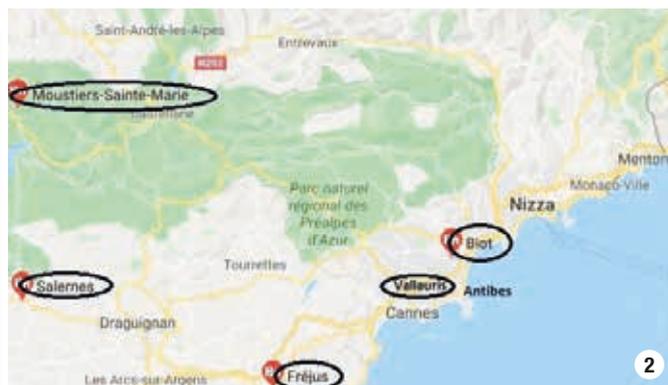
L'area di produzione delle stesse è infatti il sud-est francese, principalmente la città di Biot, in misura minore Frejus, Salernes e marginalmente Vallauris e Moustiers (fig. 2). Trasportate per via di terra nella Francia meridionale ed esportate per mare in Liguria, nella costa tirrenica e nelle isole di Corsica e Sardegna. Sono presenti anche oltreoceano, in Africa e nel sud-est asiatico, verosimilmente giunte colà non per importazione diretta, ma in quanto utilizzate a bordo delle imbarcazioni, sia civili che militari, per conservare l'acqua dolce, l'olio ed altre derrate alimentari durante i lunghi viaggi per mare.

Biot, ridente cittadina del dipartimento delle Alpi Marittime,



1

come gran parte dei territori della sponda destra del Var, nel corso del XIV secolo era stata abbandonata a causa delle epidemie di peste e per la presenza in loco di briganti e pirati. Nella seconda metà del secolo XV una cinquantina di famiglie, provenienti dalla valle del Maro alle spalle di Oneglia, vi si trasferirono "colonizzando" quei territori, all'epoca desolati, e scoprendo in loco giacimenti di argilla grigia e di sabbia di eccellente qualità. Tali elementi, unitamente alla galena importata dalla Spagna, Sardegna ed in seguito, anche dalla miniera di Vallauria nel comune di Tenda, costituiscono le materie prime per la produzione delle giare il cui inizio risale ai primi anni del XVI secolo. Si racconta che notando dei grossi buchi da scavo nei pressi del fiume Brague, che scorre vicino a Biot, i "coloni" si appostarono per capirne l'origine, accertando che gli autori erano loro "coregionali" provenienti da Savona ed Albisola che si recavano colà per procurarsi l'argilla grigia⁴. Questi insegnarono loro l'arte della ceramica con il ripristino dei forni, abbandonati nel corso del medioevo, dando vita ad una prima produzione di piatti e stoviglie in genere. I nuovi abitanti di Biot, ricordandosi che nella loro valle di provenienza vi era necessità di contenitori per la conservazione dell'olio, stante anche l'aumento della richiesta dovuta al notevole sviluppo del-



2



3

Terminò Accaron Biot

la coltivazione dell'olivo nel secolo XVI, iniziarono a produrre le giare per tale scopo.

Da Biot il prodotto finito veniva trasferito, inizialmente a dorso di mulo e poi con carri, sulla spiaggia della vicina Antibes, ed in seguito direttamente al porto della stessa città, per la vendita ai commercianti.

Da uno studio sui registri doganali dell'Archivio di Stato di Genova per il periodo dal 1560 al 1640⁵ è emerso che da Antibes sono giunte al porto di Genova, negli ottant'anni esaminati, non meno di 15.000 giare facilmente smaltite nel mercato interno e non riesportate. Nel periodo sono sempre giunte con cadenza costante, senza soluzione di continuità, anche in periodi pericolosi (guerre, pirateria, pestilenze).

Proprio per questo è verosimile che nel territorio della Repubblica di Genova (in quegli anni

comprendeva tutta la Liguria attuale con esclusione delle località liguri facenti capo al Marchesato del Finale, al Principato di Oneglia ed a qualche località minore) non venisse prodotto vasellame (oltre alle giare idrie, pignatte ed altri oggetti di uso comune) dalle caratteristiche e genere di quello proveniente da Antibes, in quanto non erano nella condizione tecnica di farlo. Se lo fossero stati, in tempi rischiosi, gli operatori non si sarebbero avventurati in acque pericolose pur di assicurarsi qualche carico. Per il poco valore della merce i produttori francesi non si occupavano dell'esportazione; erano infatti mercanti e padroni liguri che, con imbarcazioni di piccole dimensioni tipo leudi (non superiori ai 15 metri), provvedevano al trasporto effettuato nel periodo migliore dell'anno (da giugno a luglio) per evitare che, durante il viaggio per mare,



Via Colombo, 48 - Finale Ligure
Tel: +39 0196816261
www.residencedelmarefinaleligure.com



M. Honorat Grats Frejus



Besson Biot

nell'eventualità di una burrasca, gli spruzzi delle onde riempisero progressivamente d'acqua le giare, sistemate in coperta, appesantendo pericolosamente il natante. Dall'Ottocento si iniziarono ad utilizzare grandi battelli in grado di trasportare nella stiva anche 300/400 giare. Frejus, città di origine romana del dipartimento del Var, dotata di porto-canale che cessò di funzionare a causa dell'interramento nel XVII secolo, nel medioevo era importante per il mercato del grano. Sfruttando giacimenti di argilla, ivi presenti, gli artigiani produssero giare ed altri tipi di ceramica già dal Cinquecento affiancati nel corso dello stesso secolo da altri provenienti da Biot; nel Settecento la produzione diminuì notevolmente lasciando il monopolio alle fornaci di quest'ultima località.

A Salernes, centro dell'alto Var, noto per le piastrelle di cotto esagonali per pavimentazione, vennero prodotte giare nei secoli XVII e XVIII, diffuse, anche per la distanza dal mare, esclusivamente nelle località dell'interno. A Vallauris, cittadina nei pressi di Antibes, famosa per la ceramica artistica del Novecento e per essere stata la residenza, nel secondo dopoguerra, di Pablo Picasso, oltre alla produzione di stoviglie da cucina, per le quali divenne uno dei maggiori centri del settore in Francia, si ha notizia anche di quella, assai limitata, di giare nel corso dei secoli XVI e XVII.

Della produzione di Moustiers, piccola località dell'alta Provenza sita nei pressi delle gole del Verdon, nota dal Seicento per le

ceramiche di alta qualità, si conoscono pochissimi esemplari. Le giare erano prodotte in formati diversi secondo la capacità; come unità di misura si usava il barile di olio francese⁶ in base al quale era calcolato il prezzo⁷. Le dimensioni in genere⁸ corrispondevano a $\frac{1}{4}$ di barile (10,65 litri), $\frac{1}{2}$ barile (21,81 litri), 1 barile, 2 barili (87,24 litri), 3 barili (130,86 litri), 4 barili (174,48 litri), 5 barili (218 litri).

L'aspetto esteriore, variato con il trascorrere del tempo, è uno degli elementi che consente di poterle dividere in due distinte tipologie:

- collo abbozzato, diametro maggiore nella parte centrale o superiore, forma piuttosto "rustica", prodotta fino al XVIII secolo;
 - collo molto evidente a forma di "tesa di cappello", diametro maggiore nella parte inferiore, aspetto perfettamente simmetrico, presenza di piede alla base, prodotta dal XIX secolo.
- Quelle del XVIII secolo appaiono come l'anello di congiunzione tra le due tipologie, presentano un embrione di collo rivolto verso l'esterno, un abbozzo di piede alla base ed hanno lo stesso diametro nella parte superiore ed inferiore.

Sulle giare prodotte fino alla prima metà del settecento sono presenti dei marchi⁹ impressi



Durbec Biot



Iehan Guirard Biot

sull'argilla, prima della smaltatura, con un timbro (o conio) sul quale è stato inciso il motivo. Il marchio del Cinquecento misura in genere 6,5/7 cm di diametro molto ben definito, ne compaiono solitamente fino a cinque anche di diverso tipo e dimensione, ma se ne possono trovare anche otto o più. Riportano il logo, nome od iniziale della fornace, dell'associazione artigiana, del fabbricante, più di rado del committente, accompagnato/i, a volte, dal Cristogramma IHS¹⁰ e da altri più piccoli con il fiore del giglio (*emblemata dei reali di Francia*) o della località (fig. 3).

Con il Seicento sono molto frequenti, la croce di Malta, i soliti Cristogrammi IHS ed il "fleur de lys"¹¹ con a volte indicato il nome dell'artigiano od il luogo di produzione (figg. 4, 5, 6, 7 ed 8). Nel corso dello stesso secolo si sono diffusi altri simboli quali croci, stelle, ruote solari, figure geometriche varie, puntature. Il marchio misura 5/6 cm di

diametro, di norma ve ne sono due, ma possono arrivare anche a sei (figg. 9, 10 ed 11). All'inizio del Settecento i timbri sono in genere numerosi (fino a venti), del diametro di 4 cm, a volte meno elaborati ed incisi grossolanamente (fig. 12).

Il numero dei marchi anzidetti è relativo alle giare di dimensione medio grande, in quelle piccole di norma non ve ne sono più di due. Dalla forma complessiva della struttura, presenza, tipo, dimensione e numero delle timbrature, nonché dalle varie tonalità di colore dello smalto è possibile individuare l'epoca di produzione delle giare come segue:

- **secolo XVI:** prima tipologia di forma, imboccatura larga, fino a 8 marchi del diametro di 6,5/7 cm (possibile presenza di timbri diversi come soggetto e dimensioni), smalto color bruno verdastro o marrone;

- **secolo XVII:** prima tipologia di forma, fino a 6 marchi del diametro di 6 cm (verso la fine



Via C. Raimondo, Z.I. - Finale Ligure
Tel 019692914 - Fax 019680312
casanovacqueminerale@libero.it

**bevande
in movimento**
www.casanovabevande.it



12

del secolo 5 cm), smalto bruno o giallo arancio;

- **fine secolo XVII inizio secolo XVIII:** prima tipologia di forma con imboccatura più larga, fino a 20 marchi del diametro di 4 cm, meno curati e definiti, smalto giallo;

- **secolo XVIII:** stesso diametro nella parte superiore ed inferiore, nessun marchio, smalto giallo, colature verticali verdastre, embrione di collo rivolto verso l'esterno, abbozzo di piede alla base;

- **secolo XIX:** seconda tipologia di forma, nessun marchio, smalto giallo;

- **fine secolo XIX inizio XX:** seconda tipologia di forma, nessun marchio, smalto giallo con bordo delineato, imboccatura stretta, diametro notevolmente maggiore nella parte inferiore;

- **secolo XX:** seconda tipologia di forma, nessun marchio, smalto giallo più chiaro con bordo delineato.

Le giare prodotte nelle altre località francesi sono molto simili a quelle di Biot e, tranne per quelle di Frejus, non emergono al momento riscontri di esportazioni in Liguria.

Quelle di Vallauris hanno tutte il marchio del fiore di giglio.

Le giare di Frejus, prevalentemente marchiate, sono di colore ocra più intenso con smalto

arancione scuro o marrone a volte puntinato e frequenti sbavature e colature dovute ad applicazione con poca cura, di spessore a volte minore e quindi più leggera, nell'argilla è maggiore la presenza di particelle di mica¹² lucenti e di ferro¹³. Nella, seppur ridotta, produzione del XVIII secolo, l'invetriatura non debordava il colletto della giara che nell'ottocento ne era completamente privo.

Nel Finalese è stato rinvenuto un esemplare risalente al secolo XVI, già appartenente ad antica famiglia nobiliare di Finalborgo, timbrato con stemma riconducibile all'officina del maestro Anceume BOLOMO, sita nel quartiere medievale di Bourget a Frejus¹⁴ (*lettere AV intrecciate inserite in un blasone*) e le iniziali del fabbricante PF (*Pierre FABRE?*) (figg. 13 e 14).

Altre due giare, anch'esse verosimilmente riconducibili a produttori di Frejus e risalenti al XVI secolo, provengono da case rurali della località Bricco di S. Bernardino a Finale Ligure, con marchio che riporta il nome del produttore *"ION (Giovanni)..."* ed ai lati due timbri più piccoli raffiguranti il *"fleur de lys"* (fig. 15 e 16) e di Verezzi con ben sei timbri con il Cristogramma IHS aventi la particolarità di non essere perfettamente



Secolo XVI

Secolo XVII

Fine XVII inizio XVIII

Secolo XVIII



Secolo XIX

Fine XIX inizio XX

Secolo XX

rotondi, ma di avere una corona nella parte superiore. La presenza delle giare nel nostro territorio nel corso del XVI secolo è documentata in un inventario risalente al 1564 della Chiesa di S. Gennaro di Verzi¹⁵ ove è riportato *"una giarra per tener l'oglio per la lampa"*. In essa era conservato l'olio necessario al lume per il Santissimo Sacramento¹⁶ che deve rimanere sempre acceso innanzi al tabernacolo.

L'olio, pur bene prezioso, non mancava mai per illuminare le immagini sacre presenti nelle povere case della nostra Liguria come narra, nei pochi versi tratti da "Lulivo", il poeta Camillo Sbarbaro¹⁷ *"... ed al sabato attinge dalle giare panciute l'olio che arderà vicino all'immagine rozza di Maria"*.

La forma ovale con mancanza di manici, le pareti esterne lisce e senza alcun rilievo od incisione, l'invetriatura esterna fin sotto il collo, le rendono diverse da quelle aventi lo stesso utilizzo

prodotte in contemporanea in altre località italiane (*Toscana, regioni meridionali*) e con le *"tinajas"*¹⁸ spagnole, quelle provenzali presentano analogie unicamente con un tipo di giare del XX secolo di piccola dimensione di produzione piemontese (*Castellamonte*) dalle quali si differenziano per colore (*argilla rossa, smaltatura più scura*) e forma del collo (*non perfettamente tondo nel bordo, ma con spigolo nella parte inferiore*).

In alcuni esemplari di giare destinate al trasporto dell'olio, sono presenti dei fori lungo il bordo superiore ove, tramite dei perni, era fissato il tappo di legno o di terracotta sigillato con argilla. I fori venivano effettuati, prima della cottura della giara, con il tappo medesimo in modo tale che poi coincidessero perfettamente con i perni.

Quando, fino a pochi anni orsono, all'interno delle nostre case si conservava l'olio dopo la torchiatura delle olive nei frantoi (*gumbi*), come protezione era utilizzato un coperchio tondo, formato da piccole tavole di legno unite tra loro perpendicolarmente da un'altra asse che fungeva da maniglia, oppure una lastra d'ardesia (ciappa).

L'olio presente all'interno era raccolto con un mestolo cilindrico con manico verticale (*u*



13



14



15



16



Frantoio Magnone
Finale Ligure

olio extra vergine - specialità tipiche

Via Caloisio, 156 Tel. 019.602.190

www.frantoiomagnone.com

cassin da giora) da usare con molta delicatezza per evitare di smuovere la morchia (*fundu dell'oiu*).

Nei proverbi e modi di dire dei nostri nonni a volte è presente il termine giara, in dialetto ligure "giora", "gera", "giera":

- "Quandu u tronna ad arvi prepona a giora e u bari" - quando tuona ad aprile prepara la giara ed il barile (ci sarà un raccolto abbondante di olio e vino);

- "Se, se fossi e se magari i eran trei abelinè chi pistovan l'egua in te ina giera" - se, se fossi e se magari erano tre scocchi che schiacciavano l'acqua in una giara (con i se ed i ma si fa poca strada);

- "U tegne l'oiu nta gera d'Antibu" - conserva l'olio in una giara di Antibes (ha manie di grandezza);

- "Ina gera d'oiu sciapau" - una giara di olio vergine¹⁹;

- "A po ina giora" - sembra una giara (detto di persona piuttosto corpulenta e...statica).

Nel passato piccoli modellini di giare erano utilizzati, per la loro forma idonea ad evitare lo sversamento, come contenitori di alimenti od acqua all'interno di gabbie per volatili. Alla stregua degli altri oggetti aventi richiesta di mercato, negli ultimi anni sono state prodotte giare "contraffatte" da utilizzarsi unicamente come complemento d'arredo, prevalentemente di piccola dimensione; si riconoscono anche per il peso notevolmente superiore e per l'interno liscio al tatto²⁰. Le condizioni delle giare giunte fino a noi, in considerazione dell'età, dell'utilizzo e dello stato di conservazione, essendo il più delle volte esposte agli agenti atmosferici, sono generalmente buone. Presentano la parziale mancanza di smalto nella parte superiore del collo ed all'interno, alcune sono danneggiate sul fondo oppure appositamente forate per lo scolo dell'acqua.

Colpendo con le nocche delle



dita la giara nella parte ove più ampia è la circonferenza, si accerta la presenza di venature nella struttura; se il suono è sordo è filata, se invece "a sonna cumme inna campona"²¹ è sana.

Bibliografia:

- *Jarres en Provence - L'histoire des anciennes jarres provençales* di Edmond MARI 1996;

- *Frejus des fours pour cuire des jarres et leur diffusion du XVIe au XVIIe siècles* di H.Amouric, J.Thriot e L.Vallauri (*Actes du 1er Congres International Thematique de l'AIECM3 Montpellier-Lattes 19-21 november 2014*).

NOTE:

- 1) Entrambi diversi come forma, non smaltati all'interno, ma impeciati;
- 2) In particolare nella zona di Marsiglia;
- 3) Classico il verderame la cui tipica patina è ancora facile notare all'interno di qualche giara;
- 4) Nei secoli successivi è continuata l'esportazione di argilla grigia destinata all'industria della ceramica non solo ligure, ma anche di altre località italiane;
- 5) Arrivi a Genova di vasellame di Antibes dal 1560 al 1640 di PRESOTTO Danilo in "Atti del V convegno internazionale della ceramica Albisola 1972";
- 6) Pari a litri 43,62;
- 7) Una cifra prestabilita per ogni barile che varia nel corso degli anni, ma in genere in proporzione piuttosto bassa;
- 8) Su richiesta si preparavano giare di maggior capienza;
- 9) Chiamati anche medaglie, tamponi o timbri;
- 10) Le prime lettere del nome di Gesù in lingua greca detto anche trigramma bernardiniano, simbolo cristologico promosso da S.Bernardino da Siena (1380-1444);
- 11) Fiore del giglio;
- 12) Minerale appartenente ai filossilicati;
- 13) Si nota solo nella parte interna, quindi unicamente in caso di rotture;
- 14) Marchi uguali e simili sono stati ivi rinvenuti, a seguito di scavi archeologici nella fornace, in frammenti bruciati e deformati;
- 15) Archivio diocesano Savona -Atti Parrocchia Verzi;
- 16) Anche solo "Santissimo", ostensorio

Come nasce una giara

Per la loro dimensione, non potendo essere modellate al tornio, erano realizzate a mano con la tecnica chiamata "a colombina" o "a lucignolo".

Modellando l'argilla si forma un disco di 3/5 cm di spessore, che costituisce la base del vaso, ponendolo sopra ad una superficie piana ove è stato sparso un sottile strato di sabbia per evitare che aderisca (ecco il motivo della presenza di inclusioni sul fondo esterno della giara). Si prepara una "corda" d'argilla del diametro di circa 4 cm., ponendo un capo direttamente sulla base ed iniziando ad avvolgerla a spirale lungo il perimetro.

La forma della giara si regola grazie alla differente circonferenza dei "giri di corda" sovrapposti, mantenuti umidi al fine di farli aderire l'uno sull'altro premendo la creta e levigando poi l'insieme. La parte esterna viene lavorata con maggior cura, infatti appare perfettamente liscia, mentre la superficie interna rimane leggermente ondulata in orizzontale, come si riscontra al tatto.

Negli anni venti del novecento si iniziò ad usare il sistema a "tour a corde". Sopra la base, si posiziona un modello di legno, composto di quattro parti smontabili, sul quale viene avvolta, iniziando dal basso, una corda di canapa. - Ricoperta la struttura con uno strato regolare di argilla, si sfilia poi la corda e si smonta il modello di legno estraendone uno alla volta i componenti.

Sempre nel secolo scorso è stato altresì utilizzato il metodo "a stampo".

Dopo averla modellata, la giara viene lasciata ad asciugare in locale areato per 7/10 giorni, prestando attenzione che ciò avvenga in maniera omogenea, prima di procedere all'eventuale timbratura.

Per la smaltatura dell'interno, del collo e della parte superiore esterna si utilizza la tecnica dell'"alquifoux", applicando alla giara, previa spennellatura dell'area, un impasto d'argilla quasi liquido (barbotine), costituito da una miscela di solfuro di piombo (70%), sabbia di quarzo (20%) ed argilla (5%) impastati nell'acqua. La parte liquida viene assorbita dall'argilla cruda consentendo a quella solida di vetrificare con il calore acquisendo effetto brillante ed impermeabilizzante.

Tale tecnica è vantaggiosa perché necessita di una sola cottura con conseguente risparmio della legna necessaria per il funzionamento del forno.

Fino alla metà del secolo XIX la miscela era cosparsa con pennelli composti da capelli umani, in modo uniforme per evitare colature ed accumuli durante la cottura, in seguito si adottò, utilizzando argani e verricelli per spostare le giare più pesanti, la tecnica dell'ammollo che consente una maggior omogeneità della vernice.

Particolare cura necessitava la sistemazione dei pezzi all'interno del forno al fine di sfruttare al massimo lo spazio disponibile e per evitare che, durante le operazioni, fosse asportato lo smalto o che le giare venissero a contatto tra di loro aderendo. - Qualche colatura era tuttavia inevitabile come testimoniano le isolate macchie vetrificate presenti a volte nella parte non rivestita.

Una caratteristica delle giare del XVIII secolo sono le striature verde intenso che costituiscono un elemento gradevole alla vista. Ovviamente non si tratta di decorazione voluta, la causa è da attribuirsi alle colature di smalto da ceramiche di quel colore, cotte in quel periodo, nello stesso forno.

Il diverso colore dello smalto è dovuto all'aggiunta di ossidi metallici nella miscela a base di "alquifoux"; con il manganese assume tinta marrone scuro o marron violaceo, con il rame verde, con il ferro si rende il giallo più lucente o pallido. - La colorazione salmone della vetrina si deve all'utilizzo di argilla rossa nella preparazione della "barbotine".

La fase della cottura è molto delicata e deve essere progressiva, in modo da ottenere una regolare trasformazione chimica dei componenti, fino a raggiungere in tre giorni gli 850°C. L'addetto verifica che l'aumento della temperatura sia graduale osservando il cambio di colore dei pezzi da un piccolo foro (dal secolo XIX con l'utilizzo del termometro). Per il raffreddamento, anch'esso molto accurato al fine di evitare danni per lo sbalzo termico, occorrono 5/6 giorni.

Le giare parzialmente danneggiate erano poi vendute a metà prezzo, mentre quelle deformate utilizzate in edilizia, in particolare per la costruzione dei muri a secco.

- 1) Solfuro di piombo polveroso (o galena)

che contiene l'ostia consacrata custodito nel tabernacolo;

17) Nato S.Margherita Ligure 1888 - morto Savona 1967;

18) Da notare la rarità delle stesse nel finalese, per tutto il XVII secolo sotto il

dominio spagnolo;

19) Modo di dire di Taggia (IM);

20) Mancano le ondulazioni orizzontali presenti nelle "originali";

21) Suona come una campana.

Una nuova pubblicazione dedicata alla committenza artistica dei Del Carretto tra XIV e XVI secolo

di La Redazione

Nell'ambito della valorizzazione del paesaggio culturale finalese promossa dal Museo Diffuso del Finale-MUDIF, col fondamentale sostegno della Fondazione Compagnia di San Paolo, è stato di recente edito un importante libro dedicato a: I Del Carretto. Potere e committenza artistica di una dinastia signorile tra Piemonte e Liguria (XIV-XVI secolo), a cura di Massimiliano Caldera, Giovanni Murialdo e Magda Tassinari.

Il volume, pubblicato da Scalpendi Editore in Milano, è disponibile nelle principali librerie italiane oltre che presso il Museo Archeologico del Finale a Finalborgo. In oltre 470 pagine, il libro ricostruisce le vicende dei marchesi di Savona, meglio noti come i Del Carretto, una famiglia signorile di discendenza alemantica, che esercitò il suo potere tra il Piemonte meridionale e il Ponente ligure a partire dal XII secolo. Riprendendo dalla presentazione del libro: "Le pagine di questo volume racchiudono lo scenario poliedrico che connota le vicende politiche e artistiche legate alla famiglia Del Carretto nel quadro dell'Italia rinascimentale, non limitando l'indagine ai feudi liguri e piemontesi ma aprendo lo sguardo verso Roma, l'Oriente mediterraneo, le grandi capitali dell'Impero asburgico. È all'interno di una fitta rete di relazioni internazionali che si fanno spazio, grazie a incarichi di assoluto prestigio, i diversi personaggi di una delle più importanti famiglie dell'antica aristocrazia italiana dimostrando una non scontata sensibilità culturale e artistica". I Del Carretto, infatti, nel tempo riuscirono ad agire in un contesto di più ampie e complesse relazioni politiche, grazie alla loro costante adesione al partito imperiale e alla capacità di inserimento nelle alte gerarchie ecclesiastiche con l'acquisizione di una serie impressionante di priorati, commende, vescovati non solo in Italia, fino al cappello cardinalizio ottenuto

da Carlo Domenico nel 1505, sotto il papato del savonese Giulio II Della Rovere. Dopo le presentazioni istituzionali di Manuela Salvitti e Francesca Imperiale, nei capitoli curati da una serie di specialisti nelle varie discipline, emergono molti originali contributi con alcune importanti nuove acquisizioni e riletture di opere d'arte da tempo note, ma rivisitate alla luce di una visione aggiornata e complessiva dell'ambiente sociale, culturale e artistico che le produsse. Così, nel volume si ripercorrono le vicende storiche della famiglia (Riccardo Musso, Edoardo Rossetti), gli aspetti araldici e la produzione di medaglie quali veicoli di promozione familiare (Luisa Clotilde Gentile, Giovanni Murialdo, Magda Tassinari) e gli interventi architettonici che portarono alla costruzione di una fitta rete di castelli e di chiese tra Medioevo e Rinascimento (Enrico Lusso, Giovanni Murialdo, Giorgio Rossini, Jan Royt, Andrea Spiriti). Ovviamente un ruolo fondamentale compete alla rilevante committenza che si espresse - in ambito religioso e laico - tra XIV e XVI secolo in varie "arti": dalla pittura alla miniatura, dalla scultura alla maiolica e alla tappezzeria (Massimiliano Caldera, Alessandra Casati, Francesca De Cupis, Andrea Fiore, Daniele Pelosi). Tra le nuove acquisizioni, per i suoi richiami alla pittura fiorentina di inizi Cinquecento, sicuramente una grande rilevanza su scala non solo locale ha assunto il dipinto con l'Estasi di San Bernardo, realizzato nel 1510 da Raffaele de' Rossi per l'altare della famiglia Carenzi in Santa Caterina a Finalborgo e "riscoperto" nel Museo Puskin di San Pietroburgo. Nell'ambito dei vari studi, un ruolo primario rivestono i tessuti e gli arredi sacri legati alla committenza carrettesca (Magda Tassinari). In molti casi si ricostruiscono le originarie destinazioni e si propongono i centri di produzione, non solo locali.

In particolare, è stata individuata nella Praga imperiale la provenienza dell'importante croce d'argento ed eliotropio donata al convento di Santa Caterina dal marchese Sforza Andrea, col quale, nel 1602, si concluse la parabola storica del ramo finalese dei Del Carretto. Infine, specifici contributi sono stati dedicati alla coniazione di monete in zecche carrettesche o a Rodi, a nome di Fabrizio Del Carretto, divenuto Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni e morto nel 1521 durante l'assedio turco dell'isola (Monica Baldassarri, Walter Ferro). Altri importanti contributi sono dedicati alle fortificazioni promosse da costui e alla produzione di armi da fuoco col suo stemma realizzate per la difesa dell'isola (Renato Gianni Ridella, Giorgio Rossini). Ne deriva la ricomposizione di un quadro di ampia e complessa articolazione storico-artistica, che supera decisamente una visione dei Del Carretto quale famiglia di antiche origini feudali, ma confinata in un ambito



La copertina del libro con l'immagine di Santa Caterina dal dipinto con San Biagio e santi di Raffaele de' Rossi nella parrocchiale di Finalborgo

periferico e prevalentemente locale, sul quale per cinque secoli esercitò il proprio potere sotto l'egida imperiale. Piuttosto, da questa pubblicazione i Del Carretto emergono come una importante dinastia signorile, che nel tormentato trapasso dal Medioevo al mondo moderno seppe ampliare le proprie sfere d'influenza e proporsi come una delle più significative famiglie sullo scenario del Rinascimento italiano.



Restauro in Quota di La Redazione

Restauro in Quota® è un servizio di **Formento**, azienda con **oltre 60 anni di esperienza nel restauro architettonico**, sviluppato per offrire una soluzione concreta alla necessità che gli edifici vincolati presentano in termini di manutenzione programmata, che è garanzia di conservazione del patrimonio culturale.

Questo servizio è stato pensato in primis come supporto per gli enti pubblici o privati, proprietari e/o gestori di beni architettonici di interesse artistico, storico e paesaggistico che svolgono attività di tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale in proprio possesso.

Questi soggetti (gli organi del MiC, i Comuni, le Diocesi, le Fondazioni, le Pubbliche Amministrazioni, ecc) hanno l'onere di svolgere attività di prevenzione e manutenzione di beni che possiedono e/o gestiscono.

Queste attività risultano però di complessa pianificazione e realizzazione perché le aree da monitorare sono estese (es: coperture di grandi complessi monumentali) e difficilmente



accessibili (es: torri e campanili), ma anche a causa della mancanza dei fondi necessari.

Formento ha ritenuto pertanto importante e necessario formare i propri restauratori, operatori specializzati e tecnici qualificati come addetti e/o preposti ai lavori temporanei in quota al fine di rendere più semplice e fattibile l'attività di manuten-

zione e tutela.

Grazie al servizio di Restauro in Quota® oggi, infatti, è possibile monitorare, diagnosticare e, se necessario, intervenire per risolvere le numerose criticità a cui è soggetto un monumento o un edificio storico riducendo drasticamente l'impatto in termini burocratici ed economici.

Con l'utilizzo delle funi in luogo dei ponteggi metallici, Restauro in Quota® rende possibile intervenire sui beni sottoposti a tutela e/o di interesse storico artistico con:

- il controllo periodico di quelli già restaurati;
- la messa in sicurezza;
- la verifica dello stato di conservazione;
- la realizzazione di rilievi e saggi stratigrafici;
- la mappatura del degrado propeudeutica alla redazione del progetto di restauro;
- la realizzazione di lavori di manutenzione ordinaria; • la revisione e la manutenzione delle coperture
- la realizzazione di opere di consolidamento;
- il restauro pittorico.



Genova Lanterna: il ripristino dello stemma della Repubblica

Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarli, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche. In questo numero ringraziamo particolarmente:

- Silvia Sofia Andreotti
- Massimo Attolini
- Carlo Brignone
- Michele Casanova
- Gabriello Castellazzi
- Patrizia Colman
- Gianrico Cupelli
- Delfio Dall'Ara
- Giovanna Fechino
- Enrico Magnone
- Marino Maio
- Giorgio Massone
- Angela Moroni
- Jean Pierre Nicolet
- Guido Nutini
- Mauro Rebonato
- Luciano Tonin
- Fulvio Trapani
- Giuseppe Valente

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT71K0617549413000004158580 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".